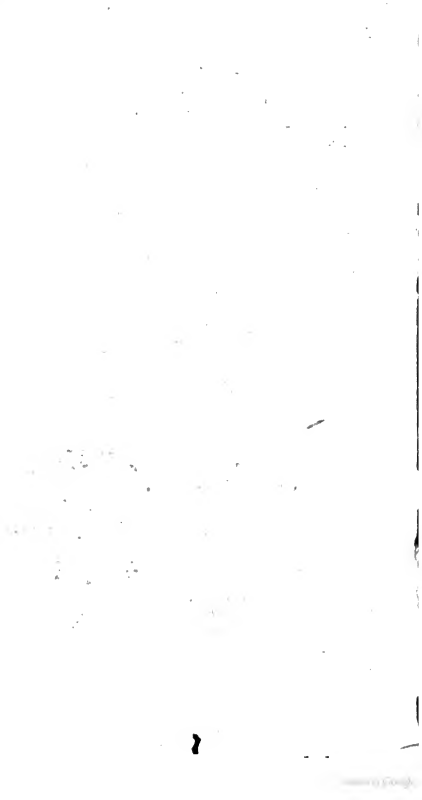
VIAGGIO
NELL'
ARABIA FELICE

Per l'Oceano Orientale, e lò Stretto del Mar Rosso, fatto la prima volta da' Francesi negli anni 1708. 1709. e 1710.

Con la relazione particolare d'un Viaggio dal Porto di Moka alla Corte del Re d' Yemen nella seconda spedizione degli anni 1711. 1712. & 1713.

FINALMENTE

Una Memoria spettante l'albero, e frutto del Caffè, scritta sulle osservazioni di coloro, che hanno fatto quest'ultimo viaggio: ed un Trattato Istorico dell'Origine, e progresso del Caffè sì nell'Asia, come nell'Europa.

IN VENEZIA, MDCCXXI.
Presso Sebastian Coleti.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

AVVERTIMENTO.

S'è veduta alcuni anni sono nel nuovo Mercurio, che si stampa a Trevoux, una piccola Relazione del Viaggio di Moka, la quale mosse molto la curiosità del pubblico. La mia ne fù al maggior segno eccitata, perche dopo aver scorsa una parte dell' Oriente, senza entrare nella Arabia, io aveva voglia d' essere più instruito di quel paese, di quello, che io era, ed a ciò il compendio succinto sopraddetto non poteva bastare. Onde legai commerzio col Capitano principale dell' Armamento, ch' era altresì il Capo, e 'l Direttore di questa spedizione, il medesimo, di cui si parla nella relazione del Mercurio. Vi riuscii per mezzo d' un amico, il quale mi proccurò dal suo canto molte lettere, e diverse memorie. Nel progresso essendo venuto questo Direttore a Parigi per affari di commerzio, che ve l' hanno ritenuto sei mesi interi, hò tratto profitto da questo soggiorno per ricavare da lui tutti i lumi, e tutto ciò, che poteva mancare d' instruzione alle lettere, ch' egli mi aveva scritte. Finalmente parendomi questa materia sempre più curiosa, e dilettevo-

le mi sono applicato a formare sopra tutto ciò una Relazione compiuta del viaggio dell' Arabia Felice .

Io fò parlare in questa Relazione l'Autore delle lettere , e delle memorie , cioè lo stesso Viaggiatore , parendomi ciò in tutte le maniere più convenevole . Io lo fò in vero parlare differentemente circa lo stile, e la disposizione delle cose da ciò , che si legge nelle sue lettere ; ma siccome non può aggiugnersi niente al carattere di verità , che appare visibilmente nelle memorie , delle quali parlo , perche il loro Autore le hà scritte senz' arte , colla sola mira d' instruire un amico , e senza caricare sopra ciò , che hà veduto , ò sentito , così hò studiato di conservargli per tutto questo medesimo carattere , che fà il merito principale di questa sorta d' opere .

Circa il Trattato di Commerzio , e le lettere delle Potenze del paese , che vi sono inserite , il nostro Direttore ne aveva delle traduzioni fatte sul fatto da persone poco versate nella nostra lingua , alle quali hò creduto di non dovermi fidare ; ma hò ottenuto da lui i medesimi Originali , i quali sono stati tradotti nella maniera , che quì li porto , dal Sig. Petit della Croix segretario Interprete del Rè , e Professore in Arabo nel Collegio Reale , di cui tutti hanno conosciuta la profonda capacità , ed hanno compianta la

. per-

*perdita, che ne abbiamo fatta. (Il Sig. della Croix è morto adi 4. Dicembre 1713.) Io credo, che i curiosi, e i Letterati medesimi avranno a grado, che io abbia prodotte queste relazioni, e in particolare il Sig. Ocklej celebre Professore in Arabo a Cantabrigia, il quale in un opera * ch'egli hà poco fà pubblicata, invita i Mercanti, e le altre persone, avranno lettere simiglianti a comunicargliele, e ciò, perch' egli è persuaso, che queste sorte di lettere, che rappresentano il genio, e la maniera d' esprimersi degli Orientali, sono propriissime a farci capir bene molti passi della sagra scrittura.*

Io desiderava di mettere alla fronte di questa Relazione una Carta Geografica di tutta l'Arabia Felice, ma hò fatta riflessione, che non si può pretendere di ben riuscirvi senza temerità. Sarebbe invero facile di ridurre a questo disegno ciò, che abbiamo già veduto sù tutta l' Arabia in generale; ma sarebbe un moltiplicare gli errori, in vece di correggerli; imperocche i Viaggiatori non hanno ancora abbastanza scorso l'interno di quel gran Paese per poterne delineare una descrizione perfetta. Appena le coste marittime dell'Arabia Felice sull'Oceano, e sul mar Rosso, sono pas-

* Relazione del Sudovest della Barbaria &c. stampata a Cantabrigia l'anno 1713. in cui l' Autore riferisce delle lettere del Rè di Marocco &c.

passabilmente descritte ; quasi tutto il rimanente è confuso, ed imperfetto fin ora nella Geografia degli Europei.

Ma per supplire in certo modo a questo difetto, e per ristrignersi nel principal argomento della mia Relazione, che riguarda propriamente il Regno d'Yemen, cioè la più bella, e la più famosa parte dell' Arabia Felice, si troverà quì una Carta di quel Regno formata dal Sig. Delisse dell' Accademia Reale delle Scienze con tutta l'applicazione, ed esattezza possibile, dopo aver consultate non solamente le memorie originali de' nostri Viaggiatori, e conferito eziandio col Deputato Francese, che fù spedito alla Corte del Rè d'Yemen, ma ancora dopo aver esaminato ciò, che i più famosi Geografi Arabi, frà i quali il Periffo Edrisi, ed Abulfeda, hanno scritto di quel Paese; in maniera che fin che si facciano maggiori scoperte, può credersi d'avere una Carta, la quale dee egualmente piacere per la novità, e per la puntualità, con cui s'è proccurato di farla.*

E a proposito d' Abulfeda Geografo d' una gran stima frà gli Arabi hò fatta da qualche tempo una traduzione della sua descrizione intera dell'Arabia, che alcuno non hà ancora pubblicata nella nostra Lingua.

* E l'Autore, che si chiama impropriamente il Geografo, ò l'Arabo di Nubia, il quale hà scritta la sua Opera in Sicilia per ordine del Rè Ruggiero nel 12. secolo.

gua. Questa traduzione, che può servire a far ben conoscere tutta l'Arabia, sarà una parte d'un'Opera, che mi tiene presentemente occupato, la quale ha molta relazioue a questa, e ne sarà la continuazione, se io mi accorgerò, che il pubblico faccia un giudizio favorevole della mia Relazione, e la stimi degna della sua curiosità.

NOI

NOI REFORMATORI
Dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di revisione, & approbatione del P. F. Tomaso Maria Zennari Inquisitor nel Libro Intitolato : *Viaggio dell' Arabia Felice per l'Oceano Orientale ;* non v' esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Prencipi, & buoni costumi, concedemo Licenza à *Sebastiano Coleti* Stampatore, che possi esser stampato, osservando gl'ordini in materia di Stampe, & presentando le solite copie alle Publiche Librarie di Venetia, & di Padoa.

Dat. 16. Agosto 1720.

(
(Alvise Pisani K. Pr. Ref.
(Pietro Grimani K. Pr. Ref.

Agostino Gadaldini Segr.

VIAG-

P: I
60
0
Medina
25
TERRE DEL CALIFO
Yambo
DI MEDINA
HIJAZ
Autar
Gedda, ouero Zieden, doue risiede un Bassa Turco
la Meca
DELLA
Sermin
20
Suaquen

VIAGGIO
DELL'
ARABIA FELICE.

LETTERA PRIMA.

Relazione del viaggio dalla partenza di Francia fino all'arrivo nel primo porto dell'Arabia Felice.

IO intraprendo, ò Signore, d'appagare la vostra curiosità intorno al viaggio, che hò fatto nell'Arabia Felice in qualità di Capitano di Nave, e di direttore d'una Compagnia di Negozianti di S. Malò, i quali primi frà tutti gli Europei si sono immaginati di fare dirittamente, e senza l'interposizione dell'altre Nazioni un Commerzio in quel paese, e singolarmente il Commerzio del Caffè, che i Francesi avevano sempre comperato da' Turchi nel Levante, e qualche volta dagl'Inglesi, e dagli Olandesi. Io desidero, che la mia Relazione colla grazia della novità, possa ancora piacervi

per la ſua eſattezza , e per la verità de' fatti, che vi ſono riferiti.

La *Curioſa*, e la *Diligente*, due Navi armate pel corſo , e pel commerzio, di cinquanta pezzi di cannone ciaſcheduna, ſulla prima delle quali io era imbarcato, uſcirono da Breſt adi 6. Gennajo 1708. facendo viaggio per Cadice. Abbiamo fatta preda di due legni Ingleſi in queſto viaggio , l'uno de' quali era un Paquebot, che andava a Lisbona , e l'altro un Navilio carico di Merluzzo uſcito di Lisbona. Il primo fù riſcattato per 760. lire ſterline, perch'era diſalberato, e'l ſecondo per 15000. lire per non aver l'imbarazzo di condurli a Cadice.

Siamo arrivati in queſto porto il primo di Marzo , e dopo aver preſe delle piaſtre, del vino, e dell'acquavite abbiamo fatta vela per l'Arabia adi 30. del medeſimo meſe; ſiamo paſſati frà 'l Pico delle Canarie, e Gomer , e quindi all' Iſole di Capo verde.

Adi 22. Aprile abbiamo fatto dell'acqua, e della legna in quella di S. Vincenzo, in cui abbiamo ritrovato del peſce eccellente, ed abbiamo uccisi alcuni Capretti. Il Mare somminiſtrò ne' contorni molte tartaruche , ma non era la ſtagione. Partiti da queſt'Iſola adi 25. Aprile abbiamo paſſata la Linea adi 15. Maggio.

Adi 2. Giugno dopo aver paſſata l'Iſo-
la

la dell'Afcenfione abbiamo fcoperta una Nave, che in poco tempo abbiamo raggiunta. Vi ci fiamo accoftati, e l'abbiamo battuta colla noftra fola Nave per lo fpazio di cinque ore. Ne fiamo ftati affai malmenati; la notte ci hà feparati, ma'l giorno appreffo l'abbiamo di nuovo raggiunta, e dopo alcuni tiri di Cannone, ella s'è renduta.

Quefta Nave era di Middelbourg; chiamavafi il gran Vincitore, e fi portava a rinfrefcare al Capo di buona Speranza, per indi paffare a Batavia. Ella aveva 205. Uomini, e 36. Cannoni. Il fuo carico era ricchiffimo, contenendo frà l'altre cofe molte Caffe di danajo, ed alcune verghe d'oro.

Adi 7. Luglio abbiamo riconofciuto il Capo di buona Speranza da una gran quantità d'uccelli differenti di penne, e diverfi di groffezza effendo i menomi come piccioni, e i più groffi come Cigni. Il Mare offerifce altresì in quel luogo molte di quelle piante, che chiamanfi volgarmente *Govemon*, ò Alga Marina *, frà le quali vedefi una quantità di Lupi marini.

Adi 8. trovandoci fei leghe lungi dal Capo, feci inalberare Bandiera di Configlio; la qual cofa obbligò il Signor di

A 2 Cam-

* In Latino *Fucus* ò *Alga*. Ella è defcritta dal Sig. di Reaumur affai curiofamente nella Storia dell'Accademia delle Scienze l'an. 1711.

Camploret, che comandava alla Diligente di portarsi alla nostra Nave co' suoi Ufsiziali, per deliberare intorno alla sorte de' nostri prigioni.

La maggior parte fù d'opinione di metterli a terra, per risparmiare i viveri, che potevano mancarci in un viaggio sì lungo, ma io rappresentai il pericolo, che v'era di far sapere e la nostra preda, e i nostri disegni al Governatore Olandese del Capo, dove v'hà un buon porto, e una fortezza; la qual cosa non mancherebbe di succedere per lo sbarco de' prigioni, ed obbligherebbe quel Governatore a spedire un legno d'avviso al General di Batavia, il quale potrebbe mandare alcune Navi grosse all'ingresso del Mar rosso, per chiudercene il passaggio; inconveniente capace di fare perire i nostri Navilj da' Vermi; essendo succeduto il medesimo ad alcune Navi Francesi alla bocca del Gange.

Fù approvato il mio sentimento, ed abbiamo fatta vela verso il Capo degli Aghi, con gran rincrescimento del Capitano Olandese, che avevamo sulla nostra Nave, e de' suoi Uffiziali, i quali non poterono far di meno di dar a conoscere in molte maniere, che il timore, che io aveva avuto, era assai ben fondato.

Dopo il passaggio di questo Capo siamo passati sul banco del medesimo

no-

nome *, ed abbiamo ſcandagliato, trovando 56. braccia, ed un fondo ſaſſoſo. Il Mare era groſſiſſimo, avvegnache faceſſe un belliſſimo tempo. Noi abbiamo preſo il noſtro cammino, piegando un poco troppo verſo l'Oveſt, portati dalla corrente; il che fece che indi a due giorni abbiamo veduti de' fuochi la notte, i quali ci hanno fatto giudicare, ch'eravamo preſſo alla ſpiaggia de' Caffri, propriamente Etiopia Orientale. Girando per allontanarcene ſiamo entrati nel Canale di Mozambico.

Indi ad alcuni giorni adì 7. Agoſto abbiamo ſcoperte le baſſe della Giuiva. Io ſono montato ſul perucchetto per eſaminarle. Raſſomigliano queſti ſcogli molto a quelli, che ſi chiamano i Minquetti, i quali ſono una continuazione di ſcogli non coperti di più di due leghe di tratto frà l'Iſola di Gerſei, e S. Malò.

Il giorno appreſſo abbiamo riſolto per la malattia della noſtra gente, ch'era molto incommodata dallo ſcorbuto, contra il noſtro primo diſegno, ch'era d'andare ad Anjovan, di rinfreſcare a Maſſalj porto comodo dell'Iſola di S. Lorenzo, ò Madagaſcar, conſigliati a prendere queſto partito da un Uffiziale Ingleſe

* Il Capo degli Aghi è così chiamato a cagione che ne' contorni l'ago della Buſſola diventa come immobile, e invariabile voltata verſo il Nort: il che i Piloti chiamano Nordeſter.

imbarcato sulla Diligente, il qual era stato a Madagascar, e s'offeriva di condurci sicuramente in quel porto.

Abbiamo in quel momento preso il cammino, e dopo aver traversato il lungo banco di Madagascar, abbiamo ritrovato il Mare tranquillo, e una spezie di grasso di pesce sulla superfizie dell'acqua, che i nostri antichi chiamano sperma di balena. Il terzo giorno abbiamo veduta la terra, e spiegate tutte le vele siamo entrati in poco tempo nel più bel porto, che possa vedersi, dove v'hà un fiume, non dubitando, che non fosse quello di Massalj.

Gettata l'ancora all'ingresso in otto, ò nove braccia sopra un buon fondo, abbiamo veduta nel medesimo tempo una *piroga*, ò barchetta del paese alla vela, la quale usciva scostandosi dalla punta ch'è dalla parte del Nort. V'erano dentro più di trent' Uomini neri. Furono subito spedite le nostre barchette per andar a prender lingua da loro; ma avendo trapassata quella punta, si trovò, che i Neri spaventati, avevano già messo piede a terra, e portavano sulle loro spalle la *piroga* ne' boschi, che sono in abbondanza per tutta quella spiaggia.

Tutto ciò, che potè fare la nostra gente, fù di sapere per mezzo del nostro Interprete Arabo, da alcuni altri Neri, che incontrarono, ed a quali fù dato a

bere

bere dell'acquavite; che un Rè del paese abitava 18, ò 20. leghe lungi da quel luogo, e che ivi era un porto, in cui avremmo trovato tutto ciò, che potevamo desiderare; indi fuggirono anch'essi ne' boschi. Noi, dopo aver fatto pescar molto pesce, il qual'è eccellente in quel porto, giudicando bene, che non era quello, che cercavamo, e che il nostro Inglese s'era ingannato, abbiamo fatta vela adi 11. di buon mattino, prendendo il cammino verso il porto di Maffalj, ch'era propriamente quello, che i Neri ci avevano indicato.

Ci siamo allontanati dalla spiaggia trè quarti di lega. V'hà da quella parte un' abitazione d'Arabi, i quali trafficano con quelli di Mascata, dov'è il porto del medesimo nome presso al Golfo di Persia, e fabbricano delle Navi, che caricano di schiavi, e d'altre mercanzie di Madagascar. Due piccoli Navilj di questi Arabi avendoci veduti, furono talmente impauriti, che uno si scostò da noi con fretta, e l'altro andò a rompersi in uno scoglio.

Il giorno appresso adi dodici, abbiamo gettata l'ancora nel porto di Maffalj. Il Sig. di Camploret, ch'era entrato il primo, mandò il nostro Uffiziale Inglese a chiedere al Rè del paese, la cui abitazione non è lontana, che sei leghe da questo porto, de' rinfreschi per la no-

ftra gente, e la licenza di sbarcarla. Questo Principe concedette l'uno, e l'altro; il che mi obbligò d'andare a ringraziarlo. Due Neri, a' quali due altri succedevano, dandosi la muta, mi portarono in un *Hamacco* macchina fatta d'una tela grossa di cotone increspata nelle due estremità, e sospesa ad una lunga pertica, che si fà traversare, e che i Neri l'uno dinanzi, e l'altro di dietro, portano sulla spalla.

Io mi feci intendere al Rè per mezzo d'alcuni Inglesi stabiliti in quel paese, che ne sanno la lingua, e fui benissimo accolto. Mi presentò la mano, segno d'una considerazione straordinaria, non accostandovisi i più Grandi del suo Regno, che per baciargli la mano. Io non farò quì la descrizione del Palazzo, e della Corte di questo Rè, in cui tutto ci parve così semplice, e così selvaggio, trattane la corona d'oro, ch'egli aveva in capo, la cui parte superiore terminando in punta era ornata di perle, avendo molta relazione a quella, che il Comune de' Pittori dà a' Magi, e trattine due bei diamanti, che portava nelle dita. Lo regalammo d'alcuni presenti; il più stimato fù l'acquavite, la quale assaggiò, e fumò colle nostre pippe. Ricevette altresì con molta soddisfazione un bel pajo de' nostri piccioni, due Galli d'India, un grosso, e giovane Ca-

ne

ne d'Inghilterra, che aveva dimandato, e una Cagna Danese, come tante cose rare nel suo paese.

Nè meno parlo d'una spezie di ballo assai bizzarro, con cui ci regalò, e del pasto, che fece alla nostra presenza colla sua famiglia, e co' Grandi della sua Corte, il quale non consisteva, che in pezzi di bue arrostiti sopra il carbone, mangiati senza pane, e senza averne levata la pelle.

Del resto questo Principe è di statura alta, e di bella presenza, avvegnache quasi nero, e corpulento, in età di circa quarant'anni. La sua sedia reale è una spezie di scanno d'Ebano guernito, e lavorato d'avorio. Egli aveva sulle spalle da una parte una tocca di seta assai chiara, e messa in fascia, e dall'altra una catena d'argento lavorata con arte, donde pendeva un pesciolino d'argento. Una scatola, ò cassettina d'argento era altresì attaccata alla medesima catena, ripiena, per quello ci fù detto, di caratteri, e di figure magiche stimate sommi preservativi contra ogni sorta d'accidenti; il resto del vestito era una spezie di giubbone di drappo di seta granito, guernito di perle, e di coralli, avendo le gambe, e i piedi nudi co' Sandali presso alla sua sedia.

Nel tempo dell' udienza, che questo Principe mi diede sopra una stuoja, e

posto dirimpetto a lui, vidi passare due delle sue mogli, ch'erano grassissime, e tali quali si dice, ch'egli le ama; imperocche si hà cura d'ingrassarle, da che cominciano a dimagrarsi. Elleno sono in numero di diciotto.

La nostra gente fù accampata sotto tende, e baracche in un luogo proprio, attorniato, e chiuso da una buona siepe, con corpi di guardia, che si mettevano la sera, dopo aver battuta la ritirata. Questa cautela era necessaria, soprattutto da che il Rè ci mandò più di dugento femmine con ogni sorta di rinfreschi, e di mercanzie del paese; le quali formarono altresì una spezie di Campo un mezzo quarto di lega lungi dal nostro. Elleno venivano a trovare la nostra gente il giorno con molta familiarità. Per altro gli Olandesi ammalati, appena riavuta la salute, pensavano a salvarsi. Più di ottanta in fatti si salvarono, e corse eziandio una voce, che dovessero unirsi alla gente del paese per sorprenderci, e per torci le nostre Navi; la qual cosa ci fece stare attenti tanto in Nave, quanto in terra.

Non può trovarsi generalmente cosa migliore di tutte le mercanzie di quel paese avvegnache caldissimo, e con acque pessime. Giusta il trattato da noi fatto col Rè ci si dava un Bue di peso di mille, e dugento libbre per uno schioppo

po, e sessanta libbre di riso per una misura di polvere di 28. once. Io non dico niente dell'uccellame, del pesce, e delle tartaruche di mare, e di terra, trovandovisi tutto ciò perfettamente buono, e in grandissima quantità. Siccome eravamo vicini alla nostra partenza, le femmine, delle quali hò parlato, s'immaginarono di portarci delle Voua di coccodrilli, che sono quasi simili a quelle delle Oche, col guscio bianchissimo, e un poco ineguale. Gl'Inglesi ci avvertirono, che bisognava romperle, per riconoscerle, e che quelle Voua mangiate hanno la virtù funesta di turbare la mente; non sono piene, che di albume con una piccola linea di sangue nel mezzo.

Guariti quasi tutti gli ammalati, e fatte le nostre provisioni, siamo usciti dal porto di Massalj adi 23. Settembre, incamminandoci verso Anjovan, dove dovevamo fare dell'acqua. Il Governatore di Moilj (Moilj è un'Isola di circa 30. leghe di giro) passando dinanzi all'Isola di questo nome ci mandò de' frutti, e ci fece invitare, che vi sbarcassimo, dimostrando molta considerazione per li Francesi; con promessa di somministrare tutto il bisognevole; ma siccome le acque non vi hanno buon concetto, così siamo passati innanzi per giugnere ad Anjovan, che non era lontano, se non otto, ò nove leghe. Abbiamo trovate

le maree sì contrarie, che ci sono stati necessarj cinque giorni a fare questo tragitto.

Dato fondo ad Anjovan adì 5. Ottobre vennero subito alcuni battelli a' nostri Navilj con una gran quantità di cocco, che gli Arabi chiamano Nardgil, di fichi d' India, di melarancie, e di cedri, e con molto pesce per venderci. Mi portai a visitare il Governatore, il quale abita in una piccola Città poco lontana, dove v' hà una Moschea, i cui Abitanti parlano Arabo. Mi regalò col liquore di cocco; e fumò del nostro tabacco, ma non volle bere del vino, che io aveva fatto portare, offerendo del resto tutto ciò, che da lui dipendeva pel bisogno della nostra gente.

Il Rè d' Anjovan otto leghe lontano venne a posta a vederci. Noi lo trattammo nelle nostre Navi meglio, che ci fù possibile. Non mangiò se non del pollame, che fece ammazzare, ed imbandire dalla sua gente, e non bebbe vino. Ci dimandò della polvere a comperare; ma siccome ella doveva servire per far la guerra al Principe di Moilj suo vicino, di cui avevamo tutti i motivi d' esser contenti, ci scusammo di somministrargliene, dandogli solamente alcuni Schioppi. Trovammo ivi un Arabo assai spiritoso chiamato Abdala, il quale parlava Francese, ed Inglese, e ser-

ferviva d' Interprete. Abbiamo fatto il fallo di non condurlo con noi, imperocche ci avrebbe molto fervito nel noftro foggiorno in Arabia.

Prima di lafciare Anjovan convenne prendere delle mifure giufte per arrivare all'Ifola di Socotora, non oftante un vento folito ad effere in quel paefe in certi tempi, la qual cofa i noftri Piloti ftimavano impoffibile a cagione dell' avanzamento della ftagione. Erano piuttofto di parere di cercare un luogo proprio a fvernare, cioè di lafciar paffare i fei mefi, che quel vento è folito a regnare al Nort; ma io feppi da' Comandanti di certi piccoli Vafcelli del paefe chiamati Ions, che fono fabbricati fenza chiodi, e fenza altro ferro, che per tutta la luna corrente fi poteva beniffimo andare a Socotora; il che mi ftabilì nella prima idea, che io aveva avuta tutta contraria à giornali, e alle inftruzioni, che avevamo prefe; in maniera che dopo aver fatta tutta l'acqua neceffaria, e lafciati a terra tutti gli Olandefi, che non avevano voluto prender partito nella noftra gente, fiamo partiti da Anjovan con gran rincrefcimento degli Abitanti del paefe.

Il terzo giorno della noftra ufcita da quefto porto abbiamo perduto il Bregantino, che avevamo fatto fare a Breft, ed imbarcato in pezzi avevamo fatto uni-

re

re insieme a Massalj. Costò la vita a sei Uomini di nove, che vi erano sopra imbarcati.

Il giorno appresso frà 'l quarto, e 'l quinto grado di latitudine abbiamo veduta terra la mattina quattro leghe lungi da noi. Era una spiaggia sabbionosa. Dopo aver parlato al Sign. di Camploret per obbligarlo ad avvicinarsi a questa terra, i cui abitanti ci avevano dati de' segni col fumo, sapendo per altro, che su questa spiaggia v' hà dell' oro, de' denti d' Elefante, e dell'ambra, siamo convenuti insieme d' andar a darvi fondo in dieci braccia d'acqua, di mandarvi due Schifi armati con alcune mostre delle nostre Mercanzie, e d' andare io medesimo nella nostra barchetta ben armata, per vedere, se si poteva trattare con quella gente.

Continuato il viaggio per qualche tempo con questo disegno, il nostro Camerata girò la Nave in un tratto, e fece una strada contraria per l' opinione del suo Piloto, il quale non conosceva troppo quella spiaggia. Noi siamo stati obbligati a seguirlo, ed abbiamo avuto sul principio un bellissimo tempo, indi alcuni venti contrarj. Abbiamo finalmente scoperti i due Fratelli, che sono due Isolette cinque ò sei leghe distanti da Socotora. Ci è convenuto passarvi per mezzo, non potendo evitarle a cagione

delle

delle gran Maree, che portavano troppo al Sud.

Il giorno appresso 28. Novembre, abbiamo scansata una punta di Socotora; dall'altra parte della quale le nostre Carte mostrano, ch' è buono il dar fondo per tutto il Sudest. Gli altri due nostri Navilj la Diligente, e'l legno Olandese, da noi preso non poterono far lo stesso, e diedero fondo, dove si trovavano. Mandarono a terra il giorno appresso per prender lingua, il che abbiamo fatto ancora noi dalla nostra parte. La loro gente, e la nostra videro alcuni Neri, ma così selvaggi, e così paurosi, che non poterono mai accostarvisi, fuggendo nelle montagne con un' incredibile velocità.

Ciò mi fece risolvere d' armare una barchetta con viveri per quattro giorni, per fare il giro dell' Isola, affin di scoprire la Città principale; ma giunto al luogo, dove erano restate le nostre due Navi, trovai i venti, e la marea contrarj, il che mi obbligò a passar la notte sopra la Diligente, e la mattina, passatami la voglia di questa intrapresa, mi portai verso la Nave, dalla quale io era partito, per dar fondo tutti insieme di là dalla punta, di cui hò parlato, in un porto assai bello, e sicuro.

Il giorno appresso abbiamo ciaschedu-no armata una barchetta per mandare

ad

ad un Villaggio della ſpiaggia, ch'è notato ſulle noſtre Carte. La noſtra gente ci riferì, che fù beniſſimo trattata, e regalata con buoniſſimo peſce.

Intanto noi ſiamo diſceſi a terra in quel giorno ſteſſo, informati, che di là da una ſpiaggia tutta di ſabbia, e aſſai in dentro, v' era della legna, e che vi ſi potrebbe trovare dell' acqua, ma prima d' arrivarvi, ci nacque a una mezza lega di terra un accidente, il quale ci fece quaſi tutti perire per colpa de' Marinaj, i quali avevano attaccate le corde da tirar la vela, ingannati dal bel tempo, che faceva. Siamo ſtati ſorpreſi da un turbine, il quale roveſciò la noſtra barchetta, e la riempì d' acqua, in maniera, che ſi ſommergeva, e noi ne avevamo già ſino alla cintura. La coſa divenne preſto di maggior importanza; quando finalmente il Vento voltò la barchetta ſottoſopra; e ſi trattò di ſalvare la vita, gli uni al nuoto, e gli altri sù remi, sù banchi, e sù gli altri pezzi della barchetta. Per buona fortuna il noſtro gran ſchifo deſtinato per andar a fare dell' acqua, veduto queſt' accidente, rinforzò le vele, e ci ſalvò tutti; ricuperando eziandio la barchetta ſommerſa.

Paſsò preſto queſto ſpavento, e ſi fece peſcare del peſce, prendendo delle miſure per eſeguire il mio primo diſegno,

gno, ch' era d' andare alla Città principale a visitare il Governatore dell' Isola. Feci a quest'oggetto armare la barca più grande, e munirla di tutto ciò, ch' era necessario per questo viaggio.

In poco tempo siamo arrivati al Villaggio, dove la nostra gente era stata così ben ricevuta, ch' è sette leghe distante dal luogo, dove le nostre Navi avevano dato fondo, e a un tiro di Schioppo lungi dalla riva del Mare. Egli è abitato da Arabi, che vi hanno una moschea. Incontrai subito il CheiK * ò 'l Sindico del Villaggio, il quale mi fece un lungo saluto alla maniera del paese, e invitandomi a seguirlo mi condusse nella sua Casa; dove sedemmo sopra alcune stuoje, e dove per mezzo d' un Arabo, che sapeva il Portoghese, gli feci intendere, che io voleva vedere il Governatore, e la Città, dove abitava. Il Cheik approvò il mio disegno, e mi offerì un Cammello, e della gente per condurmi, trattandosi di fare una giornata e mezza di viaggio.

Questo partito non mi parve il migliore; onde presi quello di servirmi della mia barca, potendo fare per mare il tra-

* CheiK, ò piuttosto ScheiKh significa propriamente in Arabo un Vecchio. Si dà nell' Oriente questo nome a' Capi delle Comunità religiose, e secolari. Si dà altresì a Dottori distinti, ed a Principi stessi, come un titolo d'onore.

tragitto, di cui si trattava nella mattina del giorno appresso. Feci dunque piantare una tenda per passar la notte sopra i materassi, che io aveva fatti mettere nella barca, e dopo aver ringraziato il nostro Cheik ci siamo ritirati, accompagnati da alcuni Arabi, i quali ci hanno veduti a cenare, e non hanno mai voluto bere, nè mangiare, ringraziandoci con molta cortesia. Ci fù messo in tavola del pesce eccellente, avvegnache cotto solamente con acqua salsa, cipolla, ed erbe aromatiche. Gli Arabi partirono discretamente quando videro, ch' era tempo di lasciarci riposare.

Io aveva stabilito col Cheik, ch' egli mi darebbe un Piloto del luogo, ed io gli lascierei in ostaggio uno de' miei Uffiziali. La mattina innanzi giorno venuto il Piloto ci siamo imbarcati; e l' Uffiziale se n' andò al Villaggio, dove si divertì tutto il giorno a tirare, e ad ammazzare diversi Uccelli, nel che gli Arabi non cessavano d' ammirarlo.

Noi ci siamo trovati innanzi a mezzo giorno sotto la Città Capitale al Nort dell' Isola. Sbarcai subito un Uomo, e la gente del paese ci diede segno d' andar ad approdare ad una spiaggia, ch' è più in sù. E' probabile, che il Governatore fosse stato avvertito dalla gente del luogo, dove io aveva dormito, che io andava a visitarlo; poiche mandò sul

la

la riva, dove sono smontato, un Uffiziale con venti soldati, i quali mi ricevettero, e mi condussero poco lungi di là in un bel luogo tutto coperto di palme, dove trovai il Governatore assiso sopra un gran tappeto di scarlatto con frangie d'oro, e appoggiato sopra un guanciale.

Dopo aver messa la mano sul suo Turbante, me la presentò, e mi fece sedere sul suo Tappeto, dov' egli era solo, essendo la sua piccola Corte sopra alcune stuoje fine. Dette alcune parole, assai mal intese dall' una, e dall' altra parte, si levò, e subito tutta la soldatesca, ch' era in arme sotto le palme, si mise in marcia in due file, essendo in mezzo il Governatore, ed io, per condurci in cerimonia alla sua Casa. I soldati ballavano buffonescamente, e facevano de' giri, gettando le loro scimitarre in aria con una mano, e pigliandole coll'altra, mentre trè femmine non tanto nere, camminavano alla fronte del corteggio, e gettavano di quando in quando delle grida d' allegrezza, le quali ci parvero assai lugubri, senza parlare di due piccoli tamburi, che accompagnavano quelle strane voci.

Arrivati alla Casa del Governatore, egli mi fece entrare in un appartamento affatto nudo, e senza altro apparato, che di stuoje, sopra le quali abbiamo

fe-

ſeduto; e per mezzo d' un Uffiziale Arabo d'età aſſai avanzata, abbiamo parlato del motivo del mio viaggio. Il Governatore avrebbe deſiderato, che le noſtre Navi foſſero venute a dar fondo nella ſua Città, offerendoci tutti i ſervigj, che da lui dipendevano. Io gli preſentai trè Schioppi, e trè miſure di polvere, e indi ad un momento, fù ſteſa una tovaglia ſopra alcune ſtuoje nella ſala, ſopra la quale furono portati due gran piatti di porcellana pieni di carne di capretto, e di caſtrato, ed altri due piatti con riſo; il tutto imbandito alla moda del paeſe, che noi abbiamo trovato paſſabilmente buono. Il Governatore ſi ſcusò di mangiare perch'era nel ſuo Ramadan, ò Quareſima, ed abbiamo bevuto del vino, che io aveva fatto portare, imperocche non v'era altro, che acqua, la quale è eccellente per tutta l' Iſola.

Dopo il pranzo, il Governatore mi diſſe nella Converſazione, che quell'Iſola dipende dal Regno di Fartach nell' Arabia Felice, aggiugnendo, che il Rè avrebbe ſoddisfazione di vederci, ſe noi ci accoſtaſſimo à ſuoi porti. Mi offerì eziandio per queſto Principe una lettera, che accettai, e fù ſul fatto ſpedita. Mi moſtrò pure molti atteſtati di Capitani Ingleſi, Olandeſi, e Portogheſi, ed eziandio d'un Franceſe chiamato Lebahi Capi-

pitano della Nave Giorgio, tutti pieni di lodi intorno alla sua probità ed a' soccorsi, che avevano da lui ricevuti, pregandomi di farne uno simile, la qual cosa non potei negare.

Finalmente dopo le offerte di servigi replicate dalla parte del Governatore, presi congedo da lui. Egli volle ricondurmi sin fuori del cortile della sua casa, e mi diede de' soldati, i quali mi accompagnarono sino al mio imbarco. Mi fù detto, che il Governatore mi faceva un presente di due Vacche, e di sei Capretti. Vidi le Vacche legate ad una palma; ma quando gli Arabi vollero avvicinarsi per condurle via, elleno entrarono in furia, e si durò molta fatica ad impadronirsene. Non volli mai permettere, che fossero imbarcate, affinche non succedesse un maggiore inconveniente. Si fecero grandi esclamazioni alla nostra partenza; e gli Abitanti ci mostrarono molta considerazione. I nostri Marinaj erano stati altresì regalati di pesce da' pescatori, che si avvicinarono alla nostra barca, e non vollero prendere alcun danajo, contentandosi di mangiare del loro pane, e di bere dell'acquavite.

Siamo ritornati a dormire nel villaggio, donde eravamo partiti la mattina, e dopo alcuni ringraziamenti fatti al CheiK circa il suo Piloto, che rimunerai dell'incomodo, che s'era preso, ci siamo

ſiamo portati alle noſtre Navi, le quali continuavano a fare dell'acqua, della legna, e dell'altre proviſioni neceſſarie.

Io reſtai così ſoddisfatto di quel Governatore, che non potei far di menodi fargli indi a pochi giorni una ſeconda viſita, per portargli dello ſcarlatto, ch'egli deſiderava, e per avere dell'aloè, di cui abbonda tutto quel paeſe. M'imbarcai dunque nella medeſima barca, e giunſi il giorno appreſſo a dieci ore della mattina al porto della Città Capitale.

Trovai quindici, ò ſedici ſoldati ſulla riva, che mi conduſſero alla Caſa del Governatore, da cui fui aſſai corteſemente ricevuto. Parlammo aſſai di Commerzio, e di comperare dell'aloè, ch'egli preteſe eſſere il migliore di tutta l'Arabia. Si tiene queſta mercanzia in pelle di becco, che ſi mette ſotto le volte coperta di cenere, per conſervarla dal caldo eccesſivo del paeſe, e ſi ſceglie ſempre la più recente, e la più ſoda. Il Governatore mi fece portare ſino alla mia barca tutto ciò, che io aveva comperato, e lo pagai a ragione di otto piaſtre alla miſura di 95. libbre di peſo, in piaſtre Mesſicane, che ſono le più ſtimate; non avendo nè meno corſo quelle del Però in molti luoghi, dappoichè gli Ebrei Portogheſi, per quello ſi dice, hanno in queſto propoſito ingannati i Mercanti Arabi.

La

La Casa del Governatore s'era intanto riempiuta d'una quantità di Mercanti, i quali portavano gli uni dell'incenso, e del Zibetto; gli altri del sangue di Drago, e dell'aloè; le quali cose furono comperate dalla nostra gente a misura del danajo, che aveva. Il nostro scarlatto non piacque troppo al Governatore, il quale voleva una tintura più forte, e più carica; mi convenne portarlo indietro, della qual cosa non mi durò troppo il disgusto.

Imperocche dopo aver veduta la Città, che chiamasi Tamarino, ed è assai gentile con Case, che hanno delle Terrazze, sopra le quali quasi tutte le Femmine erano salite per vederci, e dopo aver preso congedo dal Governatore, abbiamo fatta vela con un vento fresco, il quale indi a poco crebbe, in maniera che il mare era grossissimo, e le onde cominciavano ad entrare nella nostra barca. Abbiamo preso il partito di servirci del nostro panno scarlatto, che fù messo all'intorno della sponda, perche non entrassero l'onde; la qual cosa riuscita, ci siamo felicemente portati alla nostra Nave verso le undici ore della sera.

Intanto si avvicinava il tempo della nostra partenza, e non si trattava d'altro, se non di ben dirigere il nostro cammino. Io m'era assai informato del Commerzio d'Arabia da' Capitani de' *Jons*, ch'

ch'erano nel porto di Tamarino. Tutti mi avevano assicurato, che io resterei contento degli Arabi del paese intorno al Caffè; che ve n'era molto a Aden, come pure a MoKa, che saremmo ben ricevuti per tutto; ma che il porto d'Aden era piu proprio pel nostro Commerzio, e pel nostro rinfresco, essendovi l'acqua incomparabilmente migliore, che a MoKa.

In questo proposito si deliberò per sapere, se noi dovessimo andare dirittamente a Aden, o pure alla spiaggia d'Abissinia per farvi dell'acqua, prima d'entrare nel mar rosso, dov'è MoKa. Il mio sentimento fù di prendere il primo partito, perche ci era facile di fare il tragitto d'Aden, avvegnache di 150. leghe, in due giorni di tempo a cagione del vento, che allora regnava; ma il Signor di Camploret lusingato dalla speranza di trovare dell'ambra in Abissinia fece risolvere d'andare verso quella parte.

Siamo dunque partiti dal nostro porto di Socotora adì 10. Dicembre 1708. facendo strada per questo disegno. Il dì susseguente abbiamo scoperte le due Isole chiamate Abdelcuria, e siamo passati cinque leghe lontano; e il giorno appresso, il Capo di Guardafui. Fù da noi scansata la spiaggia a una lega di terra. E' una pianura di più di 25. leghe di lunghezza chiusa da montagne. Vedevamo de' Neri

ri di quando in quando, che camminavano lungo la ſpiaggia.

Il terzo giorno abbiamo trovato un Villaggio, e una ſpezie d'ingreſſo, ò di bocca di fiume. Il Sig. di Camploret vi mandò la ſua barchetta armata con bandiera Ingleſe; ma avvicinataſi la noſtra gente al Villaggio, uſcì una quantità di Neri armati di Zagaglie, e molte Femmine gettarono loro delle pietre; la qual coſa gli obbligò a ritirarſi.

La mattina del giorno ſuſſeguente m'imbarcai ancor io nella mia barca armata conducendo meco un Ingleſe, che s'era imbarcato ſulla noſtra Nave a Madagaſcar, ed un Nero, che avevamo preſo ad Anjovan, credendo, che ſapeſſe l'Arabo. Coſteggiavamo ſempre la riva, e i noſtri Navilj ſcanſavano più la ſpiaggia al di fuori, quando verſo le dieci ore della mattina, eſſendo lungo una gran ſpiaggia, abbiamo veduto del fumo appiè d'una Montagna, e fù da noi creduto, che vi foſſe della gente; ma ſi trovò, ch'era una Caverna, dov'era ſtato del beſtiame; ed era ſtato appiccato il fuoco al letamajo.

Indi ad un momento veduta una piroga di peſcatori fermata nell'eſtremità di quella ſpiaggia vi abbiamo ſpedito il noſtro Nero per prender lingua. Aſpettando il ſuo ritorno mi trattenni a far raunare delle conchiglie ſulla riva del ma-

re, e ad esaminar quelle, nelle quali si formano le perle; ma abbiamo veduta la piroga fare in un tratto vela, e fuggirsene. Io mi sono sul fatto imbarcato, e l'abbiamo inseguita rinforzando le vele. La nostra barca sommergeva la sua prora per la velocità, con cui andava, la qual cosa mi obbligò a far calare la vela mezzana; indi a poco tempo la piroga a cagione di quest' indugio trapassò una punta, ed approdò ad un luogo, dove i Neri l'abbandonarono, portando via la vela di stuoja, e i remi. Vi abbiamo trovata dentro una gran rete piena di pesce, ed alcuni utensili del loro mestiere.

Io feci sbarcare tutta la nostra gente trattone il Padrone della barca, e quattro Uomini per custodirla, e messomi alla fronte della Truppa cominciai a salire sopra una Collina di marmo, e di diaspro, dove i Neri s'erano salvati. Quindi si vedeva una gran pianura lontana dalle Montagne più di due leghe. Nel medesimo tempo io vidi alcune strade battute. Il nostro Inglese seguito da due soldati ben armati, prese quello, ch'era a diritta; ed io seguij quello, che m'era innanzi, perche mi parve di vedere sù quella linea un quarto di lega lontano una spezie di monticello, che poteva esser forse il ricovero de' Neri. Io aveva meco trè Uomini armati di schioppi, ed un altro, che portava una bandiera bian-

ca

ca sulla punta d'una mezza picca. La bandiera bianca è un indizio di pace, e un contrassegno, che si vuole dimandar qualche cosa per tutte l'Indie.

Non eravamo, che ad un tiro di schioppo dal monticello, quando vidi comparire la testa d'un Nero; nel medesimo tempo io obbligai con un fischio sì lui, come i suoi compagni in numero di sette a scoprirsi affatto, levandosi. M'avanzai subito col mio portabandiera, facendo lor segno di venire verso di me; ma durai fatica a salire sopra quel monticello; dove trovai i Neri in piede, e schierati in fila cinque ò sei passi di distanza l'uno dall'altro.

Quello, ch'era alla fronte teneva una bellissima scimitarra nella mano destra, sostenuta dal braccio sinistro; e quello, ch'era alla coda, ne aveva una simile: gli altri non erano armati, e non avevano tutti, che una semplice tela di bambagia in forma di grembiale per coprirsi. Il nostro Nero d'Anjovan, da noi mandato verso la piroga, era con esso loro un poco a lato degli altri. Mi avvicinai al Capo della truppa, e lo salutai il primo dicendogli Marhaba * termine di civiltà usitatissimo in Affrica, e in Arabia. Egli mi rispose collo stesso; ma

B 2 del

* Marhaba termine Arabo, che significa *siate il ben venuto*, dalla radice Rahhaba, aprire, e facilitare la strada.

del resto avendogli parlato Portoghese, Spagnuolo, Inglese, e Francese, fù impossibile di farci intendere.

Intanto essendo nel medesimo luogo arrivati l'Inglese, e tutti i Nostri, i Neri s'impaurirono, e corsero velocissimamente nella pianura, ritirandosi sotto alcuni alberi, che non erano molto lontani da noi. Allora il nostro Nero rendendoci conto del suo viaggio ci disse, ch'essendo arrivato alla piroga eglino non pensarono, che ad imbarcarsi, e a fuggire, conducendolo con essoloro per forza; che non aveva mai potuto farsi intendere da loro, e che dal canto suo egli non capiva niente del loro linguaggio Abissino. C'indicò poscia una piccola Caverna sotto quel monticello, nel quale i Neri avevano ricoverato il lor pesce. Vi trovammo in fatti presso ad un millione di sardelle, trè tonni, le loro reti, de' piatti di legno, ed altre cose casareccie. Feci prendere la metà delle sardelle, e de' tonni, e lasciai loro in un piatto una piastra, e mezza.

Feci ancora il tentativo di mandare a quella truppa nera uno de' nostri, che parlava bene il Portoghese, ma non potè mai ricavarne cos'alcuna; in maniera che bisognò ritornare alla nostra barca, dove abbiamo ritrovato, che i Marinaj avevano preparato il pesce della piroga con bellissimo sale, che avevano trovato

to ne'buchi delle rupi, dov'entra il mare zampillandovi intorno. Non ci mancava, che della legna per cuocerlo; otto Uomini si staccarono per andar a cercarne.

Sorpresero per strada un Nero armato di Zagaglia, e d'una targa di cuojo, il quale parve sul principio sbigottito nel vedere Uomini bianchi. Mi fù condotto sulla riva del mare in una spezie di caverna, in cui s'eravamo ricovrati dall' ardore del Sole. Ci abbiamo subito data la mano reciprocamente salutandoci col termine di Marhaba, che fù tutta la nostra conversazione. Gli presentai del vino di Spagna, che molto gli piacque. Notai, ch'egli era un Uomo quietissimo, e che non si maravigliava più di niente, bevendo, e mangiando con noi molto civilmente. Si asciugava le mani, ed imitava tutte le nostre maniere di tavola. Fumò finalmente molte pippe del nostro tabacco di Virginia, e per ultimo regalo bebbe un gran bicchiere d'acquavite, che avanzò un poco dalla mia parte, prima d'inghiottirlo.

Gli fù richiesto per via di segni, mostrandogli del danajo, delle provisioni del paese, e soprattuto de' buoi, e de' montoni, facendogli vedere la figura di questi animali in una stampa. Comprese benissimo tutte queste cose, e diede ad intendere per via d'altri segni assai intel-

 li-

ligibili, ed anche assai spiritosi, che la mattina del giorno appresso, quando il Sole fosse ad una tal elevazione, ci sarebbe portare tutto ciò, che noi dimandavamo da un luogo della montagna, dov' era la sua abitazione, che ci fù da lui indicata. Ciò fatto, diede segno, che aveva bisogno di dormire, e prendendo la sua targa, e la sua lancia si ritirò.

Intanto io non era senza qualche inquietudine della nostra situazione, a cagione del gran vento, che faceva, che avrebbe talmente potuto allontanare le nostre Navi, che avessimo durata fatica ad unirvici il giorno appresso. Non avevamo quasi più viveri nella barca, e ci restava un viaggio di più di trè giornate dalla spiaggia sterile, in cui eravamo a quella dell'Arabia Felice, ch'è all'opposto. Perciò verso le nove ore della sera cessato il vento, feci imbarcare tutta la mia gente, la quale cominciò a vogare subito che fossimo in alto mare. Un'ora inanzi giorno abbiamo scoperto il fuoco della nostra Nave, la quale tutta la notte ci aveva aspettati, ed in poco tempo se le siamo avvicinati.

Abbiamo continuato a far strada lungo la spiaggia d'Abissinia cercando sempre un luogo comodo per far dell'acqua, e delle provisioni, e indi a due giorni scoperta una spezie di porto, che ci prometteva qualche cosa, abbiamo proccu-

rato

rato d'entrarvi; ma il vento, e la marea non ci hanno permeſſo d'accoſtarvici più preſſo di due leghe; continuando la medeſima ſtrada abbiamo finalmente ſcoperta una gran ſpiaggia di cinque ò ſei leghe di lunghezza, e d'una di larghezza; e dopo aver ſcandagliato, abbiamo dato fondo in diciotto braccia d'acqua trè quarti di lega lungi dalla terra.

Indi montai ſubito armato nella barchetta, e ſceſi a terra accompagnato appreſſo poco come nel primo noſtro sbarco. Queſto luogo era aſſai dilettevole, ed aveva una bella pianura, in cui ſiamo ſubito entrati. Abbiamo trovati verſo la ſua metà alcuni ſentieri battuti, e ſegnati di paſsi di Cammelli. Noi gli abbiamo ſeguiti, e dopo aver paſſato un piccolo boſco abbiamo veduti alcuni Neri paſſare lungo la riva del mare in numero di cinque, ò ſei, i quali andavano verſo la noſtra barchetta.

Io non avrei penſato, che i dodici Marinaj, che dovevano cuſtodirla, ed avevano gettata l'ancora ad un tiro di ſaſſo dalla riva a cagione degli ſcogli, la laſciaſſero tutti imprudentemente per diſcendere a terra, ſenza prendere almeno l'armi laſciate loro per ſicurezza. I Neri armati ciaſcheduno di trè, ò quattro Zagaglie ſi avvicinarono loro ſubito; ſi diedero ſcambievolmente la mano in ſegno d'amicizia, e i Noſtri moſtrando loro del-

le piastre proccurarono di far loro intendere, che le nostre Navi avevano bisogno di rinfreschi. Allora i Neri voltandosi dalla parte, dov'erano ancorati, videro la bandiera Inglese, che portavamo, e fecero un certo segno d'indignazione, ò che questa bandiera lor dispiacesse a cagione di qualche disgusto ricevuto dagl'Inglesi, ò che Navi così grandi facessero lor paura. Finsero di ritirarsi; i nostri poveri Marinaj in vece di lasciarli andare furono così semplici d'accompagnarsi con essoloro, continuando le loro dimande, e allontanandosi sempre più dalla riva del mare.

Finalmente quando furono tutti in una certa distanza uno de'Neri lanciò una Zagaglia dirittamente nel petto d'un Marinajo, gridando ouf. Ogni Nero fece subito lo stesso a quello, che gli era più vicino; in maniera che in un momento cinque sono restati morti, gli altri fuggiti verso la barchetta ebbero molti colpi di Zagaglia, da'quali uno morì indi a sei giorni. Il primo, ch'entrò nella barchetta prese uno schioppo, e lo sparò, avvegnache fuori di tiro, verso i Neri occupati a spogliar quelli, che avevano ammazzati. Ciò bastò per obbligarli a fuggire.

La nuova di quest'accidente portata alle nostre Navi recò una grande inquietudine in riguardo di me. Furono subito im-

imbarcati cento cinquanta Uomini con alcuni Uffiziali per andar a cercarmi. Io aveva fatta più d'una lega, e mezza nella pianura, e mi trovava viciniſſimo alle montagne ſenza aver veduto altro, che una Femmina, e un fanciullo, che conducevano un aſino carico di giunchi, i quali ſe ne fuggirono con gran preſtezza. Feci correre loro dietro, e corſi io medeſimo per proccurar di fermare il fanciullo, che ſi rampicava ſulla montagna, e ci gettava de' ſaſſi a miſura, che noi ſegli avvicinavamo; una piſtola, che io ſparai ſolamente per fargli paura, e per vedere il ſuo andamento, lo fece ſparire in un momento più veloce d'un daino.

Preſi il partito di raunar la mia truppa, e di ritornarmene, dopo aver fatto un piccolo paſto. Inoltrandoci nella pianura abbiamo ſcoperta molta gente, che veniva verſo di noi. Furono ſubito preſi per Neri armati, e già penſavamo a ben difenderci, quando abbiamo veduto, ch' erano i Noſtri. Ci ſiamo in poco tempo uniti, ed abbiamo da loro ſaputa la cataſtrofe, ch'era paſſata ſulla riva del mare.

Eglino mi fecero paſsare pel luogo ſteſſo, dove quegli infelici erano ancora diſteſi ſulla ſabbia, e dove gli feci ſeppellire alla preſenza de' Limoſinieri, ch'erano a queſt'oggetto diſceſi. Prima d'imbarcarci, la noſtra Gente mi propoſe,

ch'io la lasciassi andare in traccia de'Neri per trucidarne, quanti potessero, abbrucciare le loro case, e vendicare la morte de'Marinaj; ma stimai, che fosse cosa più prudente il ritirarci, senza correre maggior rischio in un paese sì strano.

Hò ricevuti sulla Nave molti complimenti intorno à pericoli, ne'quali si credeva, ch'io fossi incorso. Vennero altresì degli Uffiziali dell'altre due Navi, e tutti assicurarono, che per un pezzo si avrebbe memoria dell'Abissinia.

Fatta vela il giorno appresso allo spuntare del giorno abbiamo scansata la medesima spiaggia ancora dodici, ò quindici leghe, e a mezzo giorno dopo aver presa l'altezza del Sole, abbiamo fatta strada verso l'Est per andar a riconoscere il Capo d'Aden. Abbiamo veduto il secondo giorno questo Capo, il quale ci parve in lontananza come molte Isole insieme a cagione di diverse sommità di montagne, che lo formano, e'l terzo giorno siamo felicemente entrati, ed abbiamo dato fondo nella spiaggia d'Aden la migliore di tutta l'Arabia Felice, come la Città di questo nome è altresì la più celebre, e la più nota del medesimo paese.

LET-

LETTERA II.

Descrizione della Città, del porto, e delle Fortificazioni d' Aden con ciò, ch' è succeduto relativamente à Francesi.

APpena, ò Signore, avevamo dato fondo nella spiaggia d' Aden con bandiera Francese, che il Governatore ci spedì due battelli carichi d' una quantità di rinfreschi, facendoci fare delle civiltà da un Uffiziale. Non siamo discesi a terra quel giorno, perch'eravamo più d' una lega lungo dalla Città; e per altro non abbiamo giudicato bene di impegnarci sotto una Cittadella in un paese, che ci era ancora ignoto.

Ma il giorno appresso a buon ora abbiamo mandato a complimentare il Governatore, e intanto l' abbiamo salutato con sette tiri di Canone per ogni Nave, ch' egli ci fece rendere da quello della Cittadella, che domina la spiaggia più vicina della Città. Rimandò subito a fare nuovi complimenti, e ad invitarci a discendere. I battelli del paese venivano in folla alle Nostre Navi ad offerirci ogni sorta di rinfreschi, e trovavamo già gli Arabi buonissima gente, e più civile di quello, che pensavamo di trovare stranieri.

Il Sig. di Camploret, ed io, accom-

pagnati dagli Uffiziali delle trè Navi siamo discesi a terra il dopo pranzo. Abbiamo trovata sul molo della gente armata, che ci condusse alla porta, chiamata da loro la porta maggiore del mare, perch' ella riguarda il porto, e a cagione della sua grandezza. Vi era dinanzi un Corpo di guardia. Notai passando, che questa porta è d' una grossezza prodigiosa, guernita di chiodi, ò piuttosto, di grossi cavicchi di ferro, munita di dietro per maggior sicurezza d' una spranga altresì di ferro, ch' è proporzionata al rimanente.

Siamo entrati per questa porta in luogo fatto a volta, e fatti quindici passi abbiamo trovato un gabinetto altresì à volta, che terminava in un angolo. Quivi un Uffiziale di considerazione, che chiamano Emirelbar, e noi Mirebar, cioè Principe del mare, ma propriamente Capitano del porto, ci accolse benignissimamente e ci fece sedere sopra alcune sedie d' una figura singolare. Ci dimandò donde venivamo, e'l motivo del nostro viaggio. La Conversazione fù breve, perchè quest' Uffiziale aveva già fatto avvertire il Governatore del nostro sbarco, e 'l suo ordine giunse in quel momento di condurci a sua Casa.

Siamo subito usciti per una porta di ferro, ch' è in fondo di quel luogo, e che conduce ancora ad un'altra con spranghe

ghe di legno, camminando frà due ordini di ſoldati preceduti, e ſeguiti da molti altri, eſſendoci alla ſiniſtra il Mirebar, ſino al Palazzo del Governatore.

Salita una belliſſima ſcala ſiamo andati nel principale appartamento, dove l'abbiamo trovato in fondo d'una ſala aſsiſo ſopra uno ſtrato coperto di tappeti magnifici, ed appoggiato a' guanciali d'un drappo ricamato d'oro. La ſua Compagnia era ſchierata a deſtra, e a ſiniſtra aſſiſa ſopra altri tappeti; eſſendo tutto il rimanente della ſala coperto di ſtuoje finiſſime. Siamo giunti al ſuo ſtrato, ſenza levarci le ſcarpe, la qual coſa non ſi permette per l'ordinario ad alcuno, e dopo averlo ſalutato, il Governatore preſentandoci la mano ci fece dire per un Rinegato Portogheſe ſuo Interprete che ſedeſſimo.

Egli cominciò col farci alcune richieſte generali intorno al paeſe, dal quale venivamo, e intorno al noſtro viaggio; al che avendo ſoddisfatto, ci aſſicurò della ſua protezione in tutto il tratto del ſuo governo; indi ci fece preſentare del Caffè alla Sultana *, e praticò la corteſia di dirci, che aveva dati i ſuoi ordini pel noſtro alloggio. E ſiccome non ſi parla mai d'affari in una prima udienza

* Il Caffè alla Sultana è ſpiegato qui abbaſſo nella memoria intorno al Caffè.

za, così ci siamo ritirati, dopo averlo ringraziato, e dopo aver promesso di ritornare a visitarlo il giorno appresso.

Siamo stati condotti coi medesimo corteggio dal Mirebar nella sua propria Casa, che il Governatore aveva ordinata per nostro allogio, e dove abbiamo fatte venire dalle nostre barche le provisioni, e i comodi necessarj. Questa Casa avvegnache grande, e bella in apparenza era senza altri mobili, che stuoje, le quali dovevano servirci di letti, di sedie, e di tavole; ne siamo stati assai sorpresi, ma quest' è l' uso del paese. La sera ci sono state portate delle candele senza candelieri, alla qual cosa convenne supplire coll' industria. Si cenò, e si passò poi una pessima notte.

Il Mirebar nostro Ospite venne a visitarci a buon ora, per sapere, se avevamo riposato bene. Io gli risposi con tutta l' ingenuità; della qual cosa maravigliatosi ricercò ciò, che aveva potuto turbare il nostro sonno, avendo fatto, diss' egli, custodire la Casa, affinche non ci fosse fatto alcun strepito. Io gli feci dire, che noi non eravamo avvezzi a coricarsi sì morbidamente; la qual cosa lo fece sorridere; imperocche quella gente è così grave, che non ride quasi mai apertamente.

Siamo poscia andati a passeggiare sul porto, aspettando l' ora comoda per ri-

ve-

vedere il Governatore, il qual era andato alla Casa delle sue mogli. Ivi pure ci diede la seconda udienza. Abbiamo osservate nel muro della scala molte finestre con gelosie, donde quelle Signore ci rimiravano a passare. Siamo stati introdotti in un appartamento disposto, e ornato appresso poco come quello del giorno precedente; essendo il Governatore assiso nel fondo; ma la sua Corte non era così numerosa. Gli abbiamo presentato dello scarlatto, ed alcuni Schioppi, ch' egli ricevette con gran soddisfazione. Ci esortò molto a negoziare nel suo Governo, assicurandoci di tutta la sua grazia, e parlandoci singolarmente del Caffè, che vi è eccellente, e in abbondanza, senza contare le altre Mercanzie del paese, e i gran comodi, che per altro troveremmo.

Quindi siamo andati a visitare il Governatore della Cittadella, che hà una Casa nella Città. Gli abbiamo donati due Schioppi, e del panno. Ci fece dare il Caffè alla Sultana, e delle Confetture del paese. Sono stati dati de' frutti alla nostra gente. Questo Governatore era affabilissimo, ed aveva l'aria d' un Uomo di condizione; era in una gran venerazione per tutto il paese.

Indi a poco tempo ritornati alla nostra Casa i principali Baniani, che sono i sensali d'Arabia, vennero a visitarci, e

ad

ad offerirci il loro fervigio. Ci pregarono a far venire delle Mercanzie, ch'erano fulle noftre Navi, ò almeno delle moftre; ma ficcome non avevamo, chè delle fpranghe di ferro, un poco di corallo, e della Cocciniglia; effendo il noftro principal Capitale in piaftre per la compera del Caffè, così abbiamo folamente fatte lor vedere le moftre de' drappi, ch' erano nel noftro Navilio Olandefe.

Dopo pranzo abbiamo fatta vifita al Capitano de' Baniani, al quale abbiamo dimandato fenza cerimonia del Sorbettò in vece del Caffè alla Sultana, che non eravamo ancora foliti a bere. Siamo quindi pafsati nel Bazar, dove fi vendono tutte le Mercanzie. Se ne vede la moftra nelle botteghe, che fono lungo alcune piccole ftrade difpofte apprefso poco come quelle della Fiera di S. Germano. I Baniani ne fono i mercanti, e non vi fi veggono mai femmine.

Il medefimo giorno un Signore della Città ci mandò a pregare d'andare a fua Cafa. Abbiamo trovati molti de' fuoi, che ci hà ricevuti alla porta ed altri in alto della fcala. Quefti ci hanno pregati a levarci le fcarpe; la qual cofa io negai affolutamente di fare incaricando l' Interprete di dire a quel Signore, che con quefto patto io voleva aver l' onore di vederlo.

In

In questo mentre egli medesimo uscì fino alla porta della sala, e dopo aver messa la mano sul suo turbante, e poscia sul suo petto, me la presentò assai civilmente invitandomi ad entrare, e salutandomi con molte parole Arabe. Ci condusse poscia fino in fondo della sala, e ci fece sedere con esso lui sul medesimo strato coperto di bellissimi tappeti, e di ricchi guanciali alla moda del paese.

Dopo alcuni nuovi atti di civiltà questo Signore mi dimandò, se ne' viaggi d' un così lungo corso noi avevamo condotta nelle nostre Navi qualche persona valente nella Medicina, il che diceva a cagione d' un suo figliuolo ammalato, e languente, che nessun dottore del paese aveva potuto guarire, pregandomi instantemente di dargliene alcuno de' Nostri. Io l'assicurai, che avevamo per buona fortuna un Uomo con noi, che aveva molta sperienza, ed abilità, e che sarebbe di molta nostra soddisfazione il mandarglielo. Mi fece intorno à ciò molti ringraziamenti, e dopo essere stati ancora regalati di Caffè alla Sultana, ci licenziammo da lui per andar a vedere i principali bagni della Città.

Bisogna confessare, che non può vedersi cosa più bella nel suo genere de' bagni, e delle stufe di questa Città. Sono tutti foderati di marmo, ò di diaspro, e

co-

coronati da una bella Cupola con lume, la quale è ornata al di dentro di gallerie sostenute da magnifiche colonne. Tutta la fabbrica è benissimo distribuita in Camere, Gabinetti, ed altri luoghi fatti a volta, che terminano tutti nella sala principale della Cupola. E' cosa inutile il farne qui una descrizione più particolare, e'l parlare di ciò, che si fà in questi luoghi dilettevoli, è appresso poco il medesimo, che si vede nelle gran Città di Turchia, di cui le Relazioni del Levante fanno sufficiente menzione.

Quindi ci convenne passare per mezzo al mercato ordinario, dove abbiamo trovata una quantità di carne, di pesce, e d'altre cose, che ci sono parute assai buone, e siamo così ritornati al nostro alloggio.

Intanto la fama del nostro Esculapio chiamato Lambardiere, il quale invero era un Uomo perito, e sapeva assai più degli altri della sua professione, s'era talmente sparsa da ciò, che io ne aveva detto in casa del Sig. Arabo, che il Governatore l'aveva già mandato a cercare; ed in fatti abbiamo trovata della gente da parte sua, che avevano ordine di condurlo. Egli volle consultarlo intorno à male di stomaco, e intorno a una gran nausea, di cui si lagnava. Il nostro Uomo gli fece sperare di guarirlo, e a quest' oggetto ritornò sulle Navi a cercar de' ri-

rimedj per comporre una medicina, che gli portò; indi tornò a cenare, e a dormire nella nostra Casa, dove non si mancò di ridere a spese del Medico, congratulandosi seco delle nuove sue pratiche.

Ciascheduno in questo mentre si ritirò; ma circa un' ora dopo mezza notte abbiamo avuta una gran paura per un gran strepito, che abbiamo sentito alla porta di gente, che vi picchiava con molta violenza. Indi ad un momento ci fù detto, ch'era il Mirebar accompagnato da molti soldati, che chiedeva d'entrare. Un terror panico sorprese allora uno de' nostri Uffiziali, il quale lo comunicò agli altri. S'immaginò, che la medicina del nostro Dottore avesse fatto qualche cattivo effetto nella persona del Governatore, e che si venisse a fare un' avania in questo proposito.

Avvegnache l'ora fosse intempestiva, e una visita simile assai mi sorprendesse, ebbi il gusto d'accrescere la paura di quest' Uffiziale, fingendo d'aver avuto il medesimo suo pensiero. Intanto il Mirebar entrò co' suoi Satelliti, e ci fece intendere con un'aria assai brusca, che il Governatore assolutamente ci dimandava. Il povero Medico era mezzo morto; allegava continuamente la buona qualità delle sue droghe, delle quali diceva i nomi, e le virtù, senza dimenticarsi della

la dose, che sostentava d'aver data con tutta l'immaginabile attenzione. Siamo in questa perplessità arrivati fino alla casa del Mirebar, il quale ci fece riposare un momento, fin che avesse fatto avvertire il Governatore. Ci furono presentate delle pippe, e del tabacco, ma nessuno ebbe voglia di fumare, se non io, che volli tener compagnia al Mirebar.

Indi a poco siamo entrati in casa del Governatore; mi presentai il primo; mi diede la mano secondo il solito, e avendoci fatti sedere con un'aria assai tranquilla, ci disse con una dolce gravità, che vedeva bene, che noi non avevamo disegno di negoziare nel suo Governo, dove pure avremmo potuto far bene il nostro interesse; ma che ci darebbe una lettera per suo Fratello il Governatore di Moka, da cui saremmo ben ricevuti, e dove trarremmo profitto almeno quanto nel Golfo di Persia; perche subito avevamo finto di voler andarvi.

Gli abbiamo fatti, come può credersi ringraziamenti d'un buonissimo cuore, e gli abbiamo mostrato un gran contento della lettera, che prometteva, la quale sola era capace di portarci dalla parte di Moka colla speranza di trovare il medesimo favore nel Governator suo Fratello. Chiamò poscia il nostro Dottore per dimandargli l'ora, in cui doveva pren-

prendere la ſua medicina, al che avendo queſti ſoddisfatto, abbiamo preſo congedo con tutto il contento poſſibile.

Siamo ritornati alla Caſa del Mirebar, dove tutti fumarono, e ſi divertirono non ſenza qualche ſpezie di vergogna d'aver preſo ſpavento ſenza occaſione. Ivi abbiamo ſaputo, che il Governatore ritornando dall'appartamento delle ſue mogli non aveva potuto dormire, e che non penſando di recar incomodo a gente di mare ſolita a vegghiare s'era immaginato di mandar a cercarci. Ci ſiamo poſcia portati al noſtro alloggio per prendere qualche ripoſo il rimanente della notte. Io mi levai a buoniſſima ora per paſſeggiare, e per vedere agiatamente il di fuori della Città, accompagnato dall'Interprete Portogheſe, il quale mi ſpiegava ogni coſa.

Queſta Città è piantata a piè d'alte Montagne, che la circondano quaſi da tutte le parti. V'hà cinque ò ſei Forti nella loro cima con cortine, ed altri lavori in gran numero nelle gole delle Montagne. Un bell'acquedotto conduce quindi le acque in un gran Canale, ò Serbatojo fabbricato un quarto di lega lungi dalla Città, il quale ſomminiſtra un'acqua buoniſſima a tutti i ſuoi Abitanti; imperocchè non ve n'hà altra a Aden *, ed io non sò sù qual autorità i no-

* Abulfeda dice, che v'hà a Aden una por-

i nostri Geografi fanno passare un fiume per mezzo a questa Città.

La piazza è circondata di mura, le quali sono oggi in un pessimo stato soprattutto dalla parte del mare, dove v' ha però alcune piatteforme di quando in quando con cinque ò sei batterie di cannone di getto, alcuni de' quali sono di sessanta libbre di palla. Credesi, che sia ancora l'artiglieria, che vi lasciò Solimano secondo, dopo aver presa la Città, e conquistato quasi tutto il paese, che i Turchi furono poi costretti a cedere a' Principi Arabi.

Per arrivare a Aden dalla parte di terra non v'hà, che una sola strada praticata sopra un terreno assai stretto, e che s'avanza nel mare in forma di penisola. Il principio di questa strada è dominato da un Forte con corpi di guardia di quando in quando, e ad un tiro di Cannone più abbasso v'hà un altro Forte con quaranta pezzi di Cannon grosso in molte batterie, e una guarnigione, in maniera che sarebbe impossile tentare uno sbarco da quella parte. E per andare dalla Città a quest'ultimo Forte v'hà ancora sulla strada di comunicazione un altro Forte di dodici pezzi di Cannone con una guarnigione.

Circa

ta dalla parte di terra chiamata la porta de' Portatori d'acqua, e per quella vi si porta dell'acqua dolce altronde.

Circa il Mare, dalla cui parte questa Città è veramente accessibile, v'hà un porto, il quale hà otto in nove leghe di bocca, ed è come diviso in due spiagge, l'una delle quali è grandissima, ed assai lontana dalla Città; l'altra minore, e più vicina, che chiamasi il Porto. Questa è di circa una lega di larghezza a prendere questa larghezza dalla Cittadella, che la domina, con cinquanta pezzi di Cannone fino alla punta avanzata, dove sono i Forti, de' quali hò parlato. Per tutto si dà fondo in diciotto, venti, ò ventidue braccia.

Io non dico niente dell'interno della Città, la cui grandezza è assai considerabile, e dove si veggono ancora molte belle Case in due Solaj, e con terrazze; ma altresì molte rovine. Facilmente si comprende da ciò, che resta, e da una situazione sì vantaggiosa, che Aden era una volta una Città famosa, e importante, una piazza forte, e'l baluardo principale dell'Arabia Felice. Il territorio ne' Contorni è assai dilettevole, avvegnache assai stretto con molta verdura abbasso de' monticelli delle montagne.

Ritornato dal mio lungo passeggio trovai alla porta del Mare il Sig. di Camploret, il quale fumava col Mirebar. Egli mi disse, che avendo voluto imbarcarsi gli era stata impedita l' uscita da quella porta. Volli saperne la ragione; e nel

e nel medeſimo tempo fui anch'io arreſtato nel medeſimo luogo , ſenza farmene ſapere il motivo . Queſta maniera di procedere, che io non comprendeva, mi obbligò a dire ad un Uffiziale della noſtra Nave, che ivi a caſo ſi ritrovò, di partire ſul fatto, e di far venire trè ſchifi ben armati di ſoldati, i quali naſcondeſsero le loro arme, ed al menomo cenno faceſsero fuoco verſo i corpi di guardia per liberarci, e per favorire il noſtro imbarco; ma a forza di fare inſtanze, il Mirebar ci diſſe finalmente, che il Governatore aveva dato queſt'ordine , perche aveva preſa medicina , e voleva aſſolutamente rivederci. Ciò ci obbligò a rientrare nella Città per andar a deſinare al noſtro alloggio.

Indi a due ore ſiamo ſtati chiamati per parte del Governatore, e noi ſiamo andati a trovarlo con gran corteggio, perche la noſtra gente era arrivata cogli ſchifi. Subito ci diſſe un gran bene della medicina, che aveva preſa, e di quello, che l'aveva compoſta . Ci moſtrò poſcia il rincreſcimento , che aveva del partito, che prendevamo, replicandoci tutte le ſue offerte, e non traſcurando niente per obbligarci a reſtar a Aden . Finalmente dopo molti ringraziamenti dalla noſtra parte , il Governatore ci laſciò per andar a ripoſare , e far poſcia ſpedire la lettera, che aveva promeſſa. Egli ave-

aveva altresì promesso di darci un Piloto, che avevamo dimandato; ma questo Piloto non venne; pensando forse il Governatore , che ciò bastasse per farci cambiar risoluzione.

Io mi portai incontanente a presentarmi alla porta del Mare con quattro , ò cinque de' nostri Uffiziali, e non trovai più difficoltà per la nostra uscita . Ciò mi fece rimandare gli schifi con ordine di tener le navi colle vele pronte la mattina del giorno appresso , e di mandarci le barchette a questa porta , per calare col Mare, se non potevamo imbarcarci colla piena dell'acqua. Il rimanente della giornata si passò in passeggio sulla riva , e in colloquj col Mirebar, al quale donai una scimitarra Turchesca, ch'egli aveva veduta ad uno de' nostri, ed aveva richiesto di comperare.

Il giorno appresso 27. Dicembre 1708. appena fù giorno , che ci fù portata la lettera del Governatore d'Aden per quello di Moka, e dopo esfere stati condotti fino alla riva dal Mirebar, ci siamo imbarcati per portarsi alle nostre Navi . Erano esse allora una lega , e mezza lungi dalla Città. Alcuni *Jons* ò Navilj del paese , che venivano di fuori , quando noi c'imbarcavamo, ebbero un gran spavento vedendo queste Navi incognite, e si portarono a dar fondo assai vicino a terra con rischio di rompersi.

Quanto a noi, eravamo già ben avvertiti di guardarsi dalla corrente a buon ora, e ciò abbiamo fatto spiegando le vele dalla spiaggia; imperocchè dalla parte del Capo d'Aden ella porta sulla sua punta con molta rapidità, e per quanta cautela abbiamo avuta, non siamo passati, che un quarto di lega lungi da questo Capo, il quale può ben avere il terzo d'una lega d'elevazione. Egli è assai diritto, e fatto in scarpa. Vi abbiamo osservate due Torri con soldati in sentinella, e queste Torri sono vedute da un Castello, che non è se non una mezza lega lungi dalla Città, sopra il quale gli Abitanti veggono le bandiere, e i segnali, che vi si mettono per avvertire nelle occasioni, la qual cosa ella replica, come pure la Cittadella, che hà la medesima veduta. Dicesi, che dall' alto di questo Capo si veggono dieci leghe di paese in giro, ed egli medesimo si scopre dal mare 15, ò venti leghe lontano. Questa spiaggia in generale par secca, e sabbionosa, ma un poco più innanzi, il paese è pieno di boschi, e d' umidità.

Ci fù molto raccomandato di non far viaggio, che per l'Ovest, ed anche quarto di Nortovest; ma il Piloto del Signor di Camploret, la cui Nave era innanzi a noi, s'intestò sempre più di fare l'Ovest quarto di Sodovest. Intanto egli vide la

mat-

mattina la cima di Babelmandel montagna famosa, ch'è all'ingresso del Mar rosso dalla parte dell'Affrica, e non la riconobbe. Continuò sempre più la sua medesima strada, dicendo, ch'egli era bene informato, ed aveva giornali giustissimi. Rinforzò le vele; e non ci fù possibile di parlargli, trovandosi più di due leghe lontano da noi. Impegnati necessariamente nel suo errore ci siamo presto ritrovati all'ingresso d'un porto di circa sei leghe di bocca, nel cui mezzo è un'Isola.

Il Sig. di Camploret scorse dal luogo, dov'era, alcune barche di pescatori sulla spiaggia. Vi mandò la sua barchetta per prender lingua; ma la sua gente non potè mai farsi intendere. Quanto a noi, esaminando il porto, di cui hò parlato, l'Isola, che v'è in mezzo, e confrontandoli colle nostre Carte, abbiamo facilmente creduto, che potesse essere l'ingresso del Mar rosso, prevenuti per altro dalla sicurezza, che ci aveva data il suddetto Piloto di condurci bene, e dalla relazione della gente, che avevamo spedita collo schifo, la quale non potè scoprire il fondo di quell'ingresso; il che aveva molta rassomiglianza allo stretto, che cercavamo.

Siccome faceva venticello, così siamo stati tutti di parere d'entrare, e trovandoci in breve due leghe dentro sempre col-

lo ſcandaglio alla mano, abbiamo veduta una barca, che veniva a noi, e nel medeſimo tempo abbiamo ſcoperta una Città. La gente della barca, che conſiſteva in due Piloti, in un Baniano, e in altri venti Uomini, ci diſse ch'ella era la Città di Tagora in Affrica nel Regno d'Adel, e Zeila compreſo una volta nell'Imperio degli Abiſſini, e che noi eravamo nel porto di queſto nome. Mi fù data nel medeſimo tempo una lettera per parte del Rè, che il Governatore mi mandava; imperocche eravamo ſtati veduti dalla velletta, e non ſi dubitò punto, che non aveſſimo diſegno di fare qualche commerzio in quel paeſe, ò almeno biſogno di rinfreſchi. Quella gente ci fece poſcia il racconto minuto delle mercanzie, e delle gran comodità, e facilità, che noi dovevamo trovare preſſo a loro, dicendoſi altresì molto bene del Governatore di Tagora, il quale aveva una gran paſſione di vederci. Intanto fù interpretata la lettera Araba, di cui hò parlato, e queſto è il ſuo contenuto.

LET-

LETTERA DEL SULTANO
MAOMETTO BENDEINJ

Dal porto ben custodito di Tadgioura, cioè Tagora.

IN NOME* DI DIO CLEMENTE, Misericordioso.

Lode a Dio, quale gli è dovuta.

IDdio dà la sua benedizione à quello, dopo il quale non vi sarà più Profeta, ed alla sua famiglia, suoi amici, e la pace.

Questa lettera è scritta da nostro Signore il Sultan Maometto figliuolo di Sultano Deinj, che Dio altissimo conservi. Così sia.

Noi vi facciamo sapere ò Capitano di Nave, che voi avete una sicurezza intera in questo porto di Taghioura per far dell'acqua, e della legna; imperocche siamo obbligati a somministrarvene, e vi daremo un Raban per introdurvi nella Città, dove

* I Maomettani sono obbligati dalla loro legge a scrivere il nome di Dio nel principio delle loro lettere, e di tutte le loro opere, di lodarlo, e finalmente di benedire Maometto.

dove desidererete di sbarcare. Se voi volete andare al porto di Zeila, egli è più vicino al luogo, dove siete presentemente. Noi siamo persone di buona fede, e crediamo in Dio, e nel suo Profeta; imperocche la professione della nostra fede è tale. Io confesso, che non v'hà altro Dio, che Dio, e che Maometto è'l suo Profeta. Dio gli dà la sua benedizione, e un gran numero di saluti di pace, cari, e benedetti fino al giorno del giudizio. E lode a Dio Signore delle due vite. Voi avete la sicurezza di Dio, e la sicurezza di Sultano Maometto figliuolo di Sultano Deinj, e la salute sia sopra voi, la misericordia di Dio, e la sua benedizione.

Dalla parte v'hà il sigillo del Rè, il quale contiene queste parole. *Quegli, che si confida nel Rè celeste, il Sultano Maometto figliuolo di Deinj, l'anno* 1117.

Cioè l'anno 1117. dell'Egira, che corrisponde all'anno 1705. di Gesu Cristo, anno dell'arrivo alla Corona del Rè d'Adel, ed in cui il sigillo, di cui si tratta, è stato scolpito.

E dall'altra parte del sigillo si trova dopo la sottoscrizione la parola Catmir, ch'è il nome del Cane, che i Maomettani pretendono secondo l'Alcorano, che abbia fatta la guardia de' Fratelli addormentati nel loro sonno di trecento nove anni. Eglino per l'ordinario scrivono questa parola sulle lettere, che vanno lon-

lontane, ò che passano il mare, come una salvaguardia, e una spezie di talisman, che ne fà la sicurezza.

In queste circostanze unite alla bellezza del paese, che mi parve dilettevole, non avendo più a fare che circa una mezza lega di strada, presi la risoluzione d'andar a dar fondo presso a Tagora; ma per maggior sicurezza, essendo vicina la notte, mandai sempre innanzi la nostra barchetta con piombo, e sonaglio, e fù una gran buona fortuna per noi; imperocche la nostra gente trovò subito una secca, sopra la quale dovevamo necessariamente passare, e trè braccia solamente d'acqua; la qual cosa ci obbligò a voltare presto la prora, ed a cambiare disegno.

Presi i due Piloti sulla nostra Nave, e rimandai il Baniano colla barca, imponendogli di fare le mie scuse col Governatore, al quale spedii dodici libbre di tabacco eccellente di Virginia, due schioppi, e due misure di polvere, con promessa di rimunerare i piloti, che io riteneva per condurci a Moka.

Non lasciai il porto di Tagora senza qualche rincrescimento a cagione della bellezza del paese, e delle notizie utili al commerzio, che avrebbonsi potute cavare da quel luogo, onde mi pare, che nè i Viaggiatori, nè le persone di mare abbiano ancora parlato; ma la conserva-

 zione

zione della nostra Nave era da anteporsi ad ogni altra considerazione.

Bisognò fare per uscire la medesima strada, che avevamo fatta per entrare; e venuto il giorno abbiamo veduto le due Navi nostre Compagne, la *Diligente* ancorata alla bocca del porto, e la Olandese una buona lega lontana da essa. Fatta vela per raggiungerle scorsi della schiuma un poco sopra vento da noi. Mandai subito un Uffiziale nella barchetta per vedere che cosa poteva essere, esaminare il canale, e dar fondo nel sito più profondo con una ancora, che ci servisse di segno per uscirne felicemente. Io gli aveva fatto intendere, che bisognava scansare questa schiuma; ed egli non volle allontanarsene, facendo sempre tutto il contrario di ciò, che noi gli facevamo sapere per via di segni.

Intanto la Nave ci conduceva insensibilmente sull' orlo d' una secca pericolosissima, la cui parte opposta formava la schiuma, di cui si tratta per l' incontro del mare, che cresceva. Ebbi allora bisogno di scendere un momento nella mia Camera, e prendendo una camicia, sentij subito una gran scossa della Nave, che mi fece comprendere, ch' ella aveva toccato. Mi portai frettolosamente sul Castello di poppa, e trovai una gran desolazione, lamentandosi tutti, ed abbandonandosi fino alla disperazione, in

ve-

vece di penſare a liberarſi dal pericolo.

Allora doppo aver fatto un tiro di cannone, e meſsa la bandiera in ſegnale feci armare il noſtro ſchifo ben corredato, e con un'ancora, ed un buon Uffiziale, a cui ſi raccomandò di gettarla dalla parte dinanzi della Nave per poter liberarſi dalla ſecca. Lo ſchifo così carico, e imbarazzato non poteva andare, che a quattro remi, e aſsai lentamente; ma per buona fortuna la noſtra barca ritornò aſsai a tempo, e ſe le fece prendere lo ſchifo, affin di rimurchiarlo; onde la diligenza fù tanto grande, quanto poteva deſiderarſi.

Frattanto il Navilio batteva ſull' orlo della ſecca, per una piccola onda, che lo alzava, e lo faceva cadere ſul fondo, quando era paſsata, la qual coſa cagionava una ſcoſsa, che faceva tremar tutto. Diſceſi in ſanta Barbera per dare un' occhiata al timone, colla cui parte baſſa urtava la Nave, per timore, che foſsero rotte le ſue ferramenta, e la ſua ſpranga; riguardai altresì il mare, e ſiccome egli era in calma, così vidi il fondo della ſecca, ſulla quale eravamo, che non aveva ſe non quattordici piedi d'acqua, in vece diciaſette almeno, che ne biſognavano alla noſtra Nave. Queſto fondo era di ſabbia ſparſo di ſcogli grandi ne' quali il di ſotto della Nave urtava, il che fece finalmente uſcire molti pezzi del

 legno

legno, che regge l'Albero, che io vedeva passare sull' acqua.

Ma per l' estrema diligenza della gente dello schifo a gettar l' ancora, dove le avevamo detto, e per la fatica di tutti i nostri Uomini, la Nave fù presto portata lontana da questa secca; e tutti furono liberati dal timore del pericolo, in cui eravamo incorsi. Mandai subito la barchetta a raccogliere i pezzi, ch' erano usciti dal legno, che regge l' Albero, per riconoscere, s' erano veramente della parte di sotto della Nave; ma si trovò, ch' erano solamente della fodera del legno, la qual cosa ci liberò da qualsivoglia apprensione, e per ultima pruova si adoprò la tromba, e si vide, che per buona fortuna la Nave non faceva acqua.

Intanto gli schifi delle altre Navi arrivarono per prestarci un soccorso, di cui non avevamo bisogno. Si trattava d' uscire affatto da questo porto, e perciò i due Piloti di Tagora consigliarono di passare abbasso dell' Isola, ch' è al suo ingresso, avvegnache non possa gettarsi l' ancora, per mancanza di fondo.

Abbiamo dunque levata l' ancora, e spiegate tutte le nostre vele, perche il vento era quasi cessato, e così ci siamo portati al di fuori, allontanandoci quasi una lega dalla terra. Abbiamo passata la notte seguente in calma, ed essendo

do levato la mattina un venticello, siamo entrati finalmente verso sera nello stretto famoso del mar Rosso, o del Golfo Arabico, e della Mecca; imperocchè i Geografi gli danno questi trè nomi.

Piacerà forse, prima d'andare più innanzi, di trovar quì in poche parole ciò, che può dirsi di più esatto intorno alla situazione di questo Golfo, e la disposizione della sua bocca. Il Capo Gardafuj, di cui hò già parlato, ch'è nel Regno d'Adel, ne riguarda un altro, che gli è opposto, che chiamasi il Capo Fartach in un Regno di questo nome sulle spiagge di Arabia. La distanza dell'uno all'altro non è, che di circa cinquanta leghe; ma l'Oceano racchiuso fra queste due terre per più di cento cinquanta leghe di tratto, è finalmente così poco ristretto dalle spiagge, che si uniscono, che non restano se non circa quattro leghe di bocca, ò di distanza da una riva all'altra; ed è questa bocca, che forma il piccolo Canale, chiamato comunemente lo stretto, ò 'l principio del mar rosso: s'allarga poscia questo mare, e si stende sù molte spiaghe di differenti nomi, lo spazio di quasi dugento leghe andando dal Sudest al Nortest.

Siccome la notte era assai vicina, e 'l mare calava, così noi siamo andati a dar fondo alla bocca dello stretto in dieci

braccia d' acqua, dove abbiamo veduta una Moschea, delle Capanne di pescatori, e molte balle di mercanzie presso all' acqua. Il Sig. di Camploret vi mandò il suo schifo, il quale non trovò alcuno; con cui parlare.

Dirimpetto è l' Isola di Babelmandel, che dà il nome a questo stretto, ò lo riceve da lui. Questo nome è composto di trè parole Arabe Bab; al, mondoub, che i Geografi hanno nominate in latino *Ostium luctus*: Stretto di pianti, senza dir la ragione di questa denominazione. L'Isola ci era a man destra nell'entrare. Ella può avere due leghe di lunghezza, e una larghezza un poco minore. Vi si vede un poco di verdura in alcuni siti, avvegnache in generale non sia quasi, che uno scoglio sterile battuto da' venti, e dall' onde, ed abbruciato dall'ardore del sole. Io la trovo del resto così mal collocata nella maggior parte delle Carte ordinarie, che la mettono in mezzo dello stretto, laddove ella è affatto dalla parte dell' Arabia, e sì vicina, che non v' hà frà l' Isola, e la terra ferma, se non un passaggio strettissimo per li legni più piccoli.

All' ingresso dello stretto, è in vicinanza dell' Isola il dar fondo è buonissimo; e v' hà un altro luogo men grande di quello, in cui abbiamo dato fondo, d' un quarto di lega di larghezza con ter-

re baſſe nel mezzo, dove ſi veggono delle caſuccie coperte di ſtuoje. Abbiamo quivi veduta della gente ſulla riva, due barche ancorate, e due *piroghe*, ch' s'erano rotte. Quivi i Corſari, e i banditi ſono ſoliti a dar fondo per ricoverarſi da' venti del Sudoveſt.

Sull' alta montagna, che porta altresì il nome di Babel-mandel *, e 'l cui piede termina lo Stretto dalla parte dell' Affrica oppoſta a quella della terraferma d'Aden in Aſia, v'era una volta un Forte, che difendeva le Navi, che avevano dato fondo, ma è al di d'oggi rovinato. Può ſcanſarſi queſta ſpiaggia, quanto ſi vuole, e noi non ſiamo paſſati, che un quarto di lega lontano. Sarebbe facile il ricavarne de' rinfreſchi, dell' incenſo, delle gomme, e dell' altre mercanzie.

Quivi ſi ſpedice da MoKa per ſapere ſe le Navi Arabe, ed Indiane poſſono uſcire ſicuramente, cioè ſe vi ſono Corſari naſcoſti, e ſe ne ſono ſtati veduti ſcor-

* Queſta montagna propriamente dà il nome allo ſtretto, e all'Iſola di Babelmandel. Abulfeda Geografo Arabo famoſo la chiama Almondoub, e nomina lo Stretto Bab-al mondoub, cioè la porta della montagna Mondoub. Mondoub ſignifica il luogo de' pianti dalla radice Araba Nadaba, *flevit ſuper mortuum*, perche anticamente gli Arabi piagnevano come morti coloro, che paſſavano queſto pericoloſo ſtretto per entrare nell' Oceano.

scorrere al di fuori. Uscendo dallo stretto sono solite le suddette Navi scandare la terra, e 'l Capo d' Aden, che si vede per la sua altezza, da qualunque parte si venga più di quindici leghe lontano, ed è altresì un sito, in cui tutta la gente dell' Asia teme di trovare de' Corsari.

Abbiamo levata l' ancora a buon ora con un vento fresco, e colle quattro gran vele di fuori facendo viaggio per Moka, ch'è situata nel Golfo del mar Rosso venti leghe lontana dallo Stretto. Dopo l' Isola, di cui hò mostrata la vera situazione, si veggono delle terre basse a tiro di vista, la quale termina in alte montagne. Noi facevamo gran strada, ajutati eziandio dalla marea, che cresceva, avendo la spiaggia d' Arabia a man destra, dove osservavamo di quando in quando alcune boscaglie.

Finalmente sei leghe lungi da MoKa abbiamo scoperta quella Città, la quale ci presentò un bellissimo oggetto a cagione delle sue alte Torri, e delle sue moschee, che sono tutte imbiancate al di fuori. Questa veduta ci rallegrò molto, essendo MoKa il termine desiderato, pel quale eravamo partiti dall' Europa, e che ci aveva fatta fare una navigazione di più di nove mesi. Abbiamo subito cominciato a vedere una quantità di palme, che ci sembravano piantate sulla

riva

riva fino alla Città, la quale ne hà altresì molte ne' suoi contorni; la qual cosa forma una prospettiva assai dilettevole.

Il vento era sempre più fresco avvegnache senza tempesta, e la barchetta del Sign. di Camploret, che conduceva colla gomena, fù per perire, avendo la Nave data una scossa, che la riempì d'acqua, in maniera che gli bisognò mettere il suo schifo in mare per salvare i Marinaj.

Intanto noi abbiamo piegate due basse vele, ed abbiamo scandagliato il fondo sempre lungi dalla terra due buone leghe per timore de' banchi, che sono sù questa spiaggia. Il nostro Camerata aspettò poscia il ritorno del suo schifo; indi, in vece di seguirci si tenne sempre colle sue quattro vele maggiori, e continuò a fare il medesimo viaggio.

Quanto a noi andavamo collo scandaglio alla mano, gettandolo di momento in momento, ed allontanandoci dalla terra, da che trovavamo meno d'otto braccia per rimetterci nella nostra medesima acqua, e nel canale ordinario, ed era altresì per allontanarci da un gran banco di sabbia, che s'incontra due leghe di quà dalla spiaggia di MoKa, cioè che regna fino alla metà del suo ingresso sopra una larghezza di più di due leghe, dalla spiaggia fino al Canale.

Il

Il Piloto della *Diligente* riputava come ſuo onore d'entrare il primo in queſta ſpiaggia traſcurando perciò tutte le ſue inſtruzioni, e le ſue memorie. Lo ſteſſo aveva fatto quattro giorni prima, quando per entrare il primo nel mar Roſſo ci menò nel porto di Tagora, in vece della bocca dello Stretto, ma ebbe occaſione di pentirſene, avendo finalmente la Nave urtato nella ſecca, di cui hò parlato; la qual coſa l' obbligò a fare un tiro di Cannone piegare le baſſe vele, che indi a poco ſono ſtate ſpiegate, e finalmente a mettere in ſegnale la bandiera, per chiedere ajuto.

Eravamo allora, come hò detto lontano circa una mezza lega da queſta Nave ſempre ſcandagliando, ed inquietiſſimi per non aver trovato in quel momento, ſe non ſei braccia di acqua, il che ci obbligò a portarci ancora più lontani. Il Legno Olandeſe, che ci ſeguiva, e che avevamo grand' intereſſe di conſervare, ſi regolava giuſta il cammino, che noi facevamo.

Ritrovato il Canale d' otto braccia vi abbiamo dato fondo inſieme col ſuddetto Legno, e ſubito abbiamo meſſi lo ſchifo, e la barchetta in mare alleſtiti de' loro migliori Marinaj per andare in ajuto del noſtro Camerata; ma il vento, ch' era creſciuto, e la marea contraria non permiſero loro d' accoſtarſegli per un' ora

in-

intera. Intanto ſiccome il mare creſceva, e 'l vento ſoffiava con forza nelle ſue vele, trovandoſi per buona fortuna il banco d' una piccola ſabbia meſcolata di fango, la Nave vi ſi traſcinò ſopra, e ne uſcì finalmente affatto.

Ritornato il noſtro ſchifo, il quale a cagione del ſuo carico, e del tempo, non aveva potuto fare ſe non il terzo della ſtrada verſo la Diligente, abbiamo ancora ſcandagliato, e non abbiamo trovato più, che circa cinque braccia d' acqua, eſſendo il mare ſul punto di calare. Allora il noſtro Piloto ci hà fatta levar l' ancora, e in poco tempo ſiamo andati a dar fondo preſſo ad una punta avanzata, che dalla parte del Nort forma la metà del porto di MoKa, ſopra la quale è fabbricato un Forte. Vi abbiamo trovato ſei braccia d' acqua, ed un ſito aſſai migliore di gettar la ancora, eſſendo il fondo quaſi tutto di ſabbia.

LETTERA III.

Deſcrizione del porto, e della Città di Moka, e del paeſe all'intorno, e dell'Arabia in generale con ciò, che i Franceſi vi hanno fatto nel loro ſoggiorno.

A Di 3. Gennajo, ò Signore, noi abbiamo dato fondo nella ſpiaggia di Moka. Il porto è formato da due lingue di

di terra, che s'incurvano a guisa d'arco, ond'egli rappresenta una mezza luna perfetta. Sulle due punte sono situati de'Forti, che ne difendono l'ingresso; e quest' ingresso, il qual è circa d'una lega di larghezza da un Forte all'altro, fà una spezie di spiaggia, dove le gran Navi sono obbligate a dar fondo. Il rimanente del porto non è troppo profondo, e non serve, che per li Navilj minori.

Subito, che abbiamo gettate le nostre ancore, i Forti hanno inalberata ciascheduno una bandiera rossa in punta carica di trè mezze lune, e d'una figura in Croce di S. Andrea *. Abbiamo altresì osservata, avvegnache assai lontani dalla Città la bandiera Olandese, che il Direttore del banco aveva fatta inalberare sopra una terrazza, per farci onore, e finalmente un'altra bandiera simile a quelle de'Forti sopra una batteria di Cannone, ch'è presso alla Casa del Governatore.

Abbiamo salutato con sette tiri di cannone ciascheduno, e ci fù risposto con cinque tiri dalla batteria della Città. Il Governatore mandò subito alla nostra Nave una delle sue barche, che aveva insegna, e fiammola col Mirebar, ò Capitano del porto di Moka, vestito d'un drap-

* Questa figura è quella della famosa spada d'Alj genero di Maometto, chiamasa Zulficar. Ella è con due lame, ed hà servito a gran prodezze, secondo i Munsulmani.

drappo verde increſpato, e con maniche larghe pendenti della figura d'una cocolla di Monaco, con una ſpezie di ſottoveſte rigata di color giallo dorato. Era accompagnato dal Baniano Bira, che parlava Portogheſe veſtito di bianco con una bella cintura ricamata, e una faſcia ſulla ſpalla di ſeta di molti colori, e da un Olandeſe del banco, il qual era ſtato in Turchia, e ſapeva beniſſimo la lingua Franca; queſt'era veſtito alla Turcheſca.

Fatti i primi atti di civiltà, ſpiegai al Mirebar il motivo del noſtro viaggio, che avevamo intrapreſo ſotto gli auſpizj, e col favore del Rè di Francia noſtro Signore, il qual era contento, che i ſuoi ſudditi legaſſero amicizia, e faceſſero commerzio con quelli del Rè d'Yemen; la qual coſa fù volentieri accettata dal Mirebar, aſſicurandoci, che il Governatore di Moka avrebbe un gran contento del noſtro arrivo, e di queſte diſpoſizioni.

Io preſentai loro poſcia de' liquori; ma non vollero mai berne, contentandoſi di ſentirli. Il Baniano Bira ci offerì la ſua Caſa. Eglino ſi rimbarcarono con uno de'noſtri Uffiziali, al quale diedi una lettera pel Governatore, e quella che io aveva di ſuo Fratello il Governatore d'Aden, e li feci ſalutare con cinque tiri di Cannone.

Ri-

Ritornarono indi a poco con alcuni rinfreschi, portandomi una lettera del Governatore in rifpofta alla mia, ed un altra di due miffionarj Riformati Italiani fcritta in latino. Quella del Governatore era in Arabo, e queft'è 'l fuo contenuto.

AL CAPITANO FRANCESE.

Sig. di Merveille, che Dio diriga.

Lode a colui, al quale è dovuta.

*S. Eccellenza alta, e fublime il Capitano Francefe, Sig. di Merveille, che Dio diriga, fe gli piace, benedica le fue mercanzie, ed i fuoi effetti, e gli dia uno ftato florido. Noi abbiamo ricevuta la voftra lettera dal voftro Inviato, nella quale abbiamo intefo il voftro felice arrivo al benedetto porto di Moka fempre florido per la Dio grazia, e per la giuftizia del Commendatore * de' Fedeli Almahdi * ly din illak, che Dio faccia trionfare. Voi vi dirigete fecondo le maffime più eccellenti, e le confuetudini più perfette. Dimani fe piacerà all' altiffimo Dio, noi verremo a trovarvi, e c'informe-*

* U'hà nell'Arabia Amir Almouminin, cioè Commendatore de'credenti, ò de'Fedeli.

* Cioè il Conduttore alla Religione di Dio. Il Rè d'Yemen fi dà i nomi, e i titoli ordinarj de'Califi, i quali finifcono tutti col nome di Dio.

meremo intrinſecamente de' voſtri intereſſi. State quieti in voi medeſimi, e non abbiate alcuna inquietudine intorno a tutti i voſtri affari. Noi dimandiamo a Dio la ſua grazia, eſſendo il noſtro appoggio ſufficiente, e 'l ſoſtegno migliore.

Il Governatore del porto di Moka Saleh figliuolo d'Alj, che Dio conſervi.

Vennero il giorno ſeguente adi 4. i Padri Riformati alla noſtra Nave; ed io li pregai a proccurarci una prima udienza dal Governatore, il che fù eſeguito il medeſimo giorno. E'verò, ch'egli ci fece proporre d'aſpettare il giorno appreſſo, avendo diſegno di farci un ingreſſo, eſſendo i primi Uffiziali Franceſi arrivati nel ſuo Governo; ma l'abbiamo pregato a diſpenſarci da queſta cerimonia, ed a permettere, che aveſſimo l'onore di ſalutarlo ſubito.

Ci ſiamo dunque imbarcati nelle noſtre barchette il Sig. di Camploret, ed io, accompagnati da una parte de'noſtri Uffiziali, aſſai propriamente veſtiti, e con un ſeguito ben all'ordine, e ſiamo ſmontati ſul molo del porto. Dopo aver paſſato dal molo alla porta della marina, abbiamo trovati dodici Cavalli, aſſai bene in arneſe, e circa dugento Soldati, con ſuonatori di timpano alla lor fronte. Il Mirebar ci accolſe a queſta porta, e ci conduſſe al Palazzo del Governatore, il quale non è molto lontano, ſegui-

ti-

ti da una gran folla di popolo.

Appena eravamo entrati in questo Palazzo, che ci fù fatto dire dall'Interprete di levarci le scarpe per passare nella sala d'udienza; complimento, che già ci era stato fatto a Aden, ed al quale rispo-si nell'istessa maniera con una negativa, la quale fondai sulle nostre usanze, le quali non esigono questa formalità, eziandio presso al nostro Rè il maggior Principe dell'Europa, aggiugnendo, che io era pronto a ritornarmene senza aver udienza; e siccome hò finto di farlo, così sono stato richiamato, e siamo tutti fatti entrare in una gran sala coperta di tappeti, e disposta come quelle de' Turchi del Levante con un Sofà, overo uno strato eminente nel fondo.

Il Governatore era assiso sopra due tappeti ricamati d'oro, ed appoggiato sopra guanciali di drappo simile. Egli ci accolse con gran cortesia, e mi presentò la mano. Io gli feci il mio complimento, il preciso del quale era, che il nostro Rè il più potente, il più magnanimo, e'l più glorioso frà tutti i Principi dell' Occidente, sempre pieno di bontà, ed' equità, aveva permesso à suoi sudditi d'una compagnia onorata col nome di Reale * di venire per la prima volta ad aprire un Commerzio nel Regno d'Ye- [illegible] men,

* Ciò s'intende relativamente alla Compagnia Francese dell'Indie Orientali.

men, il cui Principe aveva in molta ſtima; e che ſe ci foſse preſtato favore, egli manderebbe degli altri nel progreſſo di tempo, i quali potrebbono continuare un commerzio utile alle due Nazioni.

Prima di riſpondere, il Governatore ſi poſe la mano ſulla fronte, e poſcia ſul petto, chinandoſi come per ſignificare il ſuo profondo riſpetto verſo il gran Principe, di cui io gli aveva parlato, e cominciando a parlare mi diſſe, ch'egli era contentiſſimo del noſtro arrivo, e che ne darebbe avviſo al Rè ſuo Signore, aggiugnendo, ch'egli era un Principe eccellente, grande, benefattore, amante della giuſtizia, che aveva un'attenzione particolare a far ben trattare gli Europej, e che ci accorgeremmo della diſtinzione, ch'egli ſaprebbe fare d'una Nazione come la noſtra. Fù portato poſcia il Caffè, il quale terminò queſta prima udienza.

Siamo quindi andati alla Caſa del Baniano Bira, ch'è il Turcimanno, e 'l principal Agente degli Europej, e vi abbiamo preſo il noſtro alloggio per qualche tempo. Il giorno appreſſo il Direttore del banco Olandeſe venne a viſitarci, e c'invitò a deſinare a caſa ſua. Noi vi ſiamo andati, dopo avergli renduta la ſua viſita; ed egli ci hà fatto un buoniſſimo trattamento. Queſto banco è quivi inſtituito a cagione, che gli Olandeſi

man-

mandano ogni anno una Nave di settecento botti da Batavia a MoKa per caricarle di caffè, e d'altre mercanzie dell'Arabia, che trasportano a quella Piazza, dov'è il loro magazzino generale, e 'l deposito di tutte le mercanzie per portarle in Europa, ò per trasportarle altrove nell'India medesima.

Indi ad alcuni giorni si cominciò a parlar d'interessi, ed a trattare col Governatore pel nostro commerzio, il quale doveva obbligarci a fare una lunga residenza nel suo Governo. Quest'è il Trattato, che fù fatto in quest'occasione, e che il Governatore mi fece spedire in buona forma, quando siamo restati d'accordo dall'una, e dall'altra parte delle condizioni.

Trattato fatto frà 'l Governatore di Moka, e i Capitani delle Navi Francesi adi 16. Gennajo 1709.

IN NOME DI DIO CLEMENTE, Misericordioso.

Lode a Dio Signore delle due vite.

SALEH BIN ALJ, che Dio conservi.

Quì è 'l suo sigillo.

D*Opo la lode a Dio, il quale hà aperto il suo discorso agli Uomini per* *mez-*

mezzo della ſua lode per inſegnar loro ad entrare per queſta porta della lode in tutto ciò, che cominciano, e dopo avergli rendute grazie de' ſuoi gran benefizj, e benedetto il ſuo ſanto nome, la verità delle ſue promeſſe, e la ſublimità della ſua parola, e deſiderate le ſue benedizioni, e i ſuoi ſaluti a' ſuoi Profeti, che hanno veramente adempiuto il ſuo teſtamento, quando hanno diretto il ſuo Popolo nel vero cammino.

Noi dichiariamo, che l'anno 1120. *ſotto il Regno del noſtro Signore il Principe de' Fedeli, il Sig. de' Munſulmani Almahdi ly din Allah Rabbi Laal Imaina* che Dio protegga, ſono arrivati in queſto porto florido per la buona direzione di S. M. trè Navi dell' Imperio Franceſe, ſecondo ciò, che hanno dichiarato gl'illuſtri Capitani delle ſudette Navi; i quali ci hanno dimandato uno ſcritto, che reſta loro nelle mani, in forma di teſtimonianza, per cui avranno confidenza verſo di noi, e dal loro canto oſſerveranno le condizioni, che vi ſaranno eſpreſſe verſo di loro.*

Primieramente potranno eſercitare la loro Religione, nella quale credono in vita, e in morte; la qual coſa non può eſſer loro negata, eſſendo una coſa ſolita.

II. *I loro ſchifi sbarcheranno, ed im-*

D *bar-*

* Cioè il Conduttore alla Religione di Dio Signore de' due Mondi.

barcheranno dal levar del sole fino alla sera, ma la loro gente non potrà passar la notte, che nelle loro navi, ò a Dakè; e sbarcherà, ed imbarcherà, fuorche nelle gran Maree, che le impediscono d' operare; non sbarcherà, che con licenza.

III. *Potranno inalberare la loro bandiera sulla Casa, dove abiteranno.*

IV. *Circa le mercanzie, che sbarcheranno, saranno poste presso alla porta Alforsa sin che gli Scrivani sieno avvertiti, e dalla porta Alforsa saranno portate nelle loro Case, e saranno aperte secondo l' uso praticato verso i forestieri:*

V. *Circa la dogana, pagheranno trè per cento, e non pagheranno dogana, che delle mercanzie, che saranno vendute, e ciò, che ritornerà d'Ajnelmal non pagherà dogana.*

VI. *Quando avranno bisogno degli schifi del Beitelmal, pagheranno per lo sbarco due piastre, e per l'imbarco altresì due piastre, e per le piccole Raime solamente una piastra.*

VII. *E quando metteranno piede a terra, pagheranno per persona ciò, ch'è stato praticato per l'addietro circa altri lor simili.*

VIII. *Se alcuno degli Abitanti del porto di Moka insulterà alcuno, toccherà a noi farne giustizia.*

IX. *Le mercanzie saranno notate dal Sensale, se si venderanno alla sua presen-*

za,

za, e con sua notitia. Toccherà a noi far giustizia di chi si rivolterà verso di loro, ò fallirà, ò fuggirà da loro con mercanzie, che avranno da lor medesimi vendute senza mediatore.

X. *Ed essendo le persone di queste trè Navi, che vengono a dirittura dal lor paese, cioè il Capitano la Merveille, e'l Capitano Camploret le Brun Ospiti nel paese del Comandante de' Fedeli Signor de' Munsulmani, * Califo del Signor de' Profeti, Almahdi ly din allah Rabbil al imayn, che Dio conservi, ed avendoci dimandato, che concediamo loro qualche grazia, che lor faccia onore; ecco, che noi concediamo loro il quarto della dogana delle mercanzie, che sono nelle loro Navi, che sbarcheranno in quest'anno solamente e nel momento, ch'è stato fatto questo scritto, avendo assicurato d'aver informata la gente del lor paese, ch'erano stati esentati per quest'anno da ciò, che fosse sbarcato, e imbarcato, perciò abbiamo regolato ciò tanto negl'imbarchi, quanto negli sbarchi per quest'anno solamente a cagione, che sono Ospiti del Rè, con patto, che s'astengano d'assaltare alcuno de' Navilj arrivati in questo felice porto, amico, ò nemico, e non attacchino le Nazioni, che sono solite ad inalberare*

D 2 *ban-*

* Cioè Vicario, ò Luogotenente del loro falso Profeta Maometto, tanto nello spirituale, quanto nel temporale.

bandera sulle loro Case, e la lor gente non faccia alcun insulto nel Dackè, e nel luogo dove si fà dell'acqua dagli altri Dakè al soprantendente del Mare. Il primo arrivato farà dell'acqua il primo, essendo già nota la regola di tutte queste cose. Faranno altresì giustizia della lor gente, che insulterà alcuno; e se succederà per avventura, che le loro Navi s' incontrino nella spiaggia di Moka con Navi d'altre Nazioni, non sarà permesso all' uno l'insultar l'altro; essendo la spiaggia un luogo sacro, dove v'hà sicurezza di Dio e del Comandante de' Fedeli, che Dio conservi; perciò saranno obbligati ad astenersi, e sarà di loro onore. Finalmente quando se ne anderanno, usciranno colle bandiere spiegate, colle trombe suonanti, e coll'armi giusta l'uso delle altre Nazioni; e se alcuno di loro fuggirà in terra, noi lo renderemo loro, e se alcuno vorrà cambiar Religione, noi non lo riceveremo, se non avrà ottenuto l'assenso da' Capitani; e se alcun Munsulmano, ò altra persona vorrà passare sulle loro Navi, eglino lo condurranno con tutta sicurezza. Scritto adì 30. della luna Zilcada (cioè adì 16. Gennajo 1709.) l'anno 1120. dell' Egira del Profeta, a cui Dio doni la sua benedizione.

Noi direttore della Compagnia Reale di Francia, promettiamo al Sig. Cheik Saleh el Harebj Governatore di questa Città di Mo-

Moka, che le nostre trè Navi, che sono nella spiaggia, non insulteranno, e non offenderanno alcuno di quelli, che sono suoi amici in questo Mar rosso, riguardandolo come nostro Alleato, e buon amico, ed obbligandoci a prendere la sua difesa, com'egli si obbliga a prender la nostra in ogni occasione. Fatto colle nostre sottoscrizioni, e col sigillo delle nostre armi, a Moka adi 16. Gennajo 1709.

Prima, e dopo la conchiusione di questo Trattato, io sono stato sempre cortesemente ricevuto dal Governatore, ed onorato della sua confidenza; bisognava però, quando volevamo il Sig. di Camploret, ed io andare alle nostre Navi, fargli una spezie di civiltà, almeno avvertirlo, secondo l' uso del paese circa i forestieri; ed è per la sicurezza de' diritti, che non si pagano, se non quando si parte, e per li debiti contratti nel paese.

Questo Governatore hà sotto di lui in diversi luoghi, altri sette Governatori, ò Luogotenenti. Egli è assoluto, e ricchissimo, ingerendosi altresì molto nel commerzio. Paga al Rè d' Yemen trenta mila piastre, che cava dal popolo, come fanno i Bassà di Turchia.

Del resto la Città di MoKa* non è si

 con-

* *Ex Ptolomaei Arabia, Joan. Gravio Anglo Interprete, notatur in Arabia felici in Adramitarum Regione* Moscha portus *cum longit.*

considerabile come quella d'Aden, ma è divenuta più mercantile, avendo fatto notabilmente calare il comerzio di quella da qualche tempo. Ella non contiene, che circa dieci mila Abitanti, quasi tutti Maomettani, con alcuni Armeni, e molti poveri Ebrei in un quartier separato, ò in una spezie di borgo fuori della Città, tutta gente di color alquanto nero, assai ben fatta, e civilissima. La Città è circondata di mura all' antica, metà di pietre, metà di terra battuta colla paglia. V' ha quattro porte, senza fossa, e molte Torri con Cannone sopra alcune.

Queste Torri sono abitate dà soldati, che fanno delle patuglie in tempo di notte, e 'l giorno stanno sul porto, e nel Bazar per ovviare gl' inconvenienti, e le furberie; imperocchè in quel paese v' hà una gran gelosia della pubblica quiete, e della buona polizia. Conducono i rei dinanzi al Governatore, il quale sulla relazione d' un Uffiziale vecchio, il quale comanda alle sue guardie, li fà punire severamente.

Tutti questi soldati in numero di cinque, ò seicento si raunano ogni giorno dopò pranzo sino a due ore nella gran Piazza, per condurre il Governatore alla Moschea, dove và con gran fasto, accompa-

88. 30. *lat.* 14. *Notatur quoque in Arabia Petraa urbs MoKa, cujus longit.* 67. 50. *lat.* 30, 10.

pagnato da' suoi Figliuoli, e da tutte le persone di qualità benissimo in ordine, facendo portare le insegne del Rè, e quelle di Maometto, e d' Alj al suono de' Timpani. Uscendo dalla Moschea, tutta questa Fanteria fà una scarica, e sempre con palla; la qual cosa obbligò un giorno il Governatore, il quale passando mi vide sopra la terrazza del nostro alloggio a mandarmi uno de' suoi, pregandomi in suo nome a ritirarmi, per timore di qualche accidente.

Le Femmine, trattone un piccol numero di quelle del Comune, non compariscono mai di giorno nelle strade di Moka; la sera hanno un poco più di libertà, la quale consiste a visitarsi reciprocamente. Perciò noi abbiamo qualche volta incontrate ad un'ora di notte quelle del Governatore, che andavano da una Casa all' altra col solo lume d' una lanterna, portata da uno schiavo, e sequite dalle loro Femmine. Quando trovano Uomini nella strada; che fanno, si schierano tutte da una medesima parte a lato delle Case per lasciarli passare, osservando silenzio, e una gran modestia.

Elleno appresso poco sono vestite come sono generalmente tutte le Femmine dell' Oriente, gli abiti delle quali sono descritti da' Viaggiatori avendo sopra tutte le cose un gran velo d' una te-

la fina di colore, che nasconde loro la faccia, senza impedir loro il vedere a traverso. Portano altresì degli stivaletti di marrocchino.

V'hà presso alla gente di considerazione delle gentilissime persone, le quali non sono più brune delle Spagnuole con fattezze finissime, e capaci d'inspirare della passione. Può altresì conghietturarsi, che non sono nè fiere, nè insensibili, da ciò, che ci è succeduto a Moka. La digressione non sarà lunga.

Dopo essere stato qualche tempo in casa del Baniano Bira, presi a pigione una Casa nella Città. Io aveva per vicino un Signor giovane Arabo, il cui Padre era stato più volte in Ambascerie pel Rè d'Yemen. Una sola Corte separava la sua Casa dalla nostra, appartenendo le due Case ad un medesimo Padrone, ch'era un Mercante ricco di Surate. Tutte le finestre di questa Casa avevano delle gelosie, le quali s'aprono all'uso del paese con un risalto al di fuori. Quivi le femmine vanno a stare la sera, come ad una spezie di balcone per prendere il fresco. Sono assise sopra guanciali, facendo qualche lavoro, ò leggendo Romanzi. Sul principio le Dame si nascondevano con una gran cura, e non aprivano mai la gelosia; ma piacque à sette, ò otto de' nostri volontarj giovani di famiglia, che io aveva presi sulla mia Nave,

Nave, e faceva alloggiare meco nella medesima Casa per maggior sicurezza, di divertirsi la sera nella Corte, quando tutti si erano ritirati, e la prima porta dell'ingresso chiusa; il che si faceva assai a buon ora. Consisteva questo divertimento in balli, e in Canzoni continue, e'l più delle volte sotto le finestre delle Dame. Ciò bastò per addomesticarle.

Sul principio si aprì un poco la gelosia, come per veder meglio i balli; e poi si aprì affatto. Presto si sentirono anch' esse cantare sulla medesima aria, e per segno, che la cosa lor piaceva, battevano spesso le mani. Finalmente ballarono anch'esse al suono d'uno de' piccoli lor tamburi, accompagnato da un canto affatto dilettevole. Onde avvezzate a poco a poco a veder forestieri, e ad esser vedute, la loro gelosia s'aprì anche di giorno, in maniera che dalla nostra terrazza più bassa un solajo di quella della lor Casa, si vedeva tutto ciò, che si faceva nel loro appartamento, che si trovava giustamente al medesimo livello.

Io aveva fatto fare sù questa terrazza un piccolo alloggiamento coperto di stuoje per stare in luogo più fresco, che nella Casa, dove si sudava dal caldo. Non durai fatica a distinguere, che quelle Dame erano in numero di quattro, la più avanzata delle quali era la padrona del-

la Casa, e non aveva, se non venticinque anni, assai ben fatta avvegnache un poco grassa. Le altre trè erano più giovani, e la minore pareva, che non avesse, se non quattordici, ò quindici anni. Erano tutte trè bellissime persone, e in questo piccolo numero se ne distingueva una, che superava le altre.

Questa si presentava alla finestra più spesso delle sue Compagne, ed affettava molto di farsi vedere. Comparve un giorno acconciata co' capelli inanellati, e co' nastri vestita d'un drappo di seta di color di fuoco, voltandosi dall' una, e dall'altra parte, per farsi osservare; indi a poco andò a prendere un altro vestito, che venne a mostrare nella stessa maniera; la qual cosa replicò fin cinque volte, facendo sempre vedere più belle conciature. L'ultima volta prese un nastro dalla sua testa, ed avanzando la mano dalla parte, dove io era, fece molti segni, che facevano intendere, ch' era uno di quelli, ch'ella più amava, indi scorse colla mano sulle sue braccia, affettando di mostrarle fino al gombito, ed aggiungendo colle dita molti scherzi gentili, che passano in quel paese per tanti segni di considerazione, e d'affetto. Per ultima scena, questa bella persona andò a ripigliare il suo primo vestito di color di fuoco, e comparve di nuovo alla medesima finestra con una fanciullina di

sei,

sei, ò sette anni, colla solita sua giovialità.

Io era allora coricato sopra un letto di riposo, assai incomodato da un male, ch'è molto ordinario a' forestieri, quando si fà sentire il gran caldo; ma per corrispondere in qualche modo a tante galanterie, mi feci portare uno stipo della Cina ripieno di molte curiosità, dal quale presi de' nastri, e de' Ventagli, che mostrai a quella Dama, la qual cosa era facilissima per la vicinanza, e per la disposizione delle due Case.

Ella n'ebbe un eccessivo contento, e subito mi mandò per uno schiavo la fanciullina, la quale non ebbe, che a passar per mezzo alla Corte, entrando per una piccola porta di comunicazione, che io non aveva ancora osservata. La accolsi con tutte le carezze possibili: era stata benissimo acconciata, e vestita, e meglio ancora instruita ad esercitare degli atti di civiltà, a' quali soddisfece assai bene. Io le mostrai incontanente lo stipo della Cina, e tutto ciò, ch'era nelle cassettine. S'appigliò ad un ventaglio asſai gentile, e ben dorato, e ad un nastro d'oro di fondo turchino, che le donai; indi le feci vedere per ordine tutto l'appartamento, ch'era assai gentilmente parato; nessuna cosa le fece tanta impresſione, quanto le stampe miniate, che rappresentavano la Casa Rea-

le, e tutta la Corte di Francia, ond'era parata la mia Camera, e'l Cielo all'armi del Rè, ornato d'un largo fregio di panno turchino, ſparſo di gigli. Ella mirò altresì con gran maraviglia due gran ſpecchi, ed eſaminò attentamente una teletta guernita di merletti d'oro, ed un armaro, sù cui v'erano molti lavori d'Orefice; finalmente tutti i mobili, e ſoprattutto le ſedie, delle quali non ſi ha l'uſo in quel paeſe, furono per queſta fanciullina un motivo d'ammirazione. Volli farla ſedere ſopra guanciali meſſi a poſta con tappeti di Turchia per ricevere la gente del paeſe, ma ella non poteva ſaziarſi d'ammirare, e durai fatica a farle mangiare delle confetture.

Finalmente preſe da me congedo con complimenti, e con una civiltà, che mi hanno ſorpreſo. Lo ſchiavo m'aveva fatto ſapere, ch'ella era figliuola della Dama principale della Caſa; diedi a queſto ſchiavo un vaſo di garofani confettati all'uſo dell'Indie per la Dama, che s'era fatta vedere poco fà acconciata, e veſtita nella maniera, che hò già detto; la qual coſa fù beniſsimo inteſa dallo ſchiavo.

Appena la fanciullina fu ritornata a Caſa, che ſentij delle grandi eſclamazioni, e de' termini di ringraziamenti più volte replicati; indi la Dama già detta comparve più volte alla fineſtra col ſuo

ven-

ventaglio aperto, e significando in molte maniere il giubilo, che aveva. Indi ad alcuni giorni questa bella persona, umanandosi sempre più, s'avanzò alla finestra d'una Camera, ch'era vicina alla nostra terrazza, e mi diede con molto garbo frà i cancelli un pugno d'alcuni fiorellini bianchi assai stimati in Arabia, i quali hanno quasi l'odore, e la figura del Gelsomino di Spagna.

In ciò terminarono tutte le galanterie frà queste Dame, e me. E'verò, che conoscendo benissimo il Signor della Casa, a cui altresì io faceva visita due ò trè volte alla settimana, presi una sera la libertà d'entrare nel tempo, ritornavano dalle visite fatte in Città. Io le trovai fermate nell'anticorte, e già cominciavano i complimenti dall'una, e dall'altra parte, quando entrò il suddetto Signore, il quale con una sola parola fece che presto si ritirassero, facendomi del resto le solite cortesie.

Dopo avervi fatta conoscere la Città di Moka, e i suoi Abitanti, convien dirvi, che il paese in generale è aridissimo, non essendovi, se non acque cattive nitrose, e quasi salse, com'è quasi tutto quello, ch'è intorno al mar rosso; ma il territorio di MoKa è 'l peggiore di tutti. Vi fà un caldo eccessivo, e quasi mai non piove; in maniera che al nostro arrivo erano due anni interi, che non era

stata

ſtata veduta pioggia, e faceva eziandio tanto caldo nel meſe di Gennajo quanto fà per l'ordinario a Parigi nel meſe di Luglio. La gente però del paeſe avvezza ancora a caldi maggiori in Giugno, e in Luglio, quando il vento del Sud ſi fà ſentire, dicevano qualche volta d'aver freddo, e i più bene ſtanti prendevano la veſte di panno, che non depongono per l'ordinario, che nel meſe di Marzo. Due volte abbiamo veduto piovere in quel meſe nel tempo della noſtra dimora; abbiamo altresì oſſervato, che verſo le nove in dieci ore della mattina viene dal mare un vento di tramontana, che molto rinfreſca, ſenza il quale non ſi potrebbe reſiſtere al caldo; imperocche ſi ſuda aſſai ſenza far verun eſercizio.

Veggonſi fuori di MoKa alcune palme piantate frà la ſabbia, che ſi hà la cura d'innaffiare, per mezzo de'pozzi, che ſono ſtati fatti, le quali producono datteri comuniſsimi. Naſce altresì del miglio in alcuni luoghi, il qual è bianco, e trè volte più groſſo del noſtro. Dopo il tempo delle pioggie la terra ſi copre d'una ſpezie di croſta di ſale. Queſto, che ſi adopra in queſto paeſe, ſi fà quaſi ſenza alcuna fatica per mezzo de'foſſi, che ricevono l'acqua dal mare, quando creſce la marea; e'l ſale vi s'indura sì fortemente, che per cavarlo, convien romperlo come un ſaſſo con picconi.

LET-

LETTERA IV.

Continuazione del medesimo argomento, con alcune osservazioni Storiche intorno a' discendenti del falso Profeta, e a' Serifi della Mecca, e di Medina.

IO ripiglio, ò Signore, il motivo del nostro viaggio, ch'era la compera, il trasporto, e'l carico de' caffè, che dovevamo portare in Europa; per ciò starà bene prima d'ogni altra cosa farvi conoscere il paese, che produce una pianta così diletta, e che si và a cercare sì da lontano.

L'Arabia in generale è, come si sà, quel vasto paese, che si stende dallo stretto del mar rosso fino al Golfo, ò seno Persico, e dall'Oceano Orientale, ò gran mare dell'Indie fino à confini dell'Assiria, della Palestina, e dell'Egitto, formando la maggiore penisola, che sia nel mondo noto. Si sà altresì la divisione ordinaria di questo gran Paese in trè Arabie, che sono, la Deserta, la Petrea, e la Felice, divisione, che non è stata seguita da' Geografi, e dagli Storici Orientali.

Questi hanno divisa tutta l'Arabia in diversi Regni, e Regioni, ò Provincie, che sono ancora al dì d'oggi possedute da' Rè, e da' Principi particolari, i quali non

non dipendono nè dal gran Signore, nè dal Rè di Persia.

Frà questi Regni uno de'più considerabili è quello d'Yemen. Egli comprende la maggior parte del paese, ch'è stato nominato Arabia Felice. Questo paese si stende dalla parte dell'Oriente lungo la spiaggia del mar Oceano da Aden sino al Capo di Rasalgat; cioè da un Golfo all'altro. Una parte del mar rosso lo termina dalla parte di Ponente, e di mezzo giorno; e'l Regno, ò paese d'Hidgia, che appartiene al Ser fo della Mecca, ne fà i confini dalla parte di Settentrione.

Il solo Regno d'Yemen, esclusse tutte le altre Regioni dell'Arabia, produce l'Albero del Caffè; ed anche quest'Albero non si trova in grand'abbondanza, che ne'trè Cantoni principali, che sono quelli di Betelfaguy, Senan, ò Sanaa, e Galbanj dal nome di trè Città, che sono nelle montagne, delle quali Sanaa passa per la Capitale di tutto il paese. E'vero, che le montagne fanno il piacere, l'abbondanza, e tutte le ricchezze del Regno d'Yemen, imperocche come hò già detto, tutto ciò, che si stende lungo il mar rosso, non è che una spiaggia cattiva, arida, e quasi sterile, la quale in alcuni siti hà sino a dieci, ò dodici leghe di larghezza, ma ch'è in contraccambio attorniata da queste medesime montagne, le quali oltre il caffè, producono molti al-

altri Alberi, de'frutti in quantità, e dove si trova finalmente dell'acqua sanissima, un fresco dilettevolissimo, e una primavera quasi continua.

Noi avremmo potuto, essendo a Aden, caricar del Caffè da Sanna, e da'Galbanj, che ne sono assai a tiro; ma non è così stimato, nè così ricercato, come quello di Betelsaguj. Questa considerazione, e la speranza di trovare il caffè men caro, ci fecero passare a MoKa, dove dopo aver fatto il nostro Trattato col Governatore, e proveduto a tutto ciò, che riguardava il nostro stabilimento, e la sicurezza de'Navilj, ci siamo portati a Betelsaguj a stabilire altresì una Casa pel nostro commerzio, e pel trasporto del Caffè, che doveva farsi per terra da quella Città a MoKa.

Betalsaguj è lontano da MoKa circa trentacinque leghe tirando verso il fondo del mar Rosso, da cui è distante dieci leghe. Vi si fà in due piccole giornate, costeggiando le montagne, e si trova verso i due terzi del cammino la Città di Zebit, ò Zebida, dove dormivamo per l' ordinario, la quale pare, che sia stata grande, e considerabile, e dove v' hà pochissima acqua, avvegnache alcuni Geografi vi mettano un fiume. E' vero, che per tutta questa strada si trovano diversi ponticelli, i quali servono, perche passino i ruscelli, ò piut-

piuttosto i torrenti, che scendono dalle Montagne, ma che non giungono quasi mai sino al mare perdendosi nelle sabbie cocenti di questa spiaggia.

La Città di Betelfaguj, avvegnache più grande di quella di MoKa, è del medesimo governo, e'l Governatore di MoKa vi tiene un Luogotenente, che prende altresì il titolo di Governatore. Ella è adornata da bellissime moschee, le alte Torri delle quali sono imbiancate al di fuori, come al di dentro. Le Case sono fabbricate di mattoni, con uno, ò due solaj, e con terrazza. La Città non ha mura, ma ad un tiro di moschetto si vede un gentilissimo Castello, dove non v'hà altra acqua, se non quella d'un pozzo estremamente profondo, la cui acqua, che si cava per mezzo d'un Cammello, esce tutta fumante, come s'ella bollisse; in maniera che è impossibile il berne subito: ma lasciandola riposare la notte, diventa la migliore, e la più fresca, che può ritrovarsi.

V'hà in questa Città un grandissimo bazar, ò mercato di caffè, il quale occupa due gran Corti con gallerie coperte. Quivi gli Arabi della Campagna portano il loro caffè in gran sacchi di stuoja. Ne mettono due sopra un Cammello. I Mercanti, che ne vogliono comperare, lo fanno coll'interposizione de' Baniani, gente, che fà in Arabia tutte

le

le funzioni degli Ebrei in Turchia, e de' fenfali d' Europa, fopratutto pel commerzio del Caffè, che fanno perfettamente conofcere.

Nel mezzo del fondo del bazar v' hà un Divano, ò Sofà alto quattro piedi, dove fi mettono fopra tappeti gli Uffiziali della Dogana, e qualche volta il Governatore in perfona. Quefti Uffiziali tengono regiftro del pefo, che fi fà alla loro prefenza, e del prezzo di tutto il caffè, ch' è venduto, per farne pagare i diritti al Rè. I Pefcatori fi fervono di gran bilance, e per pefi di faffi grandi involti nella tela.

Pel diritto di vendita ful Caffè il Venditore folo paga il valore d'un foldo per piaftra del prezzo, con cui viene comperato, e bifogna fempre sborfare il contante per quefte compere, non facendo i Contadini Arabi veruna credenza. Si paga in piaftre Meflicane, non avendo quafi corfo quelle del Perù, e le Sivigliane, da che i Portoghefi ne mefchiarono, per quello dicono, di falfe di quella fpezie, della qual cofa non hanno mai perduta la memoria. Ricevono altresì l' oro in Zecchini.

Si porta giornalmente del Caffè a Betelfaguj dalla montagna, la quale non è diftante, che trè leghe. Il mercato vi fi tiene ogni giorno, trattone il Venerdì, in cui il Governatore, e i Doganieri van-

vanno alla Moschea accompagnati da loro Ufficiali e da Soldati, portando le insegne di Maometto, e quelle del Rè. I Contadini hanno l' accortezza di non portare Caffè, quando il prezzo non è tale quale possono desiderarlo.

A Betelfaguj si fà la compera del Caffè per tutta la Turchia. Vi si portano a quest' oggetto i mercanti d' Egitto, e quelli di Turchia, e ne caricano una gran quantità sopra Cammelli, ciascheduno de' quali ne porta due balle di peso di circa dugento settanta libbre l' una, fino ad un piccolo porto del mar rosso, ch' è appresso poco nelle vicinanze di questa Città dieci leghe lontano. Quivi lo caricano sopra piccoli Navilj, che lo trasportano cento cinquanta leghe più innanzi nel Golfo ad un altro porto più considerabile chiamato Getta, ò Zieden, ch' è propriamente il porto della Mecca.

Da questo porto il Caffè è ancora ricaricato sopra Navi Turchesche, che lo portano fino a Sues ultimo porto del fondo del mar Rosso, che appartiene al gran Signore; donde essendo ancora caricato sopra Cammelli, è trasportato in Egitto, e nell' altre Provincie dell' Imperio Turchesco, da differenti Caravane, ò pel mare mediterraneo. Dall' Egitto è stato ricavato tutto il Caffè, che s' è consumato in Francia fino al tem-

tempo, che noi abbiamo intrapreso il viaggio d'Arabia.

Le compere, che noi facevamo attualmente, facevano incarire il caffè ogni giorno, avendone per altro fatto alzare il prezzo l' arrivo delle nostre Navi a MoKa, il quale fù ancora accresciuto dalla compera, che se ne faceva nel medesimo tempo per l'Egitto, e per la Turchia.

E a proposito di prezzo in generale, le cose sono assai mutate, ed è facile il vedere, che la consumazione del caffè non è mai stata così grande, com' è al dì d'oggi; imperocche non sono venticique anni, che si aveva per dieci, ò dodici piastre il *Bohar* di Betelfaguj, ch' è un peso di settecento cinquanta libbre di Francia; il quale costa ora cento quindici piastre, ed alle volte di più.

Ma ritorniamo a MoKa, che fù sempre il luogo della mia residenza, avendo tutta la direzione de' principali affari per tutto il tempo, che le nostre Navi restarono in questa spiaggia. Io aveva pregato il Sign. di Camploret a fare il suo soggiorno a Betelfaguj per le compere, e per la spedizione del Caffè per terra da una Città all' altra. Io passava con buona intelligenza col Governatore, la cui amicizia proccurava di coltivare in favore del nostro commerzio, e singolarmente per fare, che avessero corso, e

cre-

credito le nostre piastre del Perù, delle quali avevamo una buona quantità. M'invitava ad andare a trovarlo spesso alla Dogana, dove si portava per l'ordinario la mattina, facendosi passare dinanzi tutte le mercanzie, e pregandomi di scegliere ciò, che potesse essermi più confacevole.

Mi nacque intanto un accidente, il quale fù per rovinare ogni cosa, e rompere la buona intelligenza, ch'era frà noi. I Padri Italiani, che mi servivano spesso d'Interpreti, avevano introdotto in mia Casa un Mercante della Città chiamato Sidj Maometto, che si spacciava per nostro amico, e s'avvezzava a bere del nostro vino. Passava per ricco, e per uomo di talento in materia di commerzio. Mi fece un giorno esibire da' Padri di farmi avere il più bel Caffè del paese, che farebbe comperare nel proprio luogo, senza che mi costasse alcun diritto di provisione, nè altro, che il danajo sborsato, purche gli somministrassi del danajo, non essendo in istato di fare sborso veruno.

Il medesimo giorno io feci portare a sua Casa due mila cinquecento piastre, pregandolo a mandar subito alla montagna, e ad impiegar questa somma secondo la sua promessa. Mandò in fatti a far delle compere, il che essendomi stato riferito, ebbi la facilità di mandargli an-

ancora sei mila piastre; ma quest'Uomo fece fare pochissime compere a proporzione del danajo. Dopo aver aspettato gran tempo ci capitò del caffè in pochissima quantità, ed eziandio sporchissimo, soggetto in conseguenza ad un gran calo, senza parlare di molte balle, ch'erano affatto di rifiuto.

Mal soddisfatto di questa maniera di procedere, e più ancora infastidito per non veder venire il Caffè promesso pel mio danajo, entrai in una giusta diffidenza, che mi fece pensare da dovero à migliori spedienti, per cavarmi d'affanno. Io era assai persuaso della buona giustizia del Governatore; ma in questo fatto particolare io temeva con ragione un rimprovero dalla sua parte d'aver operato senza dargliene parte; il che m'escludeva in qualche modo dalla sicurtà contenuta nel nostro Trattato. Da un'altra parte prendendo la strada di procedere, e d'esaminar l'interesse, io dava al mio debitore il tempo, e 'l modo d'inventare degli artifizj per portarlo in lungo, e forse faceva nascer la voglia d'abbandonare il paese. In questa perplessità, e continuando sempre a pensarvi, presi questo partito.

Mandai a pregare il Baniano Bira, datomi dal Governatore come un Uomo di confidenza per essere mio sensale, a venire alla mia Casa accompagnato da

Si-

Sidj Maometto. Arrivarono l' uno, e l' altro verso sera. Feci dire a quest' ultimo dal Baniano suddetto, che non avendo egli dopo tanto tempo mandato il caffè promesso, io voleva assolutamente avere il mio danajo, senza differire un momento; ò restasse ostaggio in mia Casa sino all' intero pagamento, ò sin che mi avesse data una sicurtà sufficiente: e rivolto al Baniano, gli dimandai, se voleva egli fare questa sicurtà? Il Baniano si difese, pregandomi a non imbarazzarlo in quest' interesse, Indi mi fù portata la cena; nel qual tempo questi due Uomini non cessavano di mirarsi l' uno coll' altro, e di parlare insieme di quando in quando. Feci offerire del vino a Maometto, il quale non ebbe voglia di berne contra il suo solito.

Dopo cena vi fù trà loro, e me un altro discorso, la cui conchiusione fù, che non risolvendo Maometto niente, e non potendo il Bira, diceva egli, lasciarlo con onore, per non essere accusato d' averlo tradito, si mandò a pigliare alle loro Case tutto ciò, ehe bisognava per passare la notte in mia casa. Io presi la chiave della porta maggiore dell' ingresso, e posi delle guardie nella Camera, dove dormirono, e dove sentj ch' era stata grande l' inquietudine tutta la notte.

Spuntato il gioruo, si discorse ancora

ra molto, senza conchiudere in fatti cosa alcuna; in maniera che il Bira fù obbligato d' andar ad attendere a' suoi interessi, e Maometto restò con due guardie, che io gli hò poste. Verso le nove ore il Mirebar, e'l mercante del Rè vennero a farmi una visita; mandai a cercare il mio Interprete, ed eglino dopo alcuni discorsi mi dissero, che avevano saputo l'arresto, che io aveva fatto della persona di Sidj Maometto, pregandomi a dirne loro il motivo.

Era cosa facilissima a vedere, ch'erano già ben instruiti dal Baniano, e che venivano per parte del Governatore. Io non lasciai di far venire dinanzi a loro il mio Debitore, e di dirne loro brevemente la storia. Mi ascoltarono quietamente, e poscia con quella flemma, e quella gravità, che sono così naturali a quella gente, il Mirebar mi fece un lungo discorso; il cui preciso era, che questa forma d' operare era violenta, ed affatto inusitata nel lor paese, che il Governatore avrebbe tanto più ragione d' esserne sorpreso, quanto era Uomo giusto, ed interessato per me, che in ciò io offendeva estremamente la sua autorità, essendo egli il primo ministro della giustizia, a cui solo era permesso d' avere delle prigioni, e di farvi mettere i sudditi del Rè suo Signore; ch' era finalmente un mancare a ciò, che io

E gli

gli doveva non avendolo prevenuto con qualche atto di civiltà, ed un riconoſcere malamente tutte le conſiderazioni, ch' egli aveva per me.

Io ſapeva bene, che l' azione era ardita, e la coſa delicata; ma la congiuntura, in cui io mi trovava, m' aveva fatto prendere queſto partito; onde la mia riſpoſta fù pronta, e preciſa. Cominciai col far l' elogio del Governatore, e col magnificare le obbligazioni, che io gli aveva, aggiugnendo, che tanto è lontano, che io voleſſi intraprender niente ſulla ſua autorità, che anzi io era ſul punto d' andare a trovarlo, quando egli- no erano venuti alla mia Caſa, per rendergli conto di ciò, che io era ſtato obbligato a fare, pregandoli a compiacerſi d' informarlo, fin che io aveſſi l' udienza, che anderei a dimandargli; non avendo ſtimato proprio il giorno innanzi d' importunarlo in un' ora sì incomoda.

Queſte ragioni così fiacche, come ſi vede, non impedirono agl' Inviati di riſpondermi, che credevano, ch' io non doveſſi mancare di ſpedire il mio prigioniere al Governatore, il quale certamente mi renderebbe buona, e pronta giuſtizia. Allora pagando d' ardire, e trattandoſi di ſoſtentar la ſcommeſſa riſpoſi, che io era beniſſimo perſuaſo di ciò, che mi dicevano, ma che in queſt' in

tereſ-

tereſſe v' era una diſgrazia, la qual era, che dal momento, che quell' Uomo ſi trovava arreſtato nella Caſa Reale di Francia, io non aveva il potere, nè l'autorità di laſciarlo partire, ſe non vi foſſe rientrato tutto il danajo, che apparteneva a quella Compagnia, ſotto pena di pagare io ſteſſo pel debitore; che per altro era uno de' privilegj della medeſima Compagnia unito alla preminenza, e alla libertà della Nazione Franceſe, privilegio riconoſciuto, e meſſo in uſo in tutti i luoghi dell' Oriente, dove aveva delle Caſe, d' arreſtarvi i ſuoi debitori, ſenza altra formalità; che avrei potuto ſecondo queſt' uſo mandar a cercare Maometto con ſoldati, e con ſtrepito; ma che io aveva operato in tal guiſa per la conſiderazione del Governatore, e del paeſe; e che finalmente neſſuno poteva trovar mal fatto, che io mi ſerviſſi de' noſtri privilegj in una occaſione così importante.

Siccome noi eravamo i primi Franceſi capitati in Arabia pel mar roſso ad inſtituire il commerzio, e colle noſtre trè gran Navi, colle noſtre Caſe, e con tutta la noſtra apparenza facevamo una buoniſsima figura nel paeſe, così non ſi pensò a contraſtarmi il privilegio, che io allegava. Per lo contrario credo, che quella buona gente vi aveſse una grand'attenzione; ma perche finalmente l'autorità

 del

del Governatore era pregiudicata, ed era tutto ciò, che recava maggior travaglio, i due Inviati dopo un'ora di discorso mi pregarono, che io ricevessi lor medesimi per sicurtà.

Io aveva preveduta questa proposizione, e senza uscire da quel sangue freddo, di cui eglino stessi mi davano l'esempio, risposi senza esitare, che io conosceva tutto il valore d'una tal sicurtà, ma che risguardando quest'Uomo in mia Casa, come danajo contante, egli non poteva in alcun modo uscire, se la Compagnia non fosse interamente pagata; ò l'avrei condotto in Francia alla medesima Compagnia, la quale avrebbe approvato il mio modo di procedere.

Questa dichiarazione quasi gli sconcertò; e vidi bene, che restarono punti. Si levarono, dicendo, che andavano a trovare il Governatore colla speranza, che s'egli si compiacesse d'assicurarmi egli stesso sulla sua parola d'onore, che io sarei pagato senza indugio, e di prendere sopra di lui tutto questo interesse, io non gli facessi l'affronto di ricusare.

Stimai allora, che fosse tempo di cedere; il che feci, dicendo, che io rispettava troppo il Governatore per negargli cosa veruna, e che io confidava tanto più sull'esattezza della sua parola, quanto egli s'era già impegnato meco di farmi pagare in generale da tutti i no-

stri

ſtri debitori innanzi la partenza.

I Negoziatori ritornarono indi a poco conducendo con eſſo loro il Comandante delle Truppe del Governatore, il quale mi ſalutò in ſuo nome, e mi pregò a mandargli il mio debitore, dandomi la ſua parola, che in dieci giorni al più io ſarei interamente pagato, ò in mercanzie, ò in altra forma. Il Mirebar, e 'l Mercante del Rè mi diſſero il medeſimo, aggiugnendo, che ſi davano per ſicurtà unitamente col Governatore; la qual coſa mi parve più, che ſufficiente, conoſcendo la probità del Governatore, che per altro io aveva grand'intereſſe a non diſguſtare.

Diedi lor dunque il mio prigioniere nelle mani; il Comandante lo fece prendere da quattro Soldati, ed uſcirono tutti dalla mia Caſa, conducendolo al Palazzo del Governatore. Seppi, ch'egli era ſtato meſſo incontanente in prigione, ed in ferri; e che poſcia gli erano ſtate date delle baſtonate ſulle piante de' piedi. Intanto il Governatore attenne preſto la ſua promeſſa; imperocche negli otto, ò nove giorni, che l'infelice Maometto reſtò in prigione, quelli, che avevano negoziata la ſua uſcita dalla mia caſa, raunarono eglino ſteſſi del Caffè, e me ne fecero portare tanta quantità, quanta importava quaſi il mio danajo, e così con un poco di deſtrezza, e di coſtanza mi

liberai dall'imbarazzo in quest'affare d'onore, e d'interesse così delicato.

Nel soggiorno, che abbiamo fatto a MoKa, abbiamo veduto uno de'Seriffi della Mecca della stirpe del falso Profeta Maometto, il qual era rifuggito presso al Rè d'Yemen, dopo aver perduta la battaglia, che aveva data all'altro Seriffo suo stretto parente, il qual era restato padrone di tutto il paese. Il Rè gli aveva assegnati cento scudi al giorno per suo mantenimento, e la Città di MoKa per luogo della sua dimora. Questo Principe spogliato de'suoi Stati non aveva altro seguito, che venti Uomini ben all' ordine. Era vestito d'un panno verde, con un turbante del medesimo colore; le cui estremità erano intessute d'oro, ed ornate d'una frangia dello stesso. Noi l'abbiamo veduto spesso andare alla Moschea col suo piccolo corteggio, facendosi portare innanzi lo stendardo di Maometto; ed affettando una gravità straordinaria. Andava altresì qualche volta ad una spezie di Cappella, ch'è al di fuori di MoKa, dove si pretende, che vi sieno de' Profeti sepolti. Il popolo vi và con gran divozione, e si ferma per strada a far orazione sulle sepolture, che sono fuori della Città.

Il Seriffo dimorò cinque mesi interi a MoKa, passato il qual tempo il Seriffo della Mecca fece sapere al Rè, che se con-

continuava a dar ricovero al ſuo Nemico, egli porterebbe la guerra nel ſuo paeſe. Ciò baſtò per far uſcire dalle ſue Terre l'infelice Seriffo. Noi l'abbiamo veduto partire da MoKa accompagnato da molta gente di qualità della Città, per andar a cercar un aſilo più lontano.

Siccome l'Arabia è 'l paeſe, in cui è nato il Maomettiſmo, così ſi ſanno più, che altrove, molti punti di Storia, e di Religione, che vi hanno della relazione, ed io poſso aſsicurare, che io mi ſono liberato in quel paeſe da una quantità di falſi pregiudizj intorno a queſta materia. Hò fatto ſoprattutto in occaſione del noſtro Seriffo ſventurato, e fuggitivo due oſservazioni, che ſaranno forſe gradite in queſto luogo.

La prima, ch'è un errore della maggior parte degli Europei, errore, che ſi trova altresì in libri buoni, che il gran Signore ſia il Sovrano della Mecca, e di Medina, e che i Seriffi, cioè i Principi della ſtirpe di Maometto, che vi comandano, non ſieno, ſe non Governatori, ò Vaſſalli tributarj.

E'vero, che avendo i Turchi diſtrutto l'Imperio de'Califi, ed eſſendo loro ſucceduti per diritto di conquiſta, il Sultano è altresì ſucceduto alla dignità, e a tutta l'autorità degli antichi Califi primi ſucceſſori di Maometto, qualità eminentiſſima, che lo coſtituiſce Capo della Re-

ligione, e dell'Imperio, e ch'è riconosciuta in lui dalle quattro principali Sette del Maomettismo.

Ma è vero altresì, che nella declinazione, e nella diversione di quest'Imperio la stirpe del preteso Profeta s'è conservata la sovranità, e 'l possesso di quelle due famose Città, e del paese, in cui sono situate, senza opposizione degli altri Principi Maomettani, e senza esser dipendente da alcuno; anzi i più potenti frà questi Principi hanno per li loro Seriffi, e per li luoghi, che posseggono, un' estrema venerazione, mandando loro spesso delle offerte, e de' presenti considerabili. Per altro ne' titoli, che si danno, e che sono, come si sà, assai fastosi, non prendono se non l'umile qualità di Servi delle due sacre Città della Mecca, e di Medina; la qual cosa è particolarmente vera circa il gran Signore, il quale prende altresì la qualità di protettore della santa Gerusalemme, della quale è veramente il Signore, e 'l Sovrano; il che dinota assai la differenza, che v'hà frà quelle Città relativamente a lui.

Del resto questa stirpe de' figliuoli del Profeta, per parlare come gli Orientali, tira la sua origine da Fatima figliuola di Maometto moglie d' Alj, la quale ebbe due figliuoli, cioè Assano, e Usseino, che hanno fondate due gran Case nel Maomettismo, e che sono i Padri di tut-

ti i Seriffi, ò discendenti di Maometto, che sono al dì d'oggi nel Mondo.

La Casa d'Assano è stata divisa in due rami principali, il primo de' quali è restata in Arabia, e hà dato de' Rè, ò de' Principi Sovrani álla Mecca, e a Medina. Il secondo ramo è passato in Affrica, ed hà fatti nascere i Rè di Marocco, ed altri Seriffi, che sono in Affrica.

Io non parlo quì della Casa, ò de' discendenti d'Usseino, secondogenito di Fatima, i quali sono, secondo gli Orientali, i Rè di Persia del giorno d'oggi, e gli altri Seriffi dell'Asia, perche ciò non è del mio argomento ristretto ne' soli Seriffi dell'Arabia.

Avvegnache però il ramo primogenito d'Assano si sia moltiplicato in una quantità infinita di Case, ò di famiglie differenti in Arabia, non vi sono mai state, se non quattro principali Case, le quali hanno regnato alla Mecca, e a Medina, e sono quelle di Benj Cajder, ò Kader, di Beni Mussatani, ò Beniassan, di Benì Achem, e di Benikitada.

Il Seriffo, che oggidì regna alla Mecca, è di quest'ultima Casa, la quale, come si pretende, occupa il Principato da più di cinquecento anni, e quello, che regna a Medina è della Casa di Benj Achem, la quale regnava altresì alla Mecca innanzi quella di BenjKitada.

Ma trovandosi questa ancora moltipli-

cata, e divisa in molti altri rami, la parentela, ch'è frà tutti i Seriffi d'una medesima Casa, divena spesso frà loro un motivo di discordia. Prendono le armi gli uni contra gli altri per la sovranità, e si fanno delle guerre crudeli.

Passa altresì la discordia frà i due Seriffi, regnanti della Mecca, e di Medina. Si fanno la guerra, e tutto è in confusione ne' loro Stati.

Allora il gran Signore in qualità di Califo, non manca d'esaminare le loro dissensioni, di parlare con intrepidezza a' Seriffi, e di mettere alle volte per forza un Seriffo in Trono, in vece d'un altro; ma sempre questo Principe favorito dee essere della Casa Regnante, non potendo tutta l'autorità del Sultano interrompere quest'ordine stabilito.

V'hà un esempio celebre di queste guerre civili frà i Seriffi della Mecca, e di Medina, e della parte, che può prendervi il gran Signore, che merita d'essere riferito. Egli mi è stato dato da un Uomo versatissimo nelle lingue, e nella Storia degli Orientali, il quale mi hà altresì fatta la traduzione del passo, di cui si tratta, in questi proprj termini.

Lode a Dio. Quando i Rè delle due sacre Città si fecero la guerra l'uno all'altro, dopo molti combattimenti, ne' quali si sparse il sangue de' Munsulmani per la loro particolare contesa, la notizia pervenne

venne al Principe de' veri Credenti l'Ottomano, che Dio assista, il quale scrisse loro questa lettera.

Dopo la lode a Dio, e la salute a' Rè delle due sacre Città.

Figliuoli della Casa del Profeta sappiate, che le opere buone sono buone per se medesime, ma che quando sono fatte da' figliuoli della Casa del Profeta, sono più pure, e più eccellenti; e per lo contrario le iniquità sono cattive per se medesime; ma quando vengono dalla parte de' figliuoli della Casa del Profeta, sono ancora più perniziose, e più peccaminose. Io vi scongiuro dunque pel santo Tempio di Dio; per l'angolo sacro, e pel Makam, ò domicilio d'Abramo, di por fine a quest'indecenza scandalosa, e di ritirarvi presso al vostro Avolo; (cioè Maometto) se nò, io caverò la sua scimitara dal fodero, e la scaricherò sopra di voi.

Il Sultano mandò loro questa lettera; eglino la lessero con attenzione, e ne restarono così confusi, che convennero subito di far la pace, e scrissero la risposta in questi termini a piè della medesima lettera.

Dopo la lode a Dio, e la salute. Il Servo confessa il suo mancamento, e si pente dinanzi al suo Creatore. Se voi volete castigare; la podestà è nelle vostre mani; ma se perdonate, ciò sarà più degno della vostra pietà.

Ma questa alterigia dalla parte del Sultano, e la sommessione dalla parte de' Seriffi, non distruggono per ciò la loro sovranità. E' vero, ch'ella è stata alle volte considerabilmente offesa; soprattutto nel tempo di Selino primo, e del gran Solimano suo figliuolo, a cui nessuna cosa resisteva, il quale col mezzo d' un'Armata, che fece allestire nel fondo del mar rosso, s'impadronì delle Coste d' Arabia, e d'una parte del Regno d'Yemen; ma i suoi successori non hanno lungamente custodite queste conquiste; imperocche trattane Gedda, ch'è propriamente il porto della Mecca, e dove i Turchi tengono ancora un Bassà, la cui autorità è assai limitata, altro non posseggono di considerabile in Arabia. Il medesimo non è della costa opposta, che hanno quasi tutta usurpata agli Abissini, i quali non hanno più proprietà d'alcuni porti sul mar rosso

La seconda osservazione, che può farsi, è, che la Mecca, e Medina co' paesi, che ne dipendono, non sono situate nell' Arabia Felice, ò nell'Yemen del dì d'oggi, come scrivono molti Autori, ma in una Provincia dell'Arabia in generale, ch'è contigua all'Yemen, alla quale gli Arabi danno il nome d'Egiaz, e di Tahamah; e si vede parimente, che questi due paesi hanno i loro confini, che li dividono, ed ubbidiscono a' Principi dif-

fe-

ferenti, e indipendenti gli uni dagli altri.

Dopo la partenza del Seriffo, che hà dato motivo a questa digressione, corse una voce, che il Governatore di MoKa era stato chiamato alla Corte, e ch'egli aveva delle ragioni per non andarvi. Intanto mandò al Rè suo Signore de' bellissimi presenti di tutto ciò, che gli era venuto di più curioso dall'Indie, scusandosi sul gran numero delle Navi, ch'erano a MoKa, le più considerabili delle quali erano le Francesi, che voleva spedire innanzi la sua partenza; la qual cosa gli darebbe occasione di fare degli altri donativi di molte cose rare dell' Europa.

Il Rè ricevuti benignamente i presenti, e le scuse del Governatore, gli mandò per uno de' suoi principali Uffiziali una veste, una Scimitarra, e un bel Cavallo, come un contrassegno di distinzione, e del suo aggradimento. Il conduttore di questi regali arrivato una lega lontano da MoKa, mandò a darne avviso al Governatore, il quale si pose subito in marcia, accompagnato da' suoi figliuoli, e da tutta la sua Casa, seguito da tutta la Cavalleria, e dalla soldatesca, che sono sotto il suo comando; la qual cosa faceva un corteggio di due, ò trè mila Uomini. Il Direttore Olandese, a cui erano stati spediti de' Cavalli, vi si trovò, facendo portare le insegne della

della Compagnia con una ſcorta di venti ſoldati.

L'incontro dell'Inviato del Rè, e del Governatore ſi fece una mezza lega lungi dalla Città, e fù ricevuta la veſte con molta cerimonia. Il Governatore ſmontò ſubito da Cavallo per ricevere la lettera del Rè, e per baciar la veſte, che l'Uffiziale portava alta ſenza ſmontar da Cavallo; indi queſt'Uffiziale ſmontato gliela poſe addoſso, gli cinſe la ſcimitarra, e gli preſentò il Cavallo, che aveva condotto. Vi montò ſopra il Governatore, e ſi cominciò la marcia verſo la Città col ſuono de' Timpani, eſſendo l'Inviato del Rè alla ſiniſtra del Governatore. Il popolo era intanto uſcito dalla Città in gran folla per vedere queſta cerimonia.

Hò avuto ſempre un gran rincreſcimento di non aver potuto per l'imbarazzo, e per la moltitudine degli affari, de' quali io ſolo era incaricato, fare un viaggio alla Corte del Rè d'Yemen, il quale fa la ſua reſidenza ordinaria a Mouab, Città, e Caſtello ſituati nelle montagne, più di cento leghe lungi da MoKa. Diceſi, che ſia il più dilettevole ſoggiorno dell'Arabia Felice, e dove il Rè è eziandio più ſicuro, che nelle piazze marittime.

Queſto Principe è Sovrano aſsoluto del ſuo Regno, non riconoſcendo pure

il

il gran Signore in qualità di Califo *.
Per altro il Rè d' Yemen oltre la grandezza della sua Casa, la cui origine si fà venire da tempi rimotissimi, prende il titolo d'Imam * per eccellenza, qualità distintissima nel Maomettismo, che i primi Califi hanno portata, e che li costituiva Capi, e Sommi Pontefici della Religion Munsulmana.

Il Rè d'Yemen però non possede tutta l'Arabia Felice, imperocchè nell'Yemen istesso, e sulle coste dell'Oceano v' ha un grandissimo tratto di paese, che non è sotto il suo dominio. In questo tratto ritrovasi particolarmente il Regno di Fartach, dove nascono gl'incensi, le gomme, e tutti gli aromati più stimati. La Città di Fartach è la Capitale di questo Regno, avendo oggi per porto principale quello di Cheer Città situata frà Aden, e'l Capo di Fartach.

Hò già detto, che le terre sole del Rè d'Yemen, ò per meglio dire le montagne più fertili dell' Arabia Felice, producono il Caffè: quelli, che le hanno più frequentate, mi hanno assicurato, che in queste montagne, e di la in belle pianure si trovano altresì de' vigneti, ed una quantità d'Alberi belli fruttiferi, e so-

* Questo Rè prende egli stesso la qualità di Califo.

* L'Imam è'l Depositario dell'autorità Profetica frà i Munsulmani.

e soprattutto de' melaranci, de' quali abbiamo veduti i frutti a MoKa, come pure dell'uve eccellenti, delle quali gli Arabi non fanno vino. Ciò è solamente tollerato circa gli Ebrei, che lo fanno occultamente. V'hà altresì del buonissimo frumento, e molte gomme, ed aromati.

L'animale più comune, e più utile in Arabia è 'l Cammello, soprattutto quello della spezie destinata a correre, che si chiama Dromadario, e che non porta per l'ordinario la somma. Si usano da piccoli a correre con un'estrema velocità a forza di fatica, e di bastonate; in maniera che non v'hà Cavallo di portante, che possa seguirli; facendo uno di questi Cammelli benissimo venti leghe di strada in una mattina, cosa quasi incredibile, attesa la lentezza, e la grossezza di quest'animale.

Nel principio della Luna di Marzo il Governatore di Moka fece strangolare con cerimonia alcuni di questi animali con un certo numero di buoi, e di montoni. Ne fù distribuita la carne a molte Femmine raunate nella gran Piazza, ch'è dinanzi al Palazzo. Quegli, che faceva questa distribuzione ricevette da ogni Femmina un *Commassi*, ch'è la più piccola moneta del paese, del valore di circa due soldi. Ella è d'argento con alcuni caratteri Arabi. Queste femmine

fe-

fecero poſcia una ſeconda diſtribuzione al rimanente del popolo, il quale paſsò quel giorno in grand'allegrezza, e ciò fù per celebrare la gran feſta del Maomettiſmo, chiamata dagli Arabi *Aid al Adbla*, la feſta del ſagrifizio, ò delle vittime. Queſta feſta viene adì 10. dell'ultimo meſe del loro anno; nel qual giorno i Pellegrini raunati alla Mecca aſſiſtono ad un ſagrifizio ſolenne, che ſi fà a Dio in nome di tutti i Munſulmani.

Nacque in tempo di queſta Feſta qualche inconveniente nella Città per la facilità, che ha avuta il Sign. di Camploret di permettere alla ſua gente, contra il mio parere, di tenere una ſpezie d'Oſteria alla porta della ſua Caſa per comodo de' noſtri marinaj. Incontanente un Cannoniere della ſua Nave dopo eſſerſi ubbriacato di vino di Spagna, ed'acquavite, eſſendo andato a paſſeggiare fuori della Città nell'ora più calda del giorno fù trovato morto in Campagna aperta. Indi un Baniano eſſendoſi altresì ubbriccato nel medeſimo luogo malmenò molti de' ſuoi Compagni colla Scimitarra, in maniera che giunti i lamenti al Governatore, mandò un Uffiziale, e de' ſoldati per prenderlo; ma l'Uomo furioſo s'era chiuſo nella ſua Caſa, che non voleva aprire ad alcuno. I ſoldati entrarono per una fineſtra, e lo trovarono colla ſcimitarra alla mano, colla

la quale uccise trè soldati. Fù preso finalmente colla forza, e 'l Governatore gli fece tagliar la testa il giorno appresso.

Quest' infelice fà, che io mi ricordi di dir quì qualche cosa de' Baniani in generale, coll' interposizione de' quali si fà tutto il commerzio d' Arabia. Sono tutti originarj dell' Indie, e particolarmente dell' Isola di Diu nel Regno di Cambaja assai presso a Surate. Vengono in Arabia da fanciulli per cercarvi di far fortuna col commerzio. Si spargono altresì a quest'oggetto nell'altre parti dell' Indie.

V' hà frà loro de' ricchissimi mercanti, molti pesatori d'oro, e d'argento, e finalmente d'ogni sorta di mestiere. Nel rimanente sono i più fini Aritmetici del mondo; imperocche in trè ò quattro caratteri disegnati sull' unghia del pollice quando sono sollecitati, fanno un conto esatto in un batter d'occhio. Bisogna però stare in guardia con esso loro, imperocche ingannano con una maravigliosa accortezza. Per me io credo, che il commerzio, di questa gente abbia corrotti gli Arabi, avendo questi naturalmente della lealtà, e della probità, e reputandosi ad onore l' esser tali; ma non lasciano altresì d' ingannare, quando possono sicuramente farlo.

La Religione de' Baniani è un Idolatria bizzarra, e grossolana; imperocche si dice, che adorino ogni sorta d'

ani-

animali, ma principalmente la Vacca, ch' è il grand'oggetto del loro culto, e del loro amore. Inteſtati delle opinioni della metemſicoſi, in maniera che non fanno mai male ad alcuna Creatura vivente, e non può loro farſi maggior diſpiacere, che uccidere alla loro preſenza qualſiſia animale, non hanno morendo penſiere più grande, che di poter tenere una vacca per la coda, affin, dicon eſſi, che la lor anima poſſa entrare nel corpo di quel diletto animale.

Per altro frà molte pratiche ſuperſtizioſe, come di lavarſi tutto il corpo, levando la mattina di letto, e prima, e dopo il paſto, di non mangiar niente di tutto ciò, che hà vita, e d' andar ogni ſera ſulla riva del Mare a fare le loro orazioni, bagnandoſi la fronte colla mano, prendono ogni mattina una certa compoſizione fatta con bovina, meſcolata di zafferano, con cui ſi ſegnano in fronte, proſtrandoſi, e toccando la terra, e così nell'eſtremità delle orecchie.

Frà tante inezie hanno queſto di buono, che perdonano facilmente le ingiurie, e non fanno mai male ad alcuno. In ſomma hanno in apparenza una grand' innocenza di coſtumi. Diceſi eziandio, che il loro nome di Baniano non ſignifichi altro, ſe non un Uomo ſemplice, ed

ed innocente. Hanno una lingua, e una scrittura particolare, di cui hò portate molte cose, che io credo non esser altro, che il Malabar.

Nel rimanente il loro vestito è singolarissimo; soprattutto quello della testa, ch'è una spezie di turbante di Mussolina bianca, che proccurano di far imitare quanto possono, le corna, e la testa della Vacca; e pel rimanente portano una spezie di camice di bambagia, che loro cala molto abbasso, e sotto una spezie di fascia assai lunga, affin di cingersi tutto il corpo, la quale passa loro altresì frà le coscie, non portando nè calze, nè calzoni, ed andando la maggior parte co' piedi nudi. I più notabili hanno una fascia di seta bianca, ricamata nell' estremità d'altra seta di differenti colori.

Gli Arabi, i quali hanno questi Baniani in orrore, e non li tollerano, che pel commerzio, non permettono loro di prender moglie in Arabia, nè d'aver alcuna comunicazione colle femmine; in maniera che sono obbligati a ritornarsene nell'Indie, quando vogliono ammogliarsi, e quando hanno fatta qualche fortuna nell'Arabia.

Erano già più di sei mesi interi, che le nostre Navi erano a MoKa, e si avvicinava il tempo della nostra partenza. Non avevamo più alcuno a Betelfaguj: tutte le compere, e tutte le spedizioni

del

del Caffè di quella parte erano fatte. Il Sig. di Camploret, che vi aveva fatta la sua principale residenza, s'era già imbarcato sulla sua Nave; alla qual cosa il Governatore aveva durata fatica d'acconsentire, contentandosi del suo Scrivano per regolare ciò, che poteva concernergli in particolare. Finalmente tutto il nostro danajo si trovava impiegato in Caffè pel valore di più di dugento mila piastre, comprendendovi il prezzo delle mercanzie della Nave Olandese, ed altro non restava, se non terminare alcuni conti cogli Uffiziali della Dogana, e con alcuni particolari per altri interessi.

In questo tempo io fui obbligato a rimediare ad un assai cattivo procedere dello Scrivano, di cui hò parlato, il quale infastidito di stare a MoKa s'immaginò d'andarsene senza licenza travestito da marinajo. Fù riconosciuto dal medesimo Mirebar, il quale fece gran strepito, e ne parlò al Governatore dopo averlo arrestato; ma pregato dal suddetto scrivano, ch'era tutto impaurito, ed altresì per onore, e per interesse del Sig. di Camploret, che biasimava molto il procedere dello scrivano, accomodai quest'affare.

Incominciai dal soddisfare per lui alle piccole obbligazioni, che aveva; dissi poscia al Mirebar tutto ciò, che bisognava,

va, e indi ad un momento mi portai al Governatore, nella Casa del suo Luogotenente, dov'era assiso sul capo d'una gran finestra con molte persone di considerazione, frà le quali era quel Signore, di cui hò già parlato in proposito delle Dame nostre vicine.

Il Governatore mi fece subito sedere, e prima d'ascoltarmi si mise a sgridare quel povero Maometto, di cui hò raccontata la Storia, ed infuriandosi da dovero contro di lui, lo percosse fieramente con una bacchetta, e gli gettò a terra il turbante; cosa, che frà loro è una grandeignominia. Presi allora la libertà d'intercedere per quell'infelice, vedendo bene, che la mia presenza gli aveva fatto venir in mente il suo fallo. Il Governatore si raddolcì; e poi mi diede udienza intorno all'affare dello scrivano, a cui io diedi molto torto. Egli ebbe riguardo alla mia rimostranza, ed acconsentì al suo imbarco, dappoiche però avesse avuto un saldo del *Serraf*, cioè del suo Orefice, ò Banchiere, formalità necessaria a tutti i forestieri, che partono dal porto di Moka, dopo avervi fatto commerzio. Ciò era facilissimo; poiche il Sig. di Camploret, e'l suo scrivano non dovevano più niente, ed io aveva pagato per loro circa dugento piastre prima d'andare a Palazzo.

Io restai ancora molto tempo col Gover-

vernatore, il quale s'era messo in umore di ciarlar meco sulle usanze dell'Europa, informandosi singolarmente degli eserciti del Rè, e della marina di Francia. Siamo poi passati non sò come a parlar delle Femmine. Egli trovò le nostre usanze assai stravaganti circa la libertà, ch' esse godono frà noi, e la familiarità, diceva egli, che i Francesi portano fin nell'Arabia, della quale gli erano capitati de' lamenti per parte degli Abitanti più considerabili di MoKa, le femmine de' quali erano osservate senza alcun scrupolo dall'alto delle terrazze sino nella parte interna delle Case; senza parlare, soggiunse egli ridendo, d'una Storia assai galante succeduta a Betelfaguj, che si metteva a conto d'uno de' nostri Ufficiali.

Finalmente la conversazione fù affatto gioviale frà 'l Governatore, e me, e non si può passare a ragionamenti più cari, dopo due interessi tanto delicati. Egli non mi parlò mai di quello di Sidj Maometto, che gli aveva recato tanto travaglio, ò in mia considerazione, ò pure perche volesse porlo in dimenticanza, per non pregiudicare maggiormente alla sua autorità.

Tutti i nostri affari di commerzio erano finalmente spediti, e giunto il giorno prefisso del mio imbarco, andai a prendere la mia udienza di congedo dal Go-

ver-

vernatore ; il quale verso me raddoppiò tutti gli atti della sua civiltà. Voleva eziandio obbligarmi a fare un più lungo soggiorno in Arabia, promettendomi di darmi i mezzi di caricare ancora del Caffè, e dell' altre mercanzie del paese, ad un prezzo, di cui sarei contento, ed assicurandomi, che da me solo dipenderebbe l'arricchirmi a MoKa, ed avendogli rappresentato, ringraziandolo della sua bontà, che tutti i miei fondi in piastre erano impiegati, mi rispose, che me ne darebbe quante io volessi, e che bastava solamente che io avessi confidenza in lui.

Allora io compresi, che con un poco di buona volontà il Governatore avrebbe avuta soddisfazione di servirsi di me per li suoi interessi particolari; imperocchè egli amava molto gli utili del commerzio, e se ne ingeriva un poco troppo apertamente, onde si cominciava a mormorare nel paese. Io avrei potuto trovare il mio conto, entrando ne' suoi disegni, ma stimai di dover anteporre il bene generale della Compagnia, la quale mi aveva confidati i suoi interessi, oltre ogni altra considerazione; un più lungo soggiorno aveva i suoi inconvenienti: la fortuna del Governatore poteva mutarsi, e i nostri Legni avevano assolutamente bisogno di lasciare il mare, il quale per la qualità delle sue acque genera colla lunghezza del tempo, de' vermi

mi pericolosi nel legno migliore dell'Europa. Mi sottrassi dunque più civilmente che potei dalle offerte del Governatore, e mi ritirai contentissimo di lui in ogni cosa.

Il mio ultimo pensiero fù di pagare ciò, che io doveva di resto per la Casa principale, che io aveva tenuta a Moka, e di ricavarne una spezie di quitanza generale in nome di quello, che l'aveva presa a pigione per me. Quest'è lo scritto, che mi fù dato in mano, e che non è forse indegno dell'attenzione de' curiosi.

Lode a Dio.

Questo scritto serve per attestare, che il Moula, ò 'l Dottore Alj figliuolo d'Abdalouahab ha pagata tutta la pigione della Casa del Rosario dell'Alfagih Keder* ch'avea preso ad affitto in suo nome per la somma di ottanta ducati d'oro; e che per detto affitto egli non resta debitore* F *d'al-*

**Keder* significa propriamente verde, ò verdeggiante. I Munsulmani danno questo nome ad Elia, perche lo credono ancora pieno d'una vita florida.

* *Alfagih Keder* è 'l nome d'un Dottore in legge chiamato Elia, il quale aveva fatta fabbricare quella Casa per recitarvi le orazioni giornaliere in pubblico. Si dà a queste orazioni il nome di Rosario dalla parola *overd* una rosa.

d'altro che si sappia. Questo giorno 16. della Luna di Mouharram l'anno 1121. scritto dal povero dinanzi a Dio Casem Alovadgih.

Sul punto d'imbarcarmi mi nacque un accidente col Baniano Bira, il quale in vece di soddisfarmi di più di mille piastre, che mi toccavano ancora di tutti gli interessi, che avevamo avuti insieme, onde facevano fede i conti tirati, pretese di non essermi debitore di cos'alcuna. Egli era protetto dal Mirebar, e da alcuni Uffiziali del Governatore, il quale non poteva entrare per se stesso in questa discussione. Un Capitano Inglese arrivato di fresco dall'Indie, la cui Nave aveva dato fondo presso alle nostre, s'interpose cortesemente per comporci, ed io gli diedi a trattare quest'interesse, ma non potè guadagnar niente sull'avarizia del Baniano, in maniera che fui obbligato ad imbarcarmi con molto rincrescimento, dicendo al Mirebar, che poiche mi si faceva questa ingiustizia io potrei ben risarcirmi con qualche rappresaglia prima d'uscire da quella spiaggia.

Io non aveva una tal intenzione, ma volli vedere ciò che la paura potesse operare in mio favore, e per accrescerla, arrivato alla mia Nave feci armare gli schifi, e gli mandai a scandagliare il porto in molti siti. Questa ope-

operazione fece subito tirar alcune Cannonate da' Forti, e indi a poco fù veduta una barca con bandiera bianca, la quale venne dirittamente alla mia Nave. Uscì un Uomo, che mi portò una lettera del Capitano Inglese con un sacchetto di cinquecento piastre, ch'era tutto ciò che il Capitano cortese aveva potuto fare per me, consigliandomi a contentarmi. Mi pregava altresì ad aggiugnere a questa grazia un altro favore, che il Baniano dimandava con instanza, cioè di mandargli del drappo per farsi una veste in segno di riconciliazione, e di buona amicizia, e per salvare, diceva egli, il suo onore nel paese, dove era nato il nostro disparere.

Io era così contento delle maniere del nostro Inglese, ed aveva così buone ragioni per partire incontanente, e coll' amicizia di tutti, che non negai niente di ciò, che mi fù richiesto, non senza ammirare l'ipocrisia più che Farisaica del Baniano, il quale rubandomi visibilmente aveva ancora il pensiero a salvare la sua riputazione. Ringraziai il Capitano Inglese con una lettera, e poi fatta vela salutammo la Città, e i Forti, come avevamo fatto nell'entrarvi.

LETTERA V.

Ultima lettera, la quale comprende ciò, ch'è succeduto nel ritorno dopo la partenza da Moka fino all' arrivo delle Navi a S. Malò.

NOi ſiamo uſciti, ò Signore, dalla ſpiaggia di Moka adi 20. Agoſto 1709. ed indi a poco dallo ſtretto del mar Roſſo. Abbiamo poſcia ſcanſata la coſta d'Affrica, ſino al Capo di Guardafuj, donde portandoci la corrente troppo al Nort, ſiamo ſtati coſtretti a paſſare frà l'Iſola di Socotora, e la coſta di Fartach.

Adi 18. Settembre trovandoci all'Oveſt delle Maldive, abbiamo incontrata una Nave d'Amſterdam armata di quarantaquattro Cannoni, che andava da Batavia a Surate. L'abbiamo aſſaltata, e dopo un'aſſai buona difeſa ce ne ſiamo impadroniti. Il ſuo carico fù ſtimato più di dugento mila ſcudi. Vi erano molte Caſſette di danajo, e dell'oro in verge. L' abbiamo condotta all' Iſola Maurizio, per sbarcarne la gente. Veduta queſt' Iſola, vi ci ſiamo accoſtati, ſcanſando la ſua coſta una mezza lega. Abbiamo veduta quaſi ſulla riva del mare una piccola fabbrica di pietra bianca in forma di Cappella; la qual coſa ci hà fat-

fatto giudicare, che vi fossero degli Abitanti. Continuando il viaggio indi a poco abbiamo vedute le montagne notate nel nostro specchio di Mare, verso le quali doveva trovarsi il miglior porto dell'Isola, chiamato il porto di Peterbothed. Abbiamo dato fondo trè quarti di lega lontano, ed abbiamo messi fuori gli schifi, e le barchette per andar a riconoscere questo porto.

La nostra gente ben armata discese a terra, e trovata una mandra di buoi salvatici, ne ammazzarono due, e li portarono a Nave del Sig. di Camploret, il quale ce ne fece parte. I Marinaj intanto presero del bellissimo pesce, che fù trovato eccellente; la qual cosa ci fece aver un buon augurio del paese in generale, per farvi la nostra posata. Abbiamo tirate dalla nostra Nave trè Cannonate, per chiamar gli Abitanti; ma nessuno comparve.

La mattina del giorno appresso si tornarono a mandare gli schifi a terra per proccurar di trovare de' buoi, ò altri animali; ma inutilmente. Fù però fatta una migliore scoperta; imperocche la nostra gente trovò un Cacciatore Olandese con una muta di Cani. Fù condotto a Nave; facendo i suoi cani un terribile strepito sulla riva, dove l'aspettarono due giorni interi, gridandogli quasi sempre dietro.

Intanto s'intese dall'Olandese, ch'egli, ed un altro Cacciatore, che la nostra gente non aveva veduto, abitavano in una Casa vicina alla bianca, che avevamo presa per una Cappella; che appartenevano al Governatore Olandese dell' Isola, il quale dava loro una piastra per ogni dozzina di pelli di cervo, che gli portavano; che non avevano altra arma, che un buon coltello, di cui si servivano, dappoiche i Cani avevano sforzato il Cervo, dando loro a mangiare la carne, conservando solamente la pelle, alla quale era poscia dato il camoscio. Erano partiti al levar del Sole per cacciare, e non avevano sentito il nostro Cannone.

Udito ciò, fù stimato proprio far due cose; la prima, rimandare la mattina del giorno appresso quest'Uomo con una lettera al Governatore, nella quale gli si dimandassero de' viveri, e de' rinfreschi tanto per noi, quanto per gli Olandesi, de' quali avevamo presa la Nave, senza di che bisognava, che patissero estremamente, promettendogli di restituirgli i prigioni. Fù altresì risolto, che questo medesimo Cacciatore, a cui avevamo impedito d'aver nella Nave alcun colloquio cogli Olandesi della Nave presa, fosse condotto da dieci de' nostri Soldati sino al luogo, dove trovasse il suo Camerata; che quindi proseguisse il suo viag-

viaggio verſo il Governatore, mandandoci il ſuo Camerata in oſtaggio ſino al ſuo ritorno, ſe pure non voleva ritornar egli ſteſſo alla Nave, e far partir l'altro Cacciatore colla lettera.

Tutto ciò fù beniſſimo eſeguito; imperocche la barchetta ritornò la ſera medeſima, e ci conduſſe il ſecondo Cacciatore, aſpettando il ritorno dell'altro, e la riſpoſta del Governatore. Abbiamo da lui ſaputo, che gli Olandeſi non facevano quaſi più caſo dell' Iſola Maurizio, dappoiche non vi ſi trovava più ambra, e l'Ebano ſi vendeva ſi male in Olanda; per altro mancavano da gran tempo le ricolte de' riſi per l'eſtrema ſiccità, aggiugnendo, che una moltitudine infinita di ſcimie, e di topi diſtruggevano tutto. Egli ci diſſe parimente, che dalla parte, dove avevamo dato fondo vi erano molti Cervi, e Capretti, e che dall'altra parte dell'Iſola di là dalle montagne ſi trovavano molti Cinghiali, i quali facevano tali ſtragi, ch'era ſtata poco fà ordinata una Caccia generale per diſtruggerli, e che gli Abitanti inſieme raunati ne avevano in un giorno ammazzati più di mille cinquecento. Queſt'Uomo ci diſſe finalmente che non reſtavano in quell'Iſola, che circa ottanta Olandeſi, e che una Nave della Compagnia, la qual era paſſata due anni fà, aveva portato al Governatore un ordine

di trasportarli colle loro famiglie a Batavia, e che si aspettava ogni momento il Navilio, che doveva condurveli.

Questo medesimo giorno siamo entrati con due delle nostre Navi nel Porto di Peterbothed, dopo averlo fatto scandagliare, ed aver mandate le barchette delle Navi prese alla punta de' banchi, che sono a temere. Le altre Navi entrarono il giorno seguente, e'l giorno appresso il nostro Cacciatore ritornò con una lettera del Governatore, e con un presente di frutti del paese, melaranci, limoni &c. La lettera conteneva, che rigorosamente egli non poteva somministrarci cos' alcuna, a cagione della guerra aperta frà le due Nazioni, e ch'egli era in istato di difendersi, se intraprendessimo d'insultarlo; che tuttavia in considerazione de' Servidori della Compagnia d'Olanda nostri prigioni, egli ci manderebbe de' Cacciatori, che potrebbono provedere de' cervi, e de' capretti, scusandosi di mandar buoi, non avendone, che pel suo mantenimento; oltre ch' era quasi impossibile di condurli da sì lontano per mezzo a' boschi; che circa i legumi, ed altre cose simili noi ne troveremmo con gran facilità.

A questa risposta abbiamo risolto di mandargli un regalo. Il Luogotenente, che sapeva l'Olandese, e lo scrivano del Sig. di Camploret ne furono i portatori. V'erano sette leghe a fare dal luogo, do-

dove avevamo dato fondo per andare al Porto, e alla Fortezza, dove abita il Governatore. Trovarono per ſtrada un fiumicello, che paſſarono, di là dal quale lo trovarono ſcortato da 25. Uomini ben armati. La noſtra gente fù da lui ben ricevuta, e regalata in quel luogo eziandio di vivande fredde; le fù data della birra, e della *ponche*, ch'è una bevanda fatta d'un terzo d'acquavite in due terzi d'ácqua con limone, zucchero, e nocemoſcada.

Il Governatore li conduſſe al Forte, dove diede loro una buoniſſima cena. V'intervenne eziandio la Governatrice. Il giorno appreſso li ſpedì facendo portare con eſſoloro una quantità di frutti, e d'altri rinfreſchi. Al loro ritorno abbiamo fatti raunare gli Uffiziali Olandeſi, i quali ſcriſsero eglino ſteſſi al Governatore per rappreſentargli, che due ò trè cervi al giorno era poca coſa per la gente di quattro Navi. Il Governatore ſpedì ſubito il Luogotenente del preſidio, il quale venne a farci de'complimenti in ſuo nome, ed a viſitare gli Uffiziali Olandeſi, conducendo ſeco altri due Cacciatori; onde abbiamo avuti quattro, e cinque cervi il giorno.

Il Sig. di Camploret, ed io, ed alcuni Uffiziali tutti buoni tiratori ſiamo andati alla Caccia, ed abbiamo fatta molta ſtrada ſenza incontrare i buoi, co' quali

 prin-

principalmente la volevamo. Ci abbiamo divisi in due truppe per scorrere i due lati della montagna, la qual era altissima, e proccurar d'ammazzare almeno qualche cervo, e qualche capretto; ma ci fù sempre impossibile di raggiugnerli. Avevamo solamente il piacere di vederne una gran quantità. Vedesi dalla cima di questa montagna tutta la costa, la qual è assai coperta di legna.

Siamo tornati nella pianura, camminando sempre all'ombra, ed abbiamo raggiunta la nostra gente, la quale essendo scesa per un'altra parte aveva trovato un gran stagno, la cui acqua era buonissima. Vi entrava un profondissimo acquazzone, e la sua sboccatura si faceva dalla parte del mare, il quale in quel sito forma un braccio, che s'avanza tutto verso lo stagno.

Questa scoperta ci risarcì della nostra penosa, ed inutile caccia, imperocchè abbiamo scelto questo stesso luogo per fare la nostra acqua; ed ivi le acque sono d'una qualità sì perfetta, che non si sono mai guastate in tutto il nostro viaggio di quasi cinque mesi dall'Isola Maurizio in Francia.

Tutta la nostra caccia si ridusse in alcuni piccioni rossicci, che abbiamo ammazzati, e che si lasciano talmente raggiugnere, che si possono far morire colle sassate. Io ammazzai pure due Pipistrel-

ftrelli d'una fpezie particolare di color pavonazzo con alcune macchiette gialle. Hanno una fpezie di rampino nell'ali, col quale s'attaccano a'cami degli alberi, ed un becco di pappagallo. Gli Olandefi dicono, che fono buoni a mangiare, e che in certa ftagione fono migliori delle noftre beccaccie. Abbiamo finalmente veduti de'gatti divenuti Salvatici, e che fono ftati meffi nell'Ifola per proccurar di diftruggere i topi, che vi fono in una grandiffima quantità.

Tirando verfo la riva del mare abbiamo trovato a lato d'un piccolo acquazzone una belliffima fepoltura di pietra fcarpellata, coperta da una tavola di marmo con una infcrizione, la quale ci fece fapere, ch'era la fepoltura della moglie d'un General Olandefe, ch'era morta in quell'Ifola, andando all'Indie. Prima d'imbarcarci abbiamo mangiato fulla riva dell'oftriche fquifite, la qual cofa terminò di rimetterci dalla noftra fatica.

Mi portai fulla nave del Sig. di Camploret, dove abbiamo deliberato intorno al dar carena alle noftre Navi, le quali ne avevano un eftremo bifogno; oltre che la fodera poteva effere danneggiata da' vermi. Io ftimai, che l'Ifola di S. Maria lontana folamente una lega da Madagafcar, e di circa venti leghe di circuito ci farebbe più comoda per queft' operazione per molte ragioni. Il Sig. di

Camploret per lo contrario fù di parere di dar carena nel porto, in cui eravamo, malgrado la penuria de'viveri, e gli altri incomodi. Io non volli oppormi al suo parere, e mentre si lavorava andai a passeggiare alla Casa bianca, dove vidi un buonissimo porto, ed alcuni allogi a piè del monticello, i quali avevano probabilmente servito à Navi, ch'erano andate a darvi fondo. Noi abbiamo digiunato con intenzione d'andar altresì a vedere l'abitazione de'nostri Cacciatori Olandesi. Abbiamo proseguito per boschi il nostro viaggio una buona lega. Erano la maggior parte Ebani, ed altri legni proprj a diverse tinture. Nel rimanente sentivamo di quando in quando un odor fortissimo di garofani, avvegnache quest' Isola non ne produca; ma veniva, per quello, che ci fù detto, da una certa pianta, la quale cresce all'altezza di due, ò trè piedi, ed hà il medesimo gusto, ed il medesimo odore del garofano. Mi fù mostrata, e ne feci io medesimo la pruova.

Dopo aver passato un gran ruscello sù pietre grosse di marmo siamo arrivati all' allogio degli Olandesi, ch'è assai dilettevole, e circondato da altre cinque Case, in una delle quali v'hà tutto ciò, che bisogna per le canne di Zucchero. Vi abbiamo veduto il torchio, per fare ciò, che ivi si chiama il vino di canne, e al-

tro.

trove *frangorino*; liquor bianco, che hà della forza, e della dolcezza; ma il cui odore è dispiacevole a quelli, che non vi sono avvezzi. Abbiamo veduto al di fuori un viale bello, e grande in pergolato di melarancj, e da un'altra parte un gran giardino ben circondato da piccoli Limoni, i quali servono di siepe contra le scimie. Tutto ciò è circondato da' Campi coltivati, ne' quali nascono *le patate*. I nostri Olandesi mi menarono altresì a vedere le abitazioni vicine, dov' era appresso poco il medesimo, e finalmente un bel bosco d'ebani; al ritorno abbiamo mangiato del cervo, ed abbiamo bevuto del *frangorino*. Il giorno appresso, passeggiando nel loro giardino, ebbi la soddisfazione di vedere dietro alla siepe più di quattro mila scimie nel campo vicino. Erano della spezie più piccola. In un momento hanno cavata di terra colle loro zampe dinanzi assise sulle parti di dietro una gran quantità di *patate*; a misura, che le une andavano ne venivano dell'altre, che facevano lo stesso; la qual cosa sarebbe assai più durata, ma sopravvenero i Cani, i quali le fecero ritornare nel bosco.

Andai poscia a divertirmi fino al fiumicello, dove la nostra gente aveva incontrato il Governatore. Vidi delle bellissime pianure, e una quantità di boschi con abitazioni abbandonate. Al mio ritor-

torno in casa de' nostri Cacciatori restai molto sorpreso nel veder de' pollastri in spiedo; mi dissero, che venivano da Galli e da Galline portate d' Europa, ch' erano diventate salvatici, in maniera che per ammazzar de' pollastri bisognava andar alla caccia. Questi animali vivono singolarmente d' una spezie di piccolo pepe d' India, ò di sementa d'un gusto così forte, che una sola hà più forza in un manicaretto del pepe franto. Il giorno appresso feci tagliar del legno d' una gran bellezza proprio a far delle masserizie, e ritornai alle nostre Navi passando per mezzo à boschi, onde tutto il paese è quasi coperto fino alla riva del mare.

Intanto la nostra gente continuava ad andare alla pesca, e prendeva molto pesce, ch' era d' un grand' ajuto à quelli di Nave annojati di mangiare della carne di bue, e del lardo salati. La poca carne di cervo, che si aveva, era riserbata agl' infermi, e alla tavola degli Uffiziali, che il più delle volte erano ridotti a mangiare del pesce. Se ne fece eziandio insalar, e seccar molto al sole pel viaggio; il che ci è stato d' un grand' utile.

Finalmente rimessi in salute i nostri infermi, bene acconciate le nostre Navi, imbarcate le nostre acque, e'l nostro legno, abbiamo ottenuta la promessa fat-

ta

ta al Governatore dell' Isola, rendendogli tutti i nostri prigioni Olandesi; e dopo aver preso da lui congedo siamo partiti dal porto di Peterbothed adi 16. Dicembre 1709.

Abbiamo ancora dato fondo al di fuori, indi abbiamo fatta vela per andar a Mascarino, ò all' Isola di Borbon, abitata da' Francesi. Io era sulla Nave del Sign. di Camploret, che mi obbligò a restarvi, essendo troppo separato il nostro Legno; e 'l secondo giorno siamo arrivati alla spiaggia mal sicura di S. Dionigi, la sola, dove Navi grosse possano accostarsi all' Isola di Borbon. Siamo discesi a terra il giorno appresso 19. dello stesso mese. Avevamo salutato con sette tiri di cannone, dopo aver dato fondo in quella spiaggia, dove v' hà un Forte, che ci hà renduto un simigliante saluto. Un Capitano accompagnato da alcuni Abitanti venne a riceverci allo sbarco, il quale non è molto facile a cagione di certe selci, che si muovono, delle quali tutta quella riva è piena, e fanno uno strepito stravagante per la corrente del mare, ch' entro vi urta, ed è quasi sempre alto. Noi siamo quindi andati a salutare il Sig. di Charanville, il quale ci hà ricevuti con infinita cortesia, e ci hà fatta imbandire una collazione, nella quale ci sagrificò molti fiaschi del suo vino migliore, che comin-

ciava

ciava a mancargli. Abbiamo dormito in sua Casa, e vi siamo restati tutto il giorno appresso per fare alcune provisioni: abbiamo comperati de' buoi, ma l' imbarco ne fù difficilissimo.

In questo giorno pure abbiamo vedute a passare le altre Navi, le quali avevano da noi l' ordine d' andare alla spiaggia di S. Paolo, che non è così esposta à venti, e dove lo sbarco è più facile non essendovi altro, che sabbia. Il giorno appresso si levò un vento terribile, il quale ingrossò molto il mare. Intanto abbiamo veduto dall' alto della Casa uno schifo, il quale veniva dalla nostra Nave, incamminato al luogo, dove eravamo discesi. Si giudicò subito, che vi fosse qualche cosa di straordinario; ed era in fatti per darci avviso, che la Nave era scappata dall' ancore, e non era più in sicurezza.

Un Francese, che avevamo preso in Arabia venuto dall' Indie, s' era imbarcato volontariamente in quello schifo, con intenzione di gettarsi in mare, quando non potesse il legno più andar avanti a cagione d' un tempo sì contrario, e di venire a nuoto ad informarci dello stato della Nave; ed è ciò, che abbiamo veduto dalla riva, dove eravamo accorsi. Non è stato mai più veduto nn Uomo nuotar meglio di questo; ma la sua intrapresa era temeraria; imperocche quan-
do

do ſi trattò d'avvicinarſi, il mare era così infuriato, ed urtava con tanta violenza nella riva tutta piena di quelle ſelci, delle quali hò parlato, che ciò baſtava per ridurlo in pezzi. Tentò però più volte di farlo in qualche parte, ma il ritorno dell' onda lo riportava in un inſtante alla larga. In vano i più arditi marinaj di quel luogo s'avanzarono, e fecero tutti i loro sforzi per ſoccorrerlo: queſto pover' Uomo perdute finalmente tutte le ſue forze fù ancora per qualche tempo il traſtullo dell' onde, indi ci ſparì dagli occhi; ſpettacolo aſſai funeſto per noi, ed accidente, di cui abbiamo tutti avuto un infinito rincreſcimento.

Abbiamo rimandato a Nave lo ſchifo, ch' era rimaſto alla larga, dandogli un ſegno; e ſiccome continuava lo ſteſſo tempo contrario, così ne abbiamo dato un altro alla Nave di partire incontanente per la ſpiaggia di S. Paolo, fatta la riſoluzione di portarvici per terra per mezzo delle montagne. Abbiamo ancora paſſata quella notte in caſa del Governatore, dove mancandoci affatto il vino, abbiamo bevuto un certo vino di mele, che abbiamo trovato buono, e che quando è ben purgato, hà un guſto così delicato, come quello del miglior vino di Malaga.

La mattina del giorno appreſſo dopo aver fattà una buona collazione ci ſiamo

di

di nuovo messi in marcia, facendo il Governatore, il quale volle anch' egli venire, e noi, portare un' insegna per significare ancora agli Uffiziali della Nave di far vela incontanente, e che noi partivamo per l' altra spiaggia; la qual cosa benissimo compresero, ed eseguirono sotto i nostri occhi.

Abbiamo durata una gran fatica dopo quattro gran pause sotto alcuni alberi a guadagnare la cima della montagna, io soprattutto, il quale non credendo d'andare a piedi, non aveva, se non una spezie di scarpe fatte d'un pezzo di pelle di Cervo con una tessitura di cuojo di sopra; cosa la meno propria del mondo a rampicarsi sopra una montagna. Il Governatore mi aveva dati due ò tre Neri con un *Hamaco*, per portarmi; ma io non volli arrischiarmi mai ad una tal vettura per la gran difficoltà delle strade, tutte piene di precipizj, e di passi pericolosissimi.

Abbiamo trovato dietro a questa montagna un terreno assai sassoso, e difficile, indi un'altra scoscesa montagna, dalla quale ci fu necessario discendere per una lega e mezza, senza poter andare in altro modo, che a piedi, appoggiati a lunghi bastoni. Siamo così arrivati ad un luogo chiamato la Barca, ch' è propriamente alla metà della strada. Ci siamo messi sotto alcuni alberi per mangiare,

re, e per riposarci, ma non vi si trovò acqua.

Eravamo sin' allora passati per montagne coperte di boschi, trovando alcuni limoni, ed una quantità di palme, alle quali era stata troncata la cima. Si trattava di continuare il nostro viaggio sulla riva del mare tutto ripiena di felci, come nella spiaggia di S. Dionigi, non essendovi altro passaggio. Questo era ancora renduto impraticabile dalle onde del mare, che venivano a rompersi nelle balze, e si stendevano sino a piè della montagna, che circonda tutta quella costa; in maniera che bisognava essere molto svelto, ed attento per passare, saltando di balza in balza frà gli intervalli del ritorno dell' onde; e pure si vedevano femmine, e fanciulli schiavi fare tutta questa strada, e quella delle montagne co' piedi nudi con una facilità maravigliosa. Per accrescimento di fatica, lasciando le rive del mare, bisognò risolversi a salire sopra un' ultima montagna assai erta, chiamata la Corona, tenendosi tanto colle mani, quanto co' piedi.

Finalmente siamo arrivati sulla cima di questa montagna privi affatto di forze dalla fatica, e senza aver potuto trovare una goccia d'acqua: la mia sete era eccessiva; ma bisognò riprender coraggio, non avendo a fare, che una mezza

za lega per arrivare al luogo, dove dovevamo dormire. Per buona fortuna a forza di cercare, a destra, e a sinistra per questa spaventevole strada, si trovò finalmente dell'acqua, la quale fù d'un gran soccorso per terminare il rimanente del viaggio. La notte ci colse prima di giugnere al villaggio, dove bisognava passar la notte, al quale abbiamo dato il nome di Benvenuto. Vi abbiamo trovata una buonissima cena, e vi abbiamo bevuto del *frangorino*, ò del vino di Canne.

Il giorno appresso abbiamo avuti de' Cavalli per portarci a S. Paolo abitazione de' Francesi lontana una buona lega da questo Villaggio. Una lega di quel paese vale per due grandi di Francia. La spiaggia di S. Paolo è a capo d'una pianura terminata dalla montagna, dalla quale siamo discesi, e formata in parte da una punta, che s'avanza nel mare. Questa pianura è di circa due leghe di lunghezza, e d'una piccola mezza lega di larghezza, con un grande, e profondo stagno d'acqua dolce nel mezzo, sù cui si veggono delle oche, e delle anitre in quantità, e sulle rive molti montoni, ed altro bestiame. Tutto è quì buono, e singolarmente il pollame, ma si vende a caro prezzo, come pure i porci, la spezie de' quali è piccolissima. Le testuggini di terra, e di mare vi sono assai comuni; finalmente vi abbonda il pesce

avve-

avvegnache non se ne peschi che colla canna nelle barchette del paese, le quali non sono, che tronchi d'alberi incavati, che non portano molto, nè possono andare alla larga.

E pure vi sono alcuni Neri di Madagascar schiavi a Mascarino, i quali per salvarsi hanno intrapreso di fare con una di queste barchette il tragitto da un'Isola all'altra, nel quale alcuni sono riusciti, ed altri sono periti. Ci fù detto, che da quel tempo la Compagnia Reale di Francia, ch'è in possesso di Mascarino, abbia risolto di proibire agli Abitanti di comperare de' Neri di Madagascar; oltre che questi Neri sono la più iniqua gente del Mondo. Ne sono stati arrestati quattro, i quali sono stati messi in catena, accusati d'aver congiurato con molti altri contra la vita del Governatore, degli Uffiziali, e de' principali Abitanti. Doveva succedere la Catastrofe la notte di Natale, ch'era vicinissima, e si facevano le deposizioni di questa Congiura.

Il giorno della solennità siamo intervenuti alla messa grande, dove era un gran concorso di popolo, e vi abbiamo vedute delle femmine così bianche, e d'una carnaggione così bella come in Francia. Portano de' piccoli busti, e delle sottane leggiere, acconciate il capo alla Francese. Le più ricche hanno de' mer-

letti, e la maggior parte vanno co' piedi nudi. Gli uomini, e le femmine di questa spiaggia sono benignissimi, ed obbliganti fino a fermarvi quando passate dinanzi alle loro Case per invitarvi ad entrare ed a prendere qualche rinfresco.

I nostri Uffiziali trovavano queste usanze assai confacevoli al loro genio; ma per corrispondervi bisognava presentare della *ponche* liquore assai caro in quel paese, poiche l'aquavite vi si vende spesso una piastra, e mezza il fiasco.

Le Case, ò le abitazioni di questa spiaggia non sono fabbricate in fila, e non compongono strade, come in una Città; sono tutte fabbriche di legno in Isola, e che non hanno, che un solo solajo, a cagione de' temporali assai frequenti, i quali abbatterebbono tutto, se si facessero più alte.

L'Isola * in generale, il cui circuito è di circa sessanta leghe, è assai montuosa, ed assai piena di boschi. Trovasi in certi luoghi un buonissimo terreno, dove si raccoglie del frumento, e del riso. Tutto il lavoro della Campagna si fà per via degli schiavi; lavorando rarissime volte gli Abitanti.

Frà gli Alberi si veggono delle bellis-sime

* Quest'Isola hà circa 60. leghe di circuito. Un Autore la paragona al Paradiso terrestre. I Francesi vi sono arrivati l' anno 1650.

ſime palme, le quali non ſono ſterili. Il Governatore mi hà detto, che v'erano al più due mila anime in tutta l'Iſola; ch'ella è buona, e ſaniſſima per la vita; in maniera che con qualche ragione è ſtata paragonata al Paradiſo terreſtre; ma ella è quaſi ſenza altro commerzio, che quello del paſſaggio delle Navi Franceſi, che vanno all'Indie.

Il giorno però ſeguente delle Feſte abbiamo fatto imbarcare i noſtri buoi, e tutte le altre noſtre proviſioni, per poi partire immediatamente non oſtante la gran corteſia del Governatore, e quella degli Abitanti, che ſempre più volevano trattenerci ancora alcuni giorni.

Siccome non ci ſiamo fermati troppo a Maſcarino, così non potei ſapere ciò, che v'hà di conſiderabile, ma dopo il mio ritorno un amico mi hà data la relazione, che io uniſco quì a tutto ciò, che hò già detto di queſt' Iſola. Non può averſene miglior notizia; poiche la perſona, dalla quale l' hò avuta, l' hà fatta ſugli ſcritti, e ſul racconto del Sig. di Villers, ch'è ſtato Governatore del paeſe per la Compagnia dell' Indie Orientali otto ò nove anni, ed hà ſcorſa tutta l'Iſola con diligenza eſaminandola eſattamente per renderla propria ad una buona Colonia, come già è, e potrà diventare ancora migliore nel progreſſo, ed eziandio un depoſito conſiderabile per li

noſtri

nostri viaggi d' Oriente. Avvegnache molti abbiano scritto di quest' Isola, nessuno hà riferite le curiosità, che quì si sapranno, e sembreranno affatto straordinarie.

L' Isola di Borbone è nell' Oceano Etiopico, ò Indiano quasi sotto il Tropico Meridionale all' Est dell' Isola di Madagascar, da cui è lontana circa ottanta leghe. Pare, che gli Antichi non l'abbiano conosciuta; e ne meno vi sono stati trovati Abitanti, quando i Portoghesi, dopo aver trapassato il Capo di buona speranza, l'hanno scoperta. Le hanno dato il nome di Mascaregnas, perche il loro Capo così si chiamava; e'l volgo eziandio glie lo conserva ancora presentemente chiamando Mascarini i suoi Abitanti. Ella non hà propriamente cominciato ad essere abitata, che nel 1654, quando il Sig. di Flacour Gentiluomo Francese, e Governatore di ciò, che si possedeva nell' Isola di Madagascar, informato, che quella di Mascaregnas era d'un eccellente terreno, e d'un aria a maraviglia sana vi mandò sette, ò otto de' suoi, i quali non potevano guarire da malattie, che avevano contratte a Madagascar. Siccome guarirono facilmente e in poco tempo, così fecero venir voglia a gara ad altri di passarvi. Da quel tempo fù chiamata l' Isola di Borbon, ma non vi si è fatto stabilimento considerabile di gente,

se

se non quando la Compagnia Reale d' Oriente se n'è finalmente impadronita verso l'anno 1680. e l'hà popolata particolarmente di Francesi sotto il dominio del Rè. Non vi si parla pure, che la lingua Francese, e non vi si professa, che la Religione Cattolica, con Religiosi Secolari, che ne hanno cura. Quest'Isola più lunga, che larga è di circa 65. leghe di giro, dilatandosi dall'Ovest all'Est.

Il suo terreno è una pianura all'intorno, e sulle rive del mare di poco tratto sino alle montagne, che fanno il mezzo dell'Isola secondo la sua lunghezza. Sono esse frammezzate da Valloni, e molti fiumi ne escono che adacquano le terre. La pianura è divisa in trè contrade, cioè S. Luigi, S. Paolo, e S. Susanna, nelle quali gli Abitanti hanno fabbricate le loro case, e stabilite le loro abitazioni, le quali non formano ancora Città, nè borgo. V'hà già delle terre dissodate considerabilmente, e ridotte a coltura. Vi si raccoglie del frumento, del riso, del miglio, e molti legumi.

La terra in ciò, ch'è pianura, non hà profondità sino al monte, che circa due piedi; il che fà, ch'ella in breve si stanca, e bisogna lasciarla in riposo. Trovasi maggior profondità di buona terra nella montagna, cosa assai straordinaria. Quelli che hanno del coraggio, ed hanno il modo di dissodarla, vi trovano il loro

G con-

conto. L' anno 1708. v'erano circa novecento Abitanti nell' Isola tanto in Capi di famiglia, quanto in fanciulli, e schiavi neri. V' hà un Governatore, uno Scrivano, ed un Custode del Magazzino per la Compagnia d'Oriente. Tutto il loro commerzio, oltre quello, che può essere frà gli Abitanti, consiste nel mandare ogni anno una Barca a Ponticheri sulla costa di Coromandel, ed a ricevere le Navi, che passano per l'Oriente, ò che ritornano, alle quali si provede ciò, che loro è necessario; ed il venditore ne ricava un grand'utile.

L'aria di quest' Isola è ammirabile per la salute. I *Crioli* però, che sono quelli, che nascono in questo paese, non muojono per l'ordinario vecchi, ma gli altri arrivano spesso sino à cent'anni. Le malattie straordinarie del paese sono la colica, e un accidente, che chiamano mal di cane, che si guarisce scottando il calcagno dell'infermo sin sul vivo con un ferro rovente. Non si vede bestia velenosa in quest' Isola. Verso l'Oriente v' hà un furioso Vulcano; montagna, che vomita fuoco, e fà gran stragi, ora da una parte, ora dall'altra. I suoi fuochi sono perpetui, e i contorni sono tutti abbrucciati, e coperti di sassi ridotti da questi fuochi ad esser fragili come le pietre focaje. Questo paese è diserto, sulfureo, e non vale affatto niente. Chia-

masi

masi il paese abbrucciato. Le terre dell' alto delle Montagne sono migliori di quelle abbasso. Vi regna un freddo eccessivo, e v'hà del ghiaccio in abbondanza; cosa da notare, imperocchè è sotto il Tropico.

Frà queste pianure, che sono sulle montagne, la più considerabile, e della quale nessuno ha scritto, è quella, ch' è stata nominata la pianura de' Caffri, a cagione, che una Truppa di Caffri schiavi degli Abitanti dell'Isola sono andati a nascondervisi dopo laver abbandonati i loro Padroni. Dalla riva del mare v'ha una buonissima salita di sette leghe per giugnere a questa pianura per una sola strada lungo il fiume di S. Stefano. Può altresì farsi questa strada a Cavallo. Il terreno è buono, ed eguale fino ad una lega, e mezza di qua dalla pianura, guernito di belli, e grandi Alberi, le foglie de' quali servono di cibo alle testuggini, che si trovano in gran numero. Può stimarsi l'altezza di questa pianura due leghe sopra l'Orizzonte; mirandola abbasso sembra tutta perduta nelle nuvole. Ella può avere quattro, ò cinque leghe di circonferenza. Il freddo vi è insopportabile, ed una nebbia continua, che bagna quanto la pioggia, impedisce, che non vi si vegga dieci passi lontano; siccome cade la notte, così vi si vede più chiaro, che il giorno; ma allora vi

gela terribilmente, e la mattina innanzi il levar del Sole, si scopre la pianura tutta agghiacciata. Ma ciò, che vi si vede d'assai straordinario, sono certe elevazioni di terra fatte quasi come in colonne, rotonde, ed alte a tal segno, che non cedono punto a Campanili di Nostra Signora di Parigi. Sono esse piantate come un giuoco di rullo, e così simili, che chi le conta facilmente s' inganna. Chiamansi *Pitoni*. Se vuole alcuno fermarsi presso ad uno di questi *Pitoni* per riposarsi, bisogna, che quelli, i quali non vi si riposano, e vogliono andare altrove, non si allontanino nè meno dugento passi; correrebbono rischio di non trovare più il luogo, che avrebbono lasciato; tanto questi Pitoni sono in gran numero, tutti simili, e talmente disposti nella stessa maniera, che i Crioli gente nata nel paese, vi s'ingannano anch'essi. Onde per evitare quest' inconveniente, quando una truppa di Viaggiatori si ferma a piè d'uno di questi Pitoni, ed alcune persone vogliono allontanarsi, vi si lascia alcuno, che faccia del fuoco, ò del fumo, il quale serva a mettere sulla strada, ed a ricondurre gli altri; e se la nebbia fosse sì densa, come spesso succede, che impedisse di vedere il fuoco, ò 'l fumo, si prendono certi gusci grandi, uno de' quali si lascia, a chi resta presso al Pitone; e l'altro è

por-

portato via da quelli, che vogliono allontanarsi; i quali quando vogliono ritornare, sufolano con violenza in questo guscio come in una tromba, che rende un suono acutissimo, e si sente lontano, in maniera che rispondendosi gli uni, gli altri non si perdono, e si ritrovano facilmente.

V'hà molti Pioppi in questa pianura, che sono sempre verdi; gli altri Alberi hanno un moscolo di più d'un braccio di lunghezza, che copre il loro tronco, e i lor grossi rami. Sono secchi, senza foglie, e così umidi, che non si può con essi far fuoco. Se dopo molta fatica se ne accendono alcuni rami, è un fuoco nero senza fiamma, con un fumo rossiccio, che affumica la vivanda in vece di cuocerla. Durasi fatica a ritrovare un luogo in questa pianura, per farvi fuoco, se non si cerca un'elevazione intorno a suddetti pitoni, imperocche la terra della pianura è così umida, che n'esce l'acqua per tutto, e chi cammina è sempre nel fango, e bagnato fino a mezza gamba. Vi si vede un gran numero d'uccelli turchini, che fanno il lor nido nell'erbe, e nelle ugnee acquatiche: Questa pianura era incognita innanzi la fuga de' Caffri. Chi vuol discendere, convien che ripigli la strada, per cui vi è salito, se non vuole arrischiarsi per un'altra, ch'è troppo disastrosa, e troppo pericolosa.

Vedesi dalla pianura de' Caffri la montagna delle tre *Salase*, così nominata dalle tre punte di questa rupe, la più alta dell'Isola di Borbon. Ne escono tutti i suoi fiumi, ed è così scoscesa da tutte le parti, che non vi si può salire.

V'hà ancora in quest'Isola un'altra pianura chiamata di *Silaos* più alta di quella de' Caffri, e che non è punto migliore. Non vi si può salire, che con grandissima difficoltà.

L'Isola di Borbon hà moltissimi boschi, ma d'Alberi diversi da quelli d'Europa. Ve n'hà d'una altezza, e d'una grossezza stupenda. Vi si trova l'Ebano, il quale non è se non l'occhio dell' Albero, e non hà mai più d'un mezzo piede di diametro di grossezza. Vi nascono altresì certi Alberi, de' quali posssono farsi buonissime botti. Vi si raccoglie molto aloè; e se le gomme non ricercassero una gran diligenza, se ne raccoglierebbono molte d'eccellenti, che si trascurano. L'Albero Tacamaca, e quello del Benioin vi crescono molto alti, come pure un altro chiamato Natto. Vi si trovano degli Uccelli chiamati *Flamans*, i quali eccedono l'altezza d'un Uomo grande.

Quest'Isola ha un gran mancamento. Ella non ha alcun Porto, e non ha luogo per farne. Due spiagge forestiere, l' una a S. Paolo, l'altra a S. Dionigi sono il solo luogo, dove le Navi, che passano,

no, possono dar fondo, e prender rinfresco. Ma conviên guardarsi dalla stagione, e dall'incontro de' fortunali, che sono quelle orribili tempeste, che desolano quê' mari in certi tempi. Vedesi in quest' Isola un fiume di gran considerazione, essendo il suo fondo talmente coperto, e lastricato per così dire di lunghe, e grassissime anguille, che ne porta un tal nome.

La sera antecedente al nostro imbarco, si vide che il Cielo per l'ordinario serenissimo in quel luogo, si copriva, e cominciò a fare una piccola nebbia, che si convertì in pioggetta, senza che facesse il menomo vento. Questo fù il primo segno d'un fortunale, che si formava. La notte si sentì un gran strepito, come di cose, che cadevano giù per le montagne, ed indi a poco capitò gente della Campagna, la quale riferì d'aver veduti i ruscelli prendere altro corso, e gli uccelli uscire da' boschi; dove si sentivano strepiti spaventevoli.

Noi ci preparammo allo spuntare del giorno a portarci con diligenza alle nostre Navi. Pioveva, e lampeggiava molto, e l'aria era assai fosca, Il Sign. di Camploret, ed io, preso congedo dal Governatore ci siamo imbarcati separatamente in barchette, che ci hanno portati ciascheduno alla nostra Nave. La barchetta del Capitano del porto mi pre-

stò questo servigio, imperocche fui obbligato a lasciar la mia per condurre i nostri Uffiziali, i quali non ostante l'apparenza d'un fortunale erano ancora andati a terra, credendo di divertirsi.

Il vento, che s'era messo a soffiare, cresceva di momento in momento, e le onde parimente s'ingrossavano; le ancore non tenevano salde le Navi, e 'l fortunale non poteva più apertamente manifestarsi; essendo il Cielo tutto coperto di basse nuvole, e fosche nel momento, che io passai alla Nave.

Vi arrivai per buona fortuna in tempo per dar gli ordini necessarj; imperocche siccome hò detto, la Nave si staccava, e per maggior disgrazia la punta della nostra ancora si ruppe, e v'era pericolo, che andassimo ad urtare le nostre Navi; che avremmo fatte altresì perire. Io aveva già fatta mettere la gomena alla macchina per levar l'ancora, quando la nostra Nave tornò in dietro; feci subito tagliar la gomena, e spiegar la vela maestra, la quale andò in pezzi.

In quel momento il Sig. di Camploret si trovava sopra vento a noi, e voleva trapassarci, ma non poteva farlo senza correre il rischio d'avvicinarsi alla nostra Nave. Per buona fortuna feci pigliare in maniera il vento, che la nostra Nave, la quale si reggeva perfettamente, s'incamminò, ma era nel medesimo

tem-

tempo in un altro pericolo; imperocchè non potevamo quasi raggiugnerci senza perdere le altre nostre Navi, e perderci con esse.

Quando fui affatto fuori della spiaggia, crescendo sempre più il vento presi la risoluzione d'andare alla larga, perchè ne' fortunali i venti si voltano da un momento all'altro, e fanno più della metà del giro del compasso.

I nostri Uffiziali arrivarono intanto dopo molta fatica, e molto rischio dopo essere stati ben ancorati; essendo la barchetta così piena d'acqua, che bisognò abbandonarla, tagliando le corde, che la tenevano.

Noi vedevamo ancora le altre nostre Navi nel medesimo imbarazzo, in cui noi eravamo stati. Il Sig. di Camploret aspettava il suo schifo, ch'era andato a salvar la sua ancora, ma non potè raggiugnere la Nave a cagione del vento, e corse rischio di perdersi. Raggiunse finalmente la Nave il Vincitore; la quale per buona fortuna l'attese, e la salvò.

La pioggia, e'l vento continuavano sempre più colla medesima forza, ed io era così bagnato, che fui obbligato ad andare per un momento nella mia Camera per mutarmi; nel qual tempo i nostri Uffiziali fecero indiscretamente far strada col vento in poppa; e quando salii sul castello di poppa, non vidi più

G 5 le

le altre nostre Navi. Abbiamo proccurato di rivederle, ma sempre in darno. La mattina del giorno seguente, il vento cessò qualche poco, ma il mare era sempre più agitato.

Questo fortunale, il quale cagionò senza dubbio, altrettanto, e più danno in terra, che in mare, ci fù in particolare d'un gran pregiudizio, imperocchè di tutti i buoi imbarcati non abbiamo potuto salvarne, che due, essendo gli altri periti nella tempesta. Se ne insalò la carne, ma inutilmente, perchè non ha potuto conservarsi. Per buona fortuna abbiamo salvate quaranta testugini grosse di terra, alle quali non si dava niente a mangiare, nodrendosi del loro grasso, come si crede.

Abbiamo trovato ancora de' cattivi tempi trapassando il banco degli Aghi; ed essendo allora il vento contrario, ed il mare altissimo siamo stati due giorni senza viaggiare. Abbiamo incontrata una Nave Danese, che veniva dalla costa di Coromandel, dove questa Nazione ha un banco a Trinquebare. Stette molto tempo a risolversi di venire a parlarci, malgrado i tiri di cannone, che le abbiamo fatti. Ci fuggiva quanto poteva, credendo che dovesse bastarci di vedere la sua bandiera. Alla fine i colpi replicati, le palle de' quali cominciavano a far del danno a' suoi Alberi, la fecero risolve-

re

re ad arrivare sotto vento, dimandandoci di che paese eravamo. Noi avevamo bandiera Inglese, e l'abbiamo sforzata a metter fuori il suo schifo, non potendo scusarsi sul tempo, ch'era bello, e'l mare tranquillo.

Abbiamo visitato il suo passaporto, il qual era di più di quattro anni; i libri del Banco di Trinquebare, che il Direttore mandava alla Campagnia di Danimarca, ed abbiamo letto una quantità di lettere. Abbiamo ritenute tutte quelle, ch'erano per l'Inghilterra, e l'Olanda, nelle quali si facevano gran lamenti intorno agli Armatori Francesi, ed a noi particolarmente, dicendo che trè Navi Malovine turbavano tutto il commerzio delle due Nazioni nel mare dell'Indie; e che se non vi si rimediava, succederebbono maggiori danni, aggiugnendo, che quattro Navi Inglesi erano state obbligate a ritirarsi in un Porto, ed a mettere il danajo a terra per timore d'esservi sforzate. Dopo aver rimandata la Cassa delle scritture del Banco, e tutte le lettere, che a noi non appartenevano, abbiamo desiderato un buon viaggio al Capitano Danese, il quale andava a posare al Capo di buona Speranza.

Siamo poscia passati verso questo Capo, ma più di 60. miglia di distanza, e si pensò a far strada per giugnere all'Isola dell'Ascensione sperando d'incontrarvi i

nostri Compagni, ò di saperne delle nuove, e di prendervi delle testugini, che ivi sono in una grande abbondanza; ma non abbiamo mai potuto trovar quest'Isola. Vi si lascia per l' ordinario un fiasco ben chiuso con una lettera dentro a piè d'una Croce, per dar avviso del suo passaggio, e di tutto ciò, che si vuole.

Non ci nacque niente di straordinario nel progresso della nostra Navigazione fino al passaggio della Linea, che ci fù felicissimo per un venticello fresco, e pochissima pioggia. Noi vi abbiamo sentito il medesimo caldo, che abbiamo trovato venendo d' Europa; ma io credo, che questa mutazione era solamente relativamente a noi, ch'eravamo già avvezzi a calori cocenti delle coste d' Arabia, in maniera che non trovavamo più niente, che loro si avvicinasse.

Sotto l' altezza di trentaquattro gradi di latitudine Nort della linea abbiamo veduto un Legno, che la notte ci fece perdere. Camminava per venti contrarj; il che ci fece credere, che tenesse come noi la strada dell'Europa. L'abbiamo riveduto il giorno appresso, e vi ci siamo avvicinati. Giudicai, che potesse essere uno de' miei Compagni; il che avremmo presto riconosciuto, se nel tempo, che io prendeva un poco di riposo, la nostra gente non avesse cam-

biata

biata ſtrada, in maniera che non l' abbiamo più riveduto.

Siamo paſſati molto alla larga dalle Iſole Acore, ed abbiamo veduti molti di quegli uccelli chiamati Calculotti, e Dadini; il che ci fece credere, che non eravamo lontani dalle Vegie, trè gran ſcogli, che ſono alla larga di queſt' Iſole.

Indi a dieci, ò dodici giorni abbiamo veduta una Nave; e ſiccome ella faceva la ſua ſtrada ſenza paura avendo un paſſaporto d' Inghilterra, così noi l' abbiamo in poco tempo raggiunta. La ſua bandiera era Spagnuola, e la noſtra Ingleſe. Miſe il ſuo ſchifo in mare per farci ſapere, ch'era di S. Sebaſtiano, e farci vedere le ſue ſpedizioni da quel luogo. Si adoprò il ſuo ſchifo per andar a viſitarla, e ci fù detto, che tutta la gente era Biſcaglina. Erano ſolamente otto giorni, che queſta Nave era uſcita per andar alla peſca delle balene; Ci fece veder il ſuo punto *; giuſta il quale ſi ſtimava che foſſe quaranta leghe all' Oveſt di Waterfort; onde noi abbiamo corrette le noſtre ſtrade, trovando, che avevamo fatto errore nella ſtima della ſtrada della noſtra Nave, la quale non andava così preſto, come penſavamo, a cagione, che non avevamo

po-

* Punto, ò ſtima giornaliera della ſtrada, che fà una Nave, ſignificato con un punto ſulla Carta da navigare.

potuto nettarla affatto dalle scaglie di sassi, che v' erano restate sotto.

Abbiamo poscia avuto per otto giorni de' venti d' Est affatto contrarj al nostro viaggio senza poter accostarsi ad alcuna terra, ed avevamo già consumati due Caratelli di biscotto, che la suddetta Nave Spagnuola ci aveva dati, dicendoci, ch' era stato in Europa un asprissimo Inverno, e che il frumento era carissimo per tutto. Finalmente divenuti buoni i Venti, abbiamo continuato il nostro viaggio, ed indi a due giorni abbiamo scandagliato, trovando il fondo di novanta braccia. Quindi abbiamo conosciuto, ch'eravamo sul banco, ch' è al di fuori delle Sorlinghe in distanza di cinquanta leghe.

Il giorno appresso verso le otto ore della mattina, abbiamo scoperti quattro Legni, trè de' quali avevano il vento sopra noi, e l' altro era dinanzi a noi. Me ne fù data notizia, ed io li vidi coll' occhiale, senza poter discernere, e riconoscere il Corpo del Navilio. Feci sempre fare la medesima strada, e quello, ch' era dinanzi a noi facendo la sua, si trovò in poco tempo ad un tiro di cannone dal nostro. Serrò i suoi perucchetti, e piegò le sue vele basse. Intanto io aveva fatta rinfrescare la gente, per prepararsi al combattimento; ma questo Legno, il quale aveva l'aria Olandese veden-

dendo la disposizione del nostro, che in nessuna cosa gli era inferiore, tornò a spiegare le vele, e senza mostrare la sua bandiera fece il suo viaggio, e noi abbiamo continuato il nostro, perdendo di vista sì lui, come gli altri suoi Compagni.

Il giorno seguente, ch' era il settimo di Maggio 1710. abbiamo avuta la cara vista dell' Isola d' Ovessant, e vi ci siamo avvicinati. Allora alcuni Uffiziali, che avevano comperate delle mercanzie col danajo avuto dalle Navi che avevamo prese, avevano un gran desiderio d' entrare in Brest, e me lo fecero proporre, sotto pretesto de' miei proprj interessi. Io risposi, che nè la mia salute, la quale era già molto incomodata, nè 'l mio interesse particolare mi sarebbono mai porre in dimenticanza l' interesse generale della Compagnia, alla quale si sapeva bene, che io era al maggior segno affezionato; che però essendo il vento buono, io era di parere di valermene.

E' cosa certa, che sarebbe stato per me utilissimo l'andare a Brest, ma io era incapace di prendere questo partito, quando avessi eziandio preveduto, che mi si facessero pagare a S.Malò de'diritti esorbitanti, e che la Compagnia, alla quale io faceva questo sagrifizio de'miei proprj interessi mi trattasse poi con tutto il

ri-

rigore, dimenticandosi delle sue promesse, e de' miei servigi.

Facendo strada per S. Malò, abbiamo veduto un Navilio di trenta cannoni, il quale veniva verso noi. Feci subito preparar la gente al combattimento. Egli però una lega lontano prese un altro partito, cominciando a fuggire per la stessa strada, che noi dovevamo tenere. L'abbiamo perduto di vista due ore dopo mezzo giorno.

La mattina del giorno appresso trovandoci alla vista di S. Malò, e dalla parte della Conchea feci dare de' segni. Il nostro principale interessato spedì subito un battello al suo sostituto, il quale mi portò una lettera in suo nome, dandomi i suoi ordini per far entrare la Nave, e mandandomi un Piloto a quest' oggetto. Io m' era già avvicinato al luogo, che chiamasi la gran porta, contra la mala intenzione degli Uffiziali sopraddetti, i quali avevano frà loro congiurato avendo per loro capo l' Uomo più sedizioso, e più risoluto, che possa trovarsi, e fatto giuramento di condur la Nave, mio mal grado sotto il Capo di Frehele, e di darvi fondo, col disegno di sbarcar ivi tutto ciò, che potessero, minacciando di romper la testa a chiunque volesse opporvisi. Malgrado però tutti questi discorsi feci girare il timone, per entrare

re nella ſpiaggia, e vi abbiamo felicemente dato fondo adì 8.

Il ſopraddetto principal Intereſſato venne alla noſtra Nave. Dopo i primi complimenti gli diſsi ſchiettamente, che i tali, e i tali Uffiziali, che ſi vedeva dinanzi, erano tanti ſervidori infedeli della Compagnia. Lo tirai poſcia in diſparte per fargli il racconto minuto di tutto; e ſingolarmente per fargli ſapere, che Guglielmo Serot, detto la Croce, Uomo da nulla, brutale, e pieno di male qualità, autore della congiura, onde io aveva impedita l' eſecuzione, aveva rubata una verga d'oro di valore di quaſi venti mila lire, ch' egli aveva ſerrata nel ſuo forziere, dove aveva fatto un naſcondiglio à poſta. Per queſto fatto fù chiamato il Luogotenente dell'Ammiralità dinanzi, al quale ſi cominciò un proceſſo contra queſto Serot, il quale fù meſſo in prigione nella Città, e negò il fatto due giorni interi; ma finalmente due di que' Signori della Compagnia lo riduſſero a confeſſare a forza di minacce. Diſſe egli allora, che non aveva ſe non la metà della verga d' oro, eſſendo ſtate ſegate le due cime; per lo che fù fatto imbarcare, e que' Signori andarono con eſſolui ſulla Nave per cercar nel luogo, dov' egli diceva d' aver meſſa queſta preteſa porzione della verga d'oro. Videro veramente il naſcondiglio, di cui

ſi

ſi tratta, e trovarono tutta intera la verga, ſenza eſsere ſtata punto diminuita.

Indi ad alcuni giorni le altre Navi, dalle quali io ſono ſtato ſeparato, arrivarono felicemente al medeſimo porto, e la Campagnia ebbe tutto il motivo d'eſſere ſoddisfatta del buon ſucceſſo della ſua intrapreſa.

RE-

RELAZIONE

DEL

VIAGGIO DI MOKA

Alla Corte del Rè d' Yemen, nelle montagne d' Arabia fatto nella seconda spedizione degli anni 1711. 1712., *e* 1713.

LA Compagnia de' Negozianti di S. Malò formata principalmente per fare il commerzio del Caffè nell'Arabia Felice aveva così bene trovato il suo conto nella prima spedizione, di cui già s'è fatto il racconto, ch'ella non tardò molto ad intraprenderne una seconda, la quale non è stata meno inferiore, e non interesserà meno della precedente, la pubblica curiosità. Fece questa Compagnia a quest' oggetto armare due delle migliori Navi di questo porto La *Pace*, e la *Diligente*, le quali uscirono nel principio del mese di Gennajo 1711. sotto il comando de' Signori della Lande, e di Briselaine Capitani sperimentati.

Queste Navi non poterono mai entrare nello stretto del mar rosso nel mese d'Ago-

d'Agosto, tempo in cui i venti erano ancora proprj per entrarvi. Videro bensì l'Isola di Socotora, ma non poterono mai accostarvisi, come nè meno alla costa d'Aden. Per non perder tempo i Capitani presero il partito d'andar a scorrere sul Capo Comorino*, il quale coll' Isola di Ceiban forma lo stretto di questo nome, ed è uno de' passaggi più grandi dell'Asia.

Furono così fortunati in questo corso, che fecero preda di due Legni Inglesi con un ricco carico, che unirono ad un Navilio Olandese preso di quà dal Capo di Buona speranza, ed indi circa un mese ritornarono sulle coste d'Arabia.

Si portarono incontanente a Aden per prendervi de'Piloti capaci di condurli sicurameute nel mar rosso, ma non ne poterono trovare. Dicesi, che gli Arabi hanno per scrupolo di Religione d'imbarcarsi sulle nostre Navi; arrivarono però felicemente a MoKa, e diedero fondo colle Navi prese adi 2. Dicembre 1711. Trovarono Governatore di MoKa quello ch'era d'Aden nel tempo del primo viaggio. Egli aveva preso il posto di suo Fratello CheiK Saleh, che il Rè d'Yemen aveva fatto Visire, ò suo Ministro principale. Questo Governatore accolse benignamente i nostri Capitani, e conce-

ce-

*Questo Capo tira il suo nome dall'Isola di Comar all'Oriente delle Maldive.

cedette loro eziandio qualche distinzione particolare intorno a'diritti.

Indi a qualche tempo s'ammalò il Rè d'Yemen; il suo nuovo Ministro gli celebrò l'abilità de' Medici Francesi, consigliandolo a farne venir uno dalle Navi arrivate a MoKa. Diede il Rè in questo proposito i suoi ordini allo stesso Cheik Saleh, il quale spedì incontanente de' Deputati a'nostri Capitani con una lettera civilissima, che conteneva il motivo della loro spedizione. Per dinotare, che il viaggio era importante, il Ministro aveva dato per Capo a questi Deputati Sidj Abedil primo Segretario del Rè accompagnato da un Uffiziale. Portava egli per contrassegno della sua autorità una piccola scure col manico d'argento appesa alla sua cintura, ò alla sella del suo Cavallo.

Ricevuta, ed interpretata la lettera del Ministro i Capitani presero un poco troppo rigorosamente il termine di Medico, che v'era più volte replicato, e risposero da veri Uomini di mare, che non avevano medici sulle loro Navi, ma persone brave a tagliar braccia, e gambe, ed a medicar ferite, i quali professavano altresì di curare gli infermi, e che qualche volta li guarivano.

Dissero i Deputati, che di questa spezie di Medici il Rè aveva bisogno, trattandosi d'un abscesso fastidioso, che aveva

va

va nell'orecchio, e che molto si promet-
teva dalla loro abilità. Allora i nostri
Capitani deliberarono frà loro, e risol-
vettero di trar profitto da questa con-
giuntura, per far conoscere la Nazione
Francese al Rè d'Yemen, e per capir
meglio di quello, che ancora sia stato fat-
to il paese, ch'è sotto il suo dominio,
per ricavare da tutto ciò la maggior uti-
lità, che fosse possibile pel commerzio.

Con questa mira, e per corrispondere
re all'onore, che loro era stato fatto, spe-
dirono anch'essi un Deputato, e questi
fù il Sig. di Grelaudiere Maggiore della
guarnigione di Pondicherj Originario del-
la Provincia d'Angiò, il quale desideran-
do di ripassare in Francia era venuto
dall'Indie a MoKa co' nostri Capitani,
che l'avevano messo sulla Nave Olande-
se da noi presa per Comandante. Lo
scelsero come un Uomo di spirito, e di
direzione, e che sapeva abbastanza le
lingue per non essere ingannato da un In-
terprete Portoghese, che gli fù dato per
l'Araba.

Fù dato del seguito a questo Deputa-
to, e fù fatto particolarmente accom-
pagnare dal Sig. Barbier Cerusico valen-
te della Nave la *Diligente*, ma ch'era
dopo il Sig. di Noyers primo Cerusico
dell' Armamento, il quale fù stimato
proprio di ritenere pel bisogno delle Na-
vi. Finalmente i Capitani diedero a' De-
pu-

putati alcuni presenti da dare al Rè. Il principale era un bellissimo specchio di cinque in sei piedi d'altezza. V'era altresì un pajo di pistole lavorate diligentemente ed alcune pezze de' nostri drappi più belli.

I nostri deputati, e quelli del Rè d'Yemen partirono insieme da MoKa adì 14. Febbrajo 1712. verso le quattro ore della sera, montati sopra bellissimi Cavalli, e propriamente in arnese. La Truppa era di circa venti persone, scortata da una Compagnia di Cavalleria, e seguita da molti Cammelli, e da altre bestie da carico; imperocchè si portavano tutti i comodi necessarj per questo viaggio.

Si marciò tutto il rimanente del giorno, e una buona parte della notte, e si giunse a trè ore della mattina a Mosa piccola Città campestre assai dilettevole, dopo aver fatte dieci leghe di strada. Questa Città somministra quasi tutto il pollame, che si porta a MoKa, ed è altresì il passaggio de' frutti, che vengono dalle montagne.

Montarono i Deputati a cavallo verso le ore dieci della mattina, e si portarono a dormire a Manzerj, dove non v'hà che cinque, ò sei Case. Passarono la notte sotto alcune palme, ed alcuni pioppi. Questo secondo cammino fù di 15. leghe.

Il giorno appresso partirono a buon ora

ora per portarsi a Tage, dove arrivarono dopo aver fatte diciotto leghe, ma per una bellissima strada, e quasi sempre piana. Questa Città è assai famosa nel paese. Ella è grande, e chiusa da belle mura, che dicesi essere un lavoro de' Turchi, con un bel Castello sopra una montagna, che domina la Città, e che si vede sei leghe lontano. V'hà trenta cannoni grossi di getto, ed ivi per l'ordinario si mettono i prigioni di Stato. Vi sono molti giardini sul pendio di questa montagna, i quali fanno un bellissimo effetto alla vista, e recano gran comodi alla Città. Il Governatore di Tage è figliuolo del Rè antecessore di quello, che regna al dì d'oggi. I nostri deputati non mancarono d'andar a salutarlo nel Castello. Furono benissimo accolti, e trattati principalmente col caffè alla Sultana. Fece loro molte interrogazioni intorno alla grandezza della Francia, e alla possanza del Rè, e mostrava d'avere dell'ammirazione sù tutte le risposte, che gli si davano. Videro poscia una parte della Città, dove v'hà nove, ò dieci belle moschee.

Da Tage continuando il viaggio per portarsi a Manzuel ebbero i nostri per la prima volta il piacere di vedere sei leghe lungo da Tage degli Alberi di Caffè. Passano per li più belli, e per li meglio coltivati di tutto l'Yemen. Videro

dero altresì molti Alberi fruttiferi. Non vi sono a Manzuel, che due Castelli antichissimi, l'uno de' quali serviva una volta d'abitazione a' Rè, nel tempo delle guerre co' Turchi.

Da Manzuel s'intraprese d'andare in due giorni ad Yrame Città, che n'è lontana trenta leghe passando per Gabalæ Città piccola murata da una parte, e le cui moschee hanno bellissimi Campanili. Un figliuolo del Rè Regnante nè hà il governo. I nostri Inviati andarono a salutarlo. Egli è un Principe ben fatto, e di bella presenza.

Eglino dormirono per viaggio sotto alcuni Alberi, e 'l giorno appresso si portarono alla Città d'Yrame, ch'è grande, senza mura, e dove v'hà altresì un Governatore.

Usciti d'Yrame trovarono le più alte montagne, che sieno forse nell'Yemen. Il Paese, che sin ora ci è paruto assai dilettevole, avvegnache spesso frammezzato da montagne, comincia ad essere aridissimo, e sterile. Non vi si veggono più nè Alberi, nè valli piene di piante di caffè, come nel viaggio antecedente, dove per altro la terra, è bagnâta da acque, che scendono dalle montagne men alte, le quali formano de'ruscelli frequenti, senza far però verun fiume.

Da Yrama si portarono a Damar altra Città considerabile lontana dalla prima

ma quindici leghe per ſtrade difficiliſſime ſempre in montagne d'una grand' altezza, dove ſi ſente il giorno un calore cocente, ſenza quaſi alcun vento, ò altro freſco, che dopo il tramontare del Sole.

Ma quando ſi arriva a Damar non v' hà quaſi altra fatica, e ſi comincia per così dire a reſpirare, imperocche il paeſe s'apre, e ſi dilata in pianure dilettevoliſsime, e per altro un quarto di lega ſolamente lungi da Damar ſi trova la Città di Mouab, ch'è l'ordinaria abitazione del Rè d'Yemen.

Ella è aſſiſſa ſul pendio meridionale d'una piccola montagna. Il Rè Regnante l'hà fatta fabbricare. Ad una ſimile diſtanza d'un quarto di lega queſto Principe hà altresì fatto fabbricare ſopra una montagna più alta un Caſtello, che porta ancora il nome di Mouab. * E' come una Caſa di delizia, dove il Rè và ſpeſſo a divertirſi; in maniera che da ciò, che abbiamo oſſervato, Damar, Mouab, e 'l Caſtello di queſto nome ſono poſti come in triangolo e in una diſtanza ſimile da un luogo all'altro.

Due leghe, e mezza lungi da Mouab il Rè hà ancora fatta fabbricare ſopra una

* Hò vedute delle ſpedizioni in data da queſto Caſtello, il quale vi è nominato in Arabo HISN AL MAOUAHIB; cioè il Caſtello, ò 'l Palazzo delle Grazie.

una piccola montagna, una Cittadella, dove tiene in guarnigione i suoi migliori Soldati, ed una numerosa artiglieria. In essa egli si ritira nel tempo delle guerre co' Principi vicini, quando teme l'arrivo de' Nemici, e di non essere il più forte.

Gli Inviati Arabi, che avevano sempre accompagnati i nostri, si separarono da loro ad una piccola distanza da Mouab, e s' avanzarono pregandoli a fermarsi un poco, per dar loro il tempo d'avvertire il Rè del loro arrivo. Questo Principe risolvette subito di spedire incontro a' Francesi, e di far loro un accoglienza distinta. Ma i nostri non ebbero la pazienza d'aspettare questa cerimonia per l'eccessivo caldo, che faceva. Marciarono indi a poco; il che però non fece, che non vi fosse un gran concorso di popolo fuori di Mouab per vederli; essendo ciò loro altresì succeduto, per tutto, dove erano passati.

Così i nostri Deputati, dopo aver marciato quasi giorno e notte, cambiando spesso Cavalli arrivarono finalmente a Mouab l'ottavo giorno dalla loro partenza da MoKa avendo fatte più di cento venti leghe per strade assai disastrose, e quasi sempre nelle montagne. Le loro memorie portano, che la strada da MoKa fù tutta diretta verso il Nort-est.

Scesero nel cortile del Palazzo dopo esser

ser passati per cinque differenti porte, dove v'hà de' Corpi di guardia. Furono ricevuti in questo cortile da un Uffiziale della Camera del Rè, il quale li condusse per una bella scala nel Palazzo, il qual è fabbricato in due grand'ale ciascheduna di trè solaj.

Furono pregati ad aspettare un poco di tempo alla porta dell'appartamento del Principe, e intanto il suddetto Uffiziale parlò loro col mezzo dell'Interprete. Aspettarono un pezzo, ma finalmente ebbero la permissione d'entrare; il che fecero dopo aver lasciate le loro scarpe alla porta. Trovarono incontanente il primo Ministro Cheik Saleh, il quale dopo averli complimentati, aggiugnendo, ch' egli era buon amico de' Francesi, servì loro d'introduttore nella Camera del Rè.

Questo Principe, il quale è un Vecchio in età d'87. anni, ben fatto, d'una piacevole fisonomia, e mediocremente moro era assisso sul suo letto, ò piuttosto sopra uno strato coperto di tappeto, e posto in fondo della Camera dirimpetto alla porta. Era appoggiato sù due guanciali. Aveva presso alla sua persona i due Principi suoi figliuoli; un poco più lungi i suoi principali Uffiziali, e poscia cominciando dal piè dello strato una parte di gente della sua Corte schierata in due file, le quali lasciavano un passaggio largo a quelli, che dovevano

no portarsi all' udienza del Rè.

Il Capo de' nostri Deputati si presentò il primo; fece al Rè una profonda riverenza, e volle cominciare il discorso, che aveva preparato; ma il Rè probabilmente molestato dal suo male l'interruppe, per chiedere quale frà i Francesi era il Medico. Gli fù mostrato, e subito il Principe si levò; due de' suoi Uffiziali l'ajutarono a discendere dal Sofà, e lo condussero ad una gran finestra. Ivi alzandosi il turbante mostrò al Cerusico Francese il male, di cui si trattava.

Questi riconobbe incontanente e l'abscesso formato nell'orecchio, e l'ignoranza di coloro, che s'erano messi a curarlo. Vi avevano applicata sopra, perche l'umore scorreva un poco, una spezie di terra gialliccia, credendo di guarire quel male disseccando la parte afflitta; ma era tutto il contrario; imperocche un tal rimedio a contrattempo aveva già cagionata un'infiammazione, in maniera che il povero Principe pativa dolori continui, che gli facevano venir la febbre, ed aveva perduto l'uso del sonno.

Il nostro Uomo assicurò subito il Rè, che l'avrebbe guarito, e per cominciare a sollevarlo applicò sul fatto dell'olio rosato per umettar la parte, e per istaccare tutta quella terra gialliccia. Gli applicò finalmente un empiastro proprio per fare una dolce attrazione della ma-

teria dell'abſceſſo. Il Rè moſtrò poſcia un tumore, che aveva in una mano, che il Ceruſico Franceſe riconobbe eſſere della medeſima natura del male dell' orecchio, e ch'era ſtato altresì curato con imprudenza. Fece il Ceruſico il ſimile, che aveva fatto circa l'abſceſſo, facendo ſperare al Rè, che ſarebbe in breve libero dall'una, e dall'altra indiſpoſizione.

Queſto Principe ritornò poſcia al ſuo luogo; diſſe molte coſe obbliganti a'noſtri Deputati; gl'interrogò ſul viaggio d'Arabia, e ricevette finalmente con ſoddisfazione i preſenti, che gli ſono ſtati offerti in nome de' Capitani. Poſe ſoprattutto la ſua attenzione ſopra lo ſpecchio. Vi ſi rimirò dentro più volte; il che fù imitato da tutti i Grandi della ſua Corte. Così paſsò queſta prima udienza.

I noſtri Franceſi non uſcirono dal Palazzo; imperocche il Rè volle, che vi foſſero alloggiati, e mantenuti d'ogni coſa. Furono lor dati trè appartamenti, l'uno de' quali doveva ſervir di cucina; ma queſti appartamenti erano nudi, e ſenza quaſi altri mobili, che de'tappeti per li piedi, e de'guanciali ſopra ſtratì, ò Sofà, che dovevano ſervire di tavole, di ſedie, e di letti. Queſt'è la maniera di quaſi tutti gli Orientali.

Siccome circa il Rè il principal motivo di queſta ſpedizione era la ſua guarigio-

gione, così il Sig. Barbier fù assiduo alla visita di questo Principe. Lo purgò, e gli diede molte cose rinfrescative; senza tralasciare i rimedj esteriori; in maniera che ritornavano il sonno, e l'appetito con gran contento di tutti.

Intanto il Sig. della Grelaudiere traeva profitto da queste disposizioni, ed aveva dal Principe frequenti udienze, nelle quali non era niente tralasciato di tutto ciò, che poteva pungere, e soddisfare la sua curiosità intorno allo stato della Francia, alla possanza del Rè, alla magnificenza della sua Corte, e de' suoi Palazzi, ed in particolare alle qualità e alle virtù personali di questo gran Principe. La materia piaceva molto al Rè d' Yemen, il quale non cessava d' ammirare ciò, che sentiva, e di mostrare la sua soddisfazione in molte maniere.

L' attenzione del Rè, perche i Francesi fossero ben trattati alla sua Corte, non può esprimersi. Mandava loro spesso de' piatti dalla sua tavola, ed aveva dati ordini precisi per tutto il rimanente. Ma i nostri non poterono mai assuefarsi alle vivande, che lor si presentavano, dove le spezierie, e sopratutto la Cannella dominavano in eccesso. Queste vivande erano per l' ordinario della carne di capretto, di vitello, e di montone, tagliata in pezzetti, e bollita insieme, con riso, e con una quantità d'vua

fecca. Si dava loro ancora del bue imbandito in così ftrana maniera, e qualche volta del pollame, che gli Arabi fcorticano immediatamente dopo averlo ammazzato, e friggono ful fatto. Ufano lo fteffo di tutte le altre carni, che imbandifcono, fenza dar loro il tempo di diventar frolle. Circa l' uccellame, effi non ne mangiano; il loro pane affai infipido è fatto appreffo poco come le focacce di faggina, che fi mangiano in Bretagna, ed in Normandia. Non danno a ber vino, avvegnache vi fieno de' vigneti ne' contorni di Mouab, e non prefentano altra bevanda, che acqua, e caffè.

I noftri, come hò detto, non potendo affuefarfi a quefta maniera di vivere dimandarono, che fi fomminiftraffero folamente loro i cibi neceffarj, e che fi lafciaffe loro la cura d' acconciarli, nel che furono cortefemente foddisfatti, e con una maravigliofa efattezza.

Il loro foggiorno a Mouab fù di trè fettimane intere; imperocche non ci volle meno di tempo per rimettere il Rè perfettamente in falute. Ufcivano fpeffo dal Palazzo per veder la Città, e 'l di fuori. Quefta Città non è confiderabile, fe non pel foggiorno del Rè; imperocche ella è d' una mediocre grandezza con mura di terra, come fono altresì la maggior parte delle Cafe. Uno de' borghi di Mouab è tutto occupato da

Ebrei,

Ebrei, i quali sono obbligati a ritirarvisi la sera, non avendo la libertà di dormire nella Città. L' aria è buonissima a Mouab. Vi fà freddo la mattina innanzi il levar del sole, e dopo il suo tramontare; ma dopo nove ore della mattina fino a quattro ore della sera, il caldo vi è grandissimo.

Gli Uffiziali del Rè accompagnavano il più delle volte i nostri al divertimento, che si prendevano a Cavallo nei contorni della Città, dove in generale il terreno lor parve buonissimo. Tutto ciò, ch' è pianura, era allora seminato di riso, e di frumento, e quasi tutto ciò, ch' è collina, e valle, era piantato di bellissimi Caffè, senza parlare di molti Vigneti, e d'una quantità d'alberi fruttiferi.

Il Rè in un discorso particolare aveva celebrato molto a' nostri Deputati un nuovo Giardino, ch' egli faceva attualmente piantare presso a Mouab, dove pretendeva di non avere se non Caffè scelti, i quali si chiamerebbono Caffè del Rè. I nostri non mancarono d' andar a vedere questo Giardino, dove non trovarono niente di singolare, se non la cura, che questo Principe aveva di far mettere in un ricinto, e in una disposizione particolare, degli Alberi, i quali sono così comuni nel suo Regno.

Il Sig. della Grelaudiere, dopo aver

lodato al Rè il suo nuovo giardino prese la libertà di dirgli in questo proposito il suo pensiero, e in qual maniera i maggiori Principi dell' Europa usavano circa i loro giardini, ne' quali non si mettevano quasi Alberi, che per ornamento, e pel fresco, aggiugnendo, che se per avventura v'erano de' frutti, i Principi si recavano a piacere di lasciarne l' uso alla gente della lor Corte.

Il Rè d' Yemen intese bene la cosa, e rispose, che si vantava di buon gusto, e di generosità al pari de' Principi Europei, che invero l' albero del Caffè era comunissimo nel suo paese, ma che perciò non gli era meno caro, e men dilettevole a cagione della sua verdura continua, e delle sue singolari produzioni, che sono forse uniche nella natura; che per lui era un gran contento il veder crescere alberi di questa spezie, che fossero piantati come dalla sua mano per farne delle liberalità, e che in una parola non conosceva niente in materia di piante, e di frutti, che superasse il Caffè.

S' è tralasciato di fare a suo luogo una descrizione particolare del Palazzo di questo Principe. I nostri hanno avuto tutto il comodo possibile di vederlo, e di scorrerlo; ma più studiosi di dir per tutto solamente l'esatta verità, che di ornare il loro racconto con magnificenze chimeriche,

che, hanno confessato, che avvegnache questo Palazzo sia grande, e comodo alla maniera del paese, non v'hà cosa più semplice, e meno studiata della sua struttura, come nessuna cosa fà maggiormente stupire della semplicità de' mobili, e degli altri ornamenti interiori. Si farà giudizio da quelli della Camera del Rè, dove non si vede altro, che lo strato, di cui hò già parlato, e non v'è altro fornimento che una semplice tela Indiana, che copre il muro della camera, dell'altezza solamente di cinque, ò sei piedi. Questa tela Indiana non comincia da ogni lato, che nel sito, dove termina lo strato, che serve di letto, e ch'è stimato abbastanza ornato da tappeti, e da guanciali, che non hanno niente di magnificenza.

La persona stessa del Rè hà altresì quest'aria di semplicità. Non gli è stato veduto altro vestito, che d'un drappo finissimo di color verde, ò giallo senza alcuna spezie d'ornamento, colle gambe, e co' piedi nudi, e con pappuzze alla turchesca. Non hà altro di distinto, se non che porta sopra il suo Turbante una spezie di velo di setta bianca, che gli copre tutta la testa, cade dinanzi, e s'annoda sotto il mento appresso poco, come le Femmine frà noi portano la cuffia di taffettà.

Io non sò, se in una così grande sem-

plicità osservata nella casa, e sino nella persona d' un così potente Signore, entri qualche affettazione, ò qualche principio della Religion Mesulmana. Hò notato altrove, che questo Principe prende il titolo d' Iman, cioè di Prete, ò di Pontefice della legge di Maometto; potrebbe essere, che il fasto, e l' ostentazione non sieno compatibili con questa dignità; come nel Maomettismo in generale veggonsi i Mufti, le persone della legge, gl'Imam ordinarj, gli stessi Cadj, e i ministri di giustizia affettare ne' loro vestiti, e in tutto ciò, che loro appartiene, una straordinaria modestia.

Circa la vita particolare del Rè d'Yemen, ella è assai uniforme. Questo Principe si leva allo spuntare del giorno, desina a nove ore per tornar a dormire a undici ore della mattina, e a due ore precise dopo mezzo giorno si battono i tamburi, e si suonano gli Oboè. Quegli, che chiamasi il Capo de' Tamburi, ò 'l tamburo maggiore, hà solo il privilegio d' entrare nell' appartamento del Principe ò sia svegliato, ò dorma. Egli è un Turco di nazione ridicolosamente vestito, che porta una straordinaria cintura tutta guernita di gran piastre, d'uncini d' argento, e una palma di ricamo sopra la parte dinanzi del suo Turbante, senza parlare d' una catena d' argento, che vi gira più volte intorno in una maniera

niera bizzarra. Subito, che quest' Uffiziale annunzia, che il Rè è svegliato, egli è visitato da' Principi, e da' Grandi, che gli fanno conversazione fino al tempo destinato all' Orazione, ò agli affari. Nel rimanente questi non se gli avvicinano mai, senza prendergli la mano destra, ch'egli tiene sul ginocchio, la quale baciano col più profondo rispetto. V' hà altresì de' tempi destinati al divertimento, e alla visita delle Femmine. Finalmente questo Principe termina la giornata andando puntualmente a letto alle undici ore della sera, dopo aver cenato alle cinque.

Ma se qualche cosa è capace d'innalzar la semplicità, che abbiamo osservata, e di far in lui spiccare la Maestà Reale, è senza dubbio la marcia, che fà questo Principe, quando esce di Mouab, per andare ogni Venerdì due ore dopo mezzo giorno al luogo destinato per l' orazione pubblica. Tutti sanno, che presso a Musulmani, il Venerdì è'l loro giorno di divozione, ò 'l loro giorno di raunanza, che corrisponde al Sabbato degli Ebrei, ed alla Domenica de' Cristiani.

Questa marcia comincia da mille soldati a piedi, e che vanno in un buon ordine, dopo aver fatta una scarica nell' uscir di Palazzo. Frà questi soldati ve n'hà due ordini, che portano delle inse-

gne

gne tagliate in punta, alle quali ſi dà il nome d'inſegne di Maometto, ed'Alj. I Soldati ſono immediatamente ſeguiti da dugento uomini della guardia del Rè montati sù belliſſimi Cavalli, ed in buoniſſimo arneſe. Queſti Uomini oltre le armi ordinarie, cioè la ſcimitarra, e la Carabina portano delle mezze picche, il ferro delle quali è ornato di frangie. Gli Uffiziali della Caſa del Rè, e i ſuoi Cortigiani ſuperbamente montati ſeguono queſta Cavalleria, e in una certa diſtanza ſi vede comparire il Rè montato ſopra un belliſſimo Cavallo bianco, aſſai pacifico, e che da molto tempo non ſerve, che al Principe. Egli hà a ſuoi lati i due Principi ſuoi figliuoli montati sù Cavalli di prezzo, e riccamente parati. Un Uffiziale montato aſſai alto porta al Rè una grand'Ombrella, ò piuttoſto una ſpezie di baldacchino, ſotto il quale egli marcia difeſo dal Sole. Queſto baldacchino è di damaſco verde con una ſpezie di falbalà d'un drappo roſſo di circa otto dita d'altezza, che lo circonda tutto, ed è arricchito d'una frangia d'oro. Sopra il baldacchino v'ha un globo d'argento dorato, e ſopra il globo una piccola piramide parimente dorata.

Immediatamente dinanzi al Rè uno de' ſuoi Uffiziali a cavallo porta l'Alcorano chiuſo in un ſacchetto di panno roſſo. A lato di queſt'Uffiziale ve n'hà un altro,

tro, che porta uno ſtendardo di damaſco verde di figura quadra. Si chiama lo ſtendardo del Rè. Non v'ha figure dentro, come negli altri, ma ſolamente alcuni caratteri Arabi fatti di ricamo. Queſto ſtendardo è guernito all'intorno d'una frangia d'oro. Finalmente un altro Uffiziale marciando a cavallo dietro al Rè porta la ſua ſcimitarra, la cui impugnatura, e 'l cui fodero ſono ricchiſſimi. Il fodero è coperto d'un altro fodero di ſcarlatto. Sin che dura la marcia, i tamburi non ceſſano di battere, come i timpani, e gli Oboè di ſuonare.

Tutta queſta pompa non è, che per andare nella pianura vicina circa un quarto di lega lungi da Mouab, dove v'hà un padiglione piantato per ricevere il Rè, e ch'è altresì deſtinato per ſervirgli d'Oratorio, ò di Moſchea.

Sin che queſto Principe è in marcia, ſi trova per ſtrada cinquanta de' ſuoi cavalli più belli, che ſi menano a mano, ed hanno gualdrappe riccamente ricamate, con briglie guernite d'oro, e d'argento. Portano alla ſella da un lato una belliſſima ſcimitarra, e dall'altro una ſcure. Queſti cavalli vengono da Damar, dove il Rè tiene la ſua ſcuderia principale. Sono ſeguiti da un numero ſimile di Cammelli beniſſimo pure alleſtiti. I Cammelli portano ſulla loro teſta un ciuffo groſſo di penna di ſtruzzo nera. Tutto

to ciò non è condotto là, che per pompa, e per ornamento della festa; imperocche i Cavalli, e i Cammelli non servono ad altro, dappoiche sono passati dinanzi al Rè, che a fare più volte il giro della tenda, ò del padiglione, di cui hò parlato.

Il Rè solo entra in questa tenda, e vi resta un'ora intera ad adempiere le funzioni del suo ministero, e della sua qualità d'Imam, le quali consistono nel cominciare, ò nell'intuonare l'orazione pubblica, e nel fare poscia il Khotab, spezie di sermone, in cui, dopo aver lodato Dio, si celebra la memoria di Maometto, e si fanno delle Orazioni pel Principe Regnante. I Principi, e tutti quelli, che hanno accompagnato il Rè, fanno la loro orazione nel medesimo tempo, imitandolo in tutte le cose per le cerimonie, che si ricercano; imperocche questa tenda è spalancata, e quasi tutti possono vedere l'Imam.

Dopo l'orazione il Rè torna a montare a cavallo al suono de' timpani, de' tamburi, e degli Oboè; e fa la sua marcia di ritorno nella medesima maniera, con cui è andato, facendo molte scariche i soldati nell'uscir dalla tenda, e 'l popolo voti, ed acclamazioni.

Al suo arrivo a Mouab una parte di questa Cavalleria entra nella Corte del Palazzo, e l'altra resta al di fuori; e quando

do il Rè v'è entrato, si fanno molte Cavalcate, e diversi esercizj di cavallo, correndo a tutta briglia gli uni contra gli altri, e facendo degli assalti regolari, che presentano al popolo un immagine di guerra. In questo giorno tutti quelli, che si trovano in strada per veder passare il Rè, hanno il privilegio d'avvicinarsegli, e di baciargli la mano, ch'egli non ricusa ad alcuno, sempre marciando.

Nel rimanente si dura fatica a comprendere, come questo Principe, avendo fabbricata una nuova Città con un Palazzo, per farvi la sua residenza ordinaria, senza parlar del Castello, che non è molto lontano, non abbia fatta fabbricare una Moschea; in maniera, che è obbligato ad andar a fare la sua orazione in aperta campagna nella maniera che abbiamo detto. E' un mistero, che i nostri deputati non hanno penetrato, e che non versa forse, che sopra la diffidenza del Principe Arabo, il quale non contento d'aver messa la sua persona in sicurezza con una lunga continuazione di montagne, non ardisce ancora di chiudersi in un Tempio, dove potrebbe esser sorpreso da' suoi Nemici, ò tradito da' suoi proprj sudditi. Ciò non sarebbe senza esempio; poiche il famoso Alj genero di Maometto fù assassinato in una Moschea il giorno della raunanza, ò dell' orazione pubblica de' Musulmani.

Ed

Ed in fatti le memorie portano, che il Regno non è ereditario, e che il Principe, che si fa più amici, ed ha più forza, ò maneggio, supera per l'ordinario i suoi Concorrenti, che fà talvolta morire, ò chiudere in prigione. Ma conviene da ciò raccogliere, che quantunque questo Regno sia da un tempo lunghissimo in una stessa Casa, non si segue però regolarmente la successione naturale de' rami, che la compongono; in maniera, che i Primogeniti sono esclusi dalla Corona, quando i Cadeti, ò i Principi più lontani hanno possanza, e direzione bastante per giugnerci. Così il Rè Regnante è succeduto al Rè suo Fratello in pregiudizio del figliuolo di questo fratello, il quale non è, come abbiamo veduto, se non Governatore della Città di Tage. Il Rè d'Yemen però prende delle misure per assicurare in aspettativa la corona al Principe suo figliuolo primogenito, che tutti già riguardano come suo successore; e probabilmente con questa mira egli s'è fortificato nelle più alte Montagne, e vive con quelle cautele, che abbiamo osservate.

Se i nostri Viaggiatori avessero avuta maggiore curiosità, e l'intelligenza della lingua del paese, si troverebbe quì qualche cosa di certo intorno alla Casa del Rè d'Yemen; imperocche le gran Case sono nate nel Maomettismo, e se ne trovano

vano Storie, e genealogie, che paſſano per ſicure.

Si è ſubito penſato, che queſto Principe poteſſe eſſere dell'illuſtre Caſa di Tabateba, la cui ſovranità portano alcuni in Arabia ſino al tempo di Carlomagno. Queſta Caſa ha formata una dinaſtia de' Principi diſcendenti da Alj; ed è certo, che queſti Principi hanno regnato nell' Yemen, ed in Egitto ſin dal decimo ſecolo. Io crederei però, che il Rè, di cui parliamo, tiri piuttoſto la ſua origine dagli Agiubiti così chiamati dal nome d' Agiub, ò Giob Capo d'un'altra gran Caſa, dalla quale è nato il famoſo Saladino, e la ſua poſterità. Un ramo di queſti Agiubiti regnava veramente in queſto medeſimo paeſe d'Yemen nel decimo terzo ſecolo, e quello, che n'era allora il Capo, prendeva il titolo di Califo, e quello di Imam, che n'è inſeparabile; la qual coſa il Rè d'Yemen fà ancora al dì d'oggi, come abbiamo veduto.

Un altro ſegno di grandezza, e di magnificenza Reale preſſo a queſto Principe, che gli è comune con tutti i Principi dell'Oriente, è'l gran numero di femmine, che mantiene nella ſua Corte; le quali ſi dice, che ſieno ſei in ſettecento. Il loro ſerraglio particolare è nel Caſtello di Mouab. Queſte femmine ſono di diverſe Nazioni, e v'ha ſoprattutto delle Giorgiane d'una gran bellezza, e dell'

Arabe

Arabe eziandio, che sono bianchissime. Vanno, e vengono dal Castello al Palazzo, dove ve n'ha almeno trenta d'alloggiate, in un appartamento particolare. La loro vettura ordinaria è un Cammello, sopra cui si mette a traverso una spezie di cuna coperta di scarlatto, e ben guernita di guanciali, sopra i quali elleno sono coricate, ò assise. Escono per una piccola apertura, ch'è dalla parte dinanzi, colla faccia coperta d'un velo di tela dipinta finissima, e chiarissima.

La maggior parte delle femmine di questo Paese portano un grand' anello d'oro alla punta del naso, il qual è forato per ricevere quest' ornamento, ed oltre ciò portano alle braccia, a' polsi, e sopra la nocca del piede certi cerchi, ò braccialetti d'argento; le più ricche ne hanno d'oro. Sono di più sempre piene degli odori più forti. Non si dice niente dell'usanza, che hanno d'annerirsi sotto gli occhi, e d'ugnersi le mani, e i piedi con una certa droga, che dà a quelle parti un color vivo, e fa l' unghie assai rosse. Ciò passa in Arabia, ed altrove nell'Oriente per una spezie di bellezza,

Hanno osservato i Nostri, che tanto a Mouab, quanto a MoKa le Femmine si visitano frà esse la sera; ma che la gelosia degli Uomini le rende ivi assai più salvatiche, che altrove, in maniera che non osano quasi di comparire sulle

ter-

terrazze per prendervi il fresco. Il solo Sig. Barbier frà i Francesi hà avuto il privilegio d'accostarsi alle femmine di Mouab, e ciò in virtù della sua professione a cagione d'una flussione catarrale, che avevano una delle Mogli del primo ministro, ed un'altra moglie d'un Uffiziale del Rè. Il Medico Francese fù pregato d'andare a visitarle, ed a prenderne cura. Il male s'era particolarmente fermato sopra un braccio, e sopra una gamba, che fù necessario vedere. Trovò queste due persone bianchissime per Arabe, ed applicò loro de' rimedj, che le risanarono. Il Sig. Barbier assicura, che non ostante la confidenza, che queste Femmine, e i loro mariti avevano in lui, non hà mai potuto giugnere a vedere il lor viso.

Nel tempo, che si fermarono in Corte i nostri deputati, arrivò un Ambasciador Turco, che veniva da Costantinopoli per l'Egitto in nome del gran Signore al Rè d'Yemen; la qual cosa è ancora un contrassegno della sua sovranità, e della sua indipendenza. Si sà benissimo, che la Corte Ottomana è assai riservata in materia d'Ambascerie. Comparve quest'Ambasciadore con molto fasto, e con un gran seguito; fù alloggiato, e mantenuto insieme con tutta la sua gente à spese del Rè. Portò a questo Principe diversi regali, frà i quali un Ori-

volo

volo di prezzo, e d'un bel lavoro.

Circa il motivo dell'Ambasceria, seppero i Nostri, ch'era in apparenza un Ambasceria d'onore, e di cerimonia, e per mantenere l'amicizia, e la buona intelligenza frà i due Monarchi Musulmani, ma che in fondo si trattava di tutto ciò, che può riguardare il commerzio, e soprattutto quello del Caffè. Si lamentava la Porta, che il Caffè fosse divenuto meno abbondante, e assai più caro in Egitto, e nel rimanente della Turchia, da che gli Europej si portavano direttamente nel mar rosso per caricarne delle gran Navi in pregiudizio de' sudditi, e delle dogane del gran Signore, per lo che l'Ambasciadore doveva fare delle grand' istanze presso al Rè; ma si diceva altresì, che questo Principe non era contento di quest'instanze, le quali pareva, che attaccassero in certo modo la sua sovrana autorità, e v' hà motivo di credere, che non vi si prestasse orecchio, poiche i nostri Francesi hanno comperato tanto caffè, quanto ne hanno potuto contenere le Navi, ed al medesimo prezzo appresso che poco, nella precedente spedizione. Si osservò finalmente, che il Rè affettò di far spedire questo ministro Turco con tutta la possibile diligenza, ò ch' essendo Uomo di risparmio, trovasse la spesa un poco pesante, ò che diffidente naturalmente avesse preso ombra della pre-
senza

ſenza, e del ſoggiorno di tutti queſti Turchi.

Nacque quaſi nel medeſimo tempo una ſollevazione d' alcuni malcontenti, i quali avevano preſe l' armi dalla parte di Giddah, ò Gedda Porto della Mecca ſeſſanta leghe lungi da Mouab. Il Rè vi ſpedì incontanente un Corpo di trè mila Uomini delle ſue migliori truppe, i quali ſconfiſſero i ribelli, e ne ammazzarono molti. Ne fù portata la nuova al Rè con cinque teſte, le quali furono eſpoſte nelle piazze di Mouab. Il rimanente de' ribelli fù diſperſo, e ſi ritirò ne' boſchi. Ne furono fatte allegrezze alla Corte, e nella Città con fuochi, il principale de' quali fù acceſo nel gran Cortile del Palazzo.

Quando il Rè fù perfettamente guarito, i Franceſi gli fecero dimandar licenza di partire, la qual coſa queſto Principe durò ſul principio fatica a concedere, moſtrando d' aver voglia di trattenerli ancora alla ſua Corte; ma finalmente diede loro un giorno per l' udienza di congedo; e intanto i Noſtri ſeppero, che il Rè nell' età, che abbiamo detto, ſpoſava ancora una giovane Turca in età ſolamente di diciott' anni.

Dopo la cerimonia di queſto matrimonio, il quale non ebbe niente di ſtraordinario, i Deputati furono condotti alla loro ultima udienza, che il Rè diede

loro

loro afsai lunga, e con molto fuo contento, accompagnato da' Principi, e da una Corte piu numerofa del folito. Dopo alcune parole obbliganti dalla parte di queſto Principe, che dinotavano la fua ſtima, e la fua gratitudine, e dopo i ringraziamenti offequiofi, che i noſtri Deputati gli fecero intorno al buon trattamento, ed a' regali, che avevano ricevuti, il Rè voltò il difcorfo fopra tutto ciò, che aveva già fentito della Francia, e del gran Principe, a cui egli dava il titolo d'Imperadore, che vi regna con tanta gloria.

Bifognò di nuovo ſtenderfi fopra queſta materia, parlare de' fuoi Eferciti, e delle fue Armate, delle fue Finanze, della marina, e del commerzio, della fua Corte, dello ſtato della fua Cafa, e de' fuoi principali miniſtri; defcrivergli la grandezza, e la magnificenza delle fue Cafe Reali, e foprattuto il Caſtello fuperbo, che il Rè occupa ordinariamente in poca diſtanza della Città capitale, di cui non fi tralafciò pure di parlare, come d' una delle maraviglie dell' Europa, fenza contare le piazze forti, e de' confini del fuo Regno. Il Re Arabo non ceffava di fare dell' interrogazioni, e d' ammirare; finalmente tutto pieno di queſt' Idee, diffe a' Deputati, che fi ſtimerebbe felice di fare alleanza, almeno di mantenere qualche commerzio

zio con un Principe si potente, e li pregò di fare in maniera, che quando i Capitani fossero ritornati in Europa potesse ottenere un Compendio della storia dell' Imperadore di Francia, una rappresentazione del suo Palazzo principale, e finalmente se fosse possibile, il suo ritratto, * e quello de' Principi della sua famiglia.

Dimandò finalmente se il nostro Rè faceva stima del Caffè: è, soggiunse egli, ciò che noi abbiamo quì di più considerabile, e che la Providenza divina ci hà conceduto, negandolo a tutti gli altri Climi dell' Universo; ed è altresi tutto ciò, che io posso offerirgli: se i vostri Capitani vogliono caricarsi di cinquecento balle del più bello, che sia nel mio Regno per presentargli in mio nome, io le farò portare fino sulle vostre Navi.

I Deputati risposero tutto ciò, che bisognava alle richieste del Rè, promettendo di far conoscere in Francia i suoi sentimenti pel nostro Rè, e le cose, ch' egli desiderava d' avere relativamente a questi sentimenti, e alla sua curiosità. Circa la proposizione del Caffè scusarono i Capitani di poter accettarla, essen-

 do

* Tutti i Maomettani non sono egualmente scrupolosi intorno a ritratti. I Persiani, e gli altri seguaci d' Alj non hanno quasi alcuna difficoltà in questo proposito.

do il carico delle Navi troppo grande, per trovar ancora luogo ad una ſpedizione sì conſiderabile, ma non ſtimarono in ſoſtanza, che i Capitani doveſſero di loro autorità, e ſenza participarlo alla Corte ricevere un tal preſente. Finì l' udienza dalla parte del Rè con deſiderj di proſperità e d' un felice ritorno in Francia, e dalla parte de' Deputati con nuove proteſtazioni de' loro riſpetti, e d' una gratitudine infinita verſo un Rè ſi umano, e sì benefattore.

I preſenti, che aveva ſpediti loro queſto Principe il giorno antecedente a quello dell'udienza, conſiſtevano in due veſtiti all'uſo del Paeſe, uno d'un fino ſcarlatto, e l'altro d'un bel panno di color di roſa, con due veſti una di drappo dell' Indie a fiori d'oro, e d'argento, e l'altra d'una ſpezie di ſaja guernita di galloni d'oro, tutto pel Sig. della Grelaudiere. Altrettanto v'era pel Sig. Barbier, ed oltre ciò diede a ciaſcheduno di loro un belliſſimo Cavallo con un arneſe aſſai proprio. Mandò loro altresì de'Cavalli, e de'belliſſimi veſtiti per li Capitani.

I Noſtri, dopo aver preſo congedo dal primo Miniſtro, e da'principali Uffiziali della Corte, partirono finalmente da Mouab verſo il fine della noſtra Quareſima, accompagnati da un Uffiziale, ſcortati come prima, e ſpeſati parimente per tutto. Tennero la medeſima ſtrada; ma

ſic-

siccome non avevano tanta fretta, così fecero il viaggio con maggior comodo. Passarono quasi tutte le notti in buonissimi luoghi da dormire, e soprattutto nel principio del viaggio, in cui si trovano tutte le comodità possibili, e sino delle stalle per mettervi cinquecento Cavalli.

Abbiamo già detto, che un viaggio sì lungo, si fà quasi sempre per alte montagne interrotte da alcune pianure. Hanno osservato i Nostri, che in queste montagne, molte delle quali sono sterili, ed abbruciate dall'ardore del Sole, non si veggono alberi alti, ma v'hà molta boscaglia, e verdura, particolarmente sù i monticelli. Hanno veduto delle pernici rosse, che sono più grosse delle nostre, delle quaglie, e delle tortore in quantità, alle quali gli Arabi non tirano mai, delle volpi sì ardite, che lasciano, che gli uomini si avvicinino loro, quanto vogliono, e finalmente delle scimie senza numero, e della spezie maggiore, che non sono più feroci delle volpi.

Ma la maggior attenzione de' nostri Viaggiatori fù di ben osservare tutto ciò, che riguarda le piantagioni di Caffè, che trovarono nel loro viaggio, d'esaminar da vicino l'Albero di questo nome, e di prendere dagli Arabi, che gli accompagnavano, tutte le instruzioni necessarie, per non ignorar niente intorno a questa materia. Tutto ciò m'è paruto curiosissimo,

è sì poco noto frà noi sin ora, che hò stimato di doverne fare una memoria separata per mettere in fine di questa Relazione, di cui non è proprio interrompere il filo. Per altro nel tempo, che i nostri Deputati erano a Mouab, il Sig. di Nojers primo Cerusico dell'Armamento, Uomo curioso, e di buon ingegno s'applicava a studiare la Natura, e ad instruirsi singolarmente di tutto ciò, che riguardava l'Albero del Caffè dalla parte di Betelfaguj. Io unirò dunque ciò, che ciascheduno di questi Viaggiatori mi hà riferito in particolare, per non formare di tutto insieme, che una sola instruzione sopra la medesima materia.

Oltre gli Alberi del Caffè i nostri Viaggiatori hanno veduto nelle medesime piantagioni molti Alberi fruttiferi di diverse spezie, come Peschi, Meliachi, Mandorli, Limoni, Melaranci, Melagrani, Prugni, eziandio Fichi, il frutto de' quali è agro, e Meli in poca quantità; un gran numero finalmente di Cotogni, donde si cava la conserva squisita di cotogno, che trovasi nelle Città migliori, e si vende a carissimo prezzo. Hanno altresì veduto de' vigneti in certi luoghi, ed assicurano, che si mangia in Arabia uva così buona, come in Ispagna.

Intanto i nostri Inviati arrivarono a MoKa adì 27. Marzo, ch'era il giorno

di

di Pasqua. Furono, come si può credere, ben accolti da' Capitanj, a' quali rendettero conto della loro Commessione, e che riconobbero subito, che questo viaggio aveva loro molto servito dando credito alla nostra Nazione, e rendendo i Governatori più attenti a tutto ciò, che poteva favorire il commerzio del Caffè, e la pronta spedizione delle Navi Francesi, senza parlare della soppressione d'un nuovo diritto, che il Governatore di Betelfaguj aveva voluto attribuirsi.

Quelli che hanno fatto il viaggio di Mouab convengono tutti, che v'hà una gran differenza frà quel paese, e quello, dov' è situata Moka; imperocche come abbiamo osservato altrove circa quindici leghe intorno a questa Città non nasce niente di tutto ciò, che si trova nel rimanente dell'Yemen; la terra tutta cocente, ed arida, ed oltre ciò ripiena di nitro non produce, che palme comunissime; in maniera che senza la bontà del porto di MoKa, dove si portano da ogni parte delle mercanzie, e soprattutto del frumento, e del riso, la Città, e tutto il paese d'intorno sarebbono presto affamati.

Seppero i Nostri, che oltre le Città, che avevano vedute ve n'hà ancora dell' altre considerabili nel medesimo Regno, la principale delle quali si chiama Sanaa quindici leghe lungi da Mouab, e cento

quaranta da MoKa. E' peccato, che la curiosità, ò qualche altra ragione non gli abbia mossi a veder questa Città, che nessun Viaggiatore Europeo hà ancora visitata. Ella dee avere de' belli avanzi d'antichità; imperocchè assai prima, che nascesse il Maomettismo, ella era la Capitale di tutta l'Arabia Felice, e sotto il dominio de' Tobbaj Rè potenti, che vi tenevano la loro Corte. Il Palazzo di questi Principi era superbo, e fabbricato sopra una Collina in mezzo della Città. Nel progresso, e sempre innanzi Maometto, l'Imperador d'Etiopia mosso da' Cristiani, che gemevano sotto la tirannia degli Arabi, avendo conquistata l'Arabia Felice, fece fabbricare in Sanaa, e sulla medesima Collina un Tempio magnifico ad emulazione del Tempio della Mecca per distorre gli Arabi dal culto superstizioso, ed Idolatra, che vi si praticava; ma gli Etiopi non conservarono troppo la loro conquista. Gli Autori Orientali, ne' quali si trovano queste circostanze, che si riferiscono di passaggio, dicono di più, che Sanaa è una Città antichissima, ricca, e popolata, e che vi si fà un maggior commerzio di danajo, che di mercanzie. Le sue mura sono così larghe, che otto Cavalli insieme vi possono marciare di fronte. Abulfeda celebre Geografo soggiugne, che Sanaa rassomiglia affatto a Damasco

per

per l'abbondanza delle sue acque, e per li suoi giardini deliziosi. Io non sò, se sù quest'Idea si potesse collocare in questo sito quella spezie di Paradiso terrestre chiamato Iram, e piantato nell'Arabia Felice da un Rè antico, che Maometto stesso tratta da empio nel suo Alcorano; Paradiso celebre nel Maomettismo, e di cui quasi tutte le opere de' Poeti Musulmani fanno menzione. Comunque sia, l'aria della Città, e de' contorni di Sanaa è temperatissima, e i giorni, e le notti vi sono appresso poco d'una medesima lunghezza.

I nostri Viaggiatori seppero altresì, che v'hà molte strade, alcune delle quali eziandio sono lastricate, che hanno ciascheduna più di cento leghe di lunghezza, le quali menano in molte parti di questo Regno, ch'è d'una grand'ampiezza, avvegnache non contenga, se non una parte dell'Arabia Felice. Il rimanente del paese, che porta questo nome, ed è diviso in altri Regni, produce le gomme, la mirra, e gli aromati, de' quali non hanno trovato alcun Albero nel loro viaggio di Mouab; ma in altri luoghi del medesimo Regno v'hà dell'incenso in abbondanza. Non si parla degli Alberi del balsamo, perche nascono fuori dell'Arabia Felice, e ne' contorni della Mecca.

Le nostre Navi sono restate ancora più

di trè mesi nel Porto di MoKa. In questo tempo videro i nostri un'esecuzione secondo i costumi, e l'usanza degli Arabi, che merita d'essere riferita. Un Abitante di MoKa avendo ammazzato un Uomo in una contesa, fù condannato a morte dal Governatore senza alcuna formalità. Fù condotto il reo ad una delle porte della Città. Ivi il più stretto parente di quello, ch'egli aveva ammazzato, gli aprì la pancia con un coltello ordinario; il paziente cadde subito ginocchioni; ed allora il medesimo esecutore gli alzò la testa, e glie la troncò in un tratto; indi si salvò in una Casa vicina protetto da' Cavalli della guardia del Governatore, che sono spediti per difendere l'esecuzioni; imperocche il popolo di MoKa è assai sedizioso, e non vede volentieri questa sorta di spettacoli.

Essendo finalmente tutto preparato per la partenza, le Navi Francesi fecero vela adi 10. Giugno 1712. Fecero molte posate per viaggio; si fermarono qualche tempo a Mascarino, ò Isola di Borbon, e finalmente siccome i Legni presi sono per l'ordinario lenti nel veleggiare, così non poterono le Navi arrivare a S. Malò l'una che adi 11 Giugno 1713. e l'altra, ch'era stata obbligata a posare sulla costa d'Inghilterra con uno de' legni presi per mancanza di viveri, e per

la

la malattia della gente, che nel Luglio seguente.

Indi a pochi giorni la Compagnia, e i Capitanj dell' Armamento obbligarono il Sig. della Grelaudiere a portarsi alla Corte per rendervi conto del suo viaggiò a quella del Rè d'Yemen; la qual cosa hà perfettamente adempiuta. Da lui in trè mesi di soggiorno a Parigi hò ricavata in diversi colloquj la materia di questa Relazioue. I Signori di Nojers, e Barbier mi hanno altresì comunicate le loro memorie particolari per mezzo del Sig. della Merveille, che in persona me l'hà portate a Parigi; in maniera che v' è una ragionevole sicurezza della verità di ciò, ch'essa contiene.

MEMORIA

Concernente all'

ALBERO DEL CAFFE'

Fatta sulle osservazioni di quelli, che banno fatto l'ultimo viaggio dell' Arabia Felice.

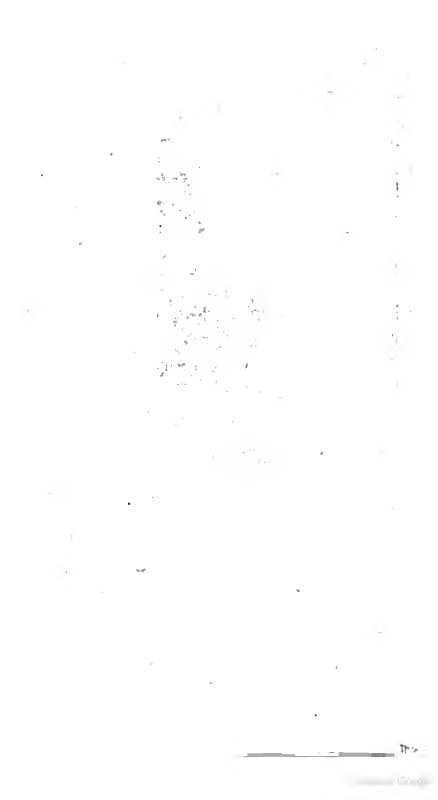
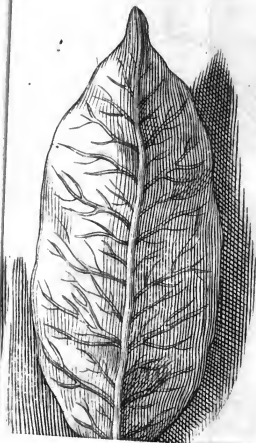
L'Albero, che produce il Caffè s'alza da sei, sino a dodici piedi. La sua

groſſezza è di dieci, dodici, e ſino à quindici pollici di circonferenza. Quando egli è giunto al ſuo ſtato di perfezione raſſomiglia aſſai quanto alla figura ad uno de' noſtri Meli di otto, ò dieci anni. I rami inferiori per l'ordinario s'incurvano, quando queſt'albero è un poco vecchio, e nel medeſimo tempo ſi ſtendono in giro formando una ſpezie d'Ombrella. Il legno è teneriſſimo, e così pieghevole, che la cima del ſuo ramo più lungo può eſſer tirata ſino a due, e a trè piedi di terra. La buccia dell' Albero del Caffè è bianchiccia, ed un poco ineguale. La ſua foglia raſſomiglia molto a quella del Cedro, avvegnache non ſia affatto così aguzza, nè così groſſa; il colore è altresì d'un verde un poco più carico. L'Albero del Caffè è ſempre verde, e non ſi ſpoglia mai di tutte le ſue foglie in una volta. Sono eſſe diſpoſte dalle due parti de' rami in una mediocre diſtanza, e l'una quaſi contra l'altra.

Nel rimanente non v'hà niente in queſto genere più ſingolare delle ſue produzioni; imperocchè quaſi in tutte le ſtagioni dell'anno ſi vede un medeſimo albero produr fiori, e frutti, gli uni de' quali ſono ancora verdi, e gli altri maturi, ò vicini a maturare.

Queſti fiori ſono bianchi, e raſſomiglianti molto a quelli del Gelſomino, avendo pure cinque foglie aſſai corte: l'

odore

Pag. 2

odore è grato, ed hà qualche cosa di balsamico, avvegnache il gusto sia amaro. Nascono dove le code delle foglie si unisscono a' rami.

Caduto il fiore resta in suo luogo, ò piuttosto nasce da ogni fiore un piccolo frutto assai verde sul principio, ma che diventa rosso maturando, ed è fatto appresso poco come una ciriegia. E buonissimo a mangiare, nodrisce, e rinfresca molto. Sotto la polpa di questa ciriegia si ritrova in luogo di nocciolo, la fava, ò'l seme, che noi chiamiamo Caffè, involto in una pellicella finissima. Questa fava è allora tenerissima, e'l suo gusto è assai dispiacevole, ma secondo che la ciriegia matura, la fava, ch'è dentro, acquista a poco a poco della durezza, e finalmente avendo il sole affatto seccato questo frutto rosso, la sua polpa, che prima si mangiava, diventa una coccola ò un baccello, di color assai scuro, che fà la prima buccia, ò la buccia esteriore del Caffè, e la fava è allora soda, e d'un verde chiarissimo. Ella nuota in una spezie di liquor denso di color scuro, ed amarissimo. Il baccello, ch'è attaccato all'Albero per mezzo d'una piccola coda cortissima è un poco più grosso d'un seme di Alloro; ed ogni baccello non contiene, che una sola fava, la quale per l'ordinario si divide in due parti.

Questa fava è involta immediatamen-

 te

te, come abbiamo detto, in una pellicella finissima, che n'è come la seconda buccia, ò la buccia interiore. Gli Arabi fanno molto conto dell'una, e dell'altra per comporre ciò, che chiamano il loro Caffè alla Sultana, di cui si parlerà nel progresso.

I nostri Viaggiatori assicurano, che gli Alberi del Caffè provengono da seminagione, e non da tallo, come alcuni hanno detto, da' baccelli, cioè il frutto intero, e nella sua perfetta maturità, messo in terra, onde s' allevano poscia gli Alberi in semenzajo per tornar a piantarli, dove si vuole.

Il piede delle montagne, e le collinette, ne' cantoni più ombrosi, e più umidi sono i luoghi destinati alle piantagioni de' Caffè. La loro maggior coltura consiste nel condurre l'acque sorgenti, e i piccoli ruscelli, che sono nelle montagne per piccoli fossi fino alla volta del piede degli alberi; imperocche bisogna necessariamente che sieno adacquati, e ben umettati per fruttare, e per ridurre il loro frutto a maturità.

Quindi è, che ripiantando il Caffè, gli Arabi fanno un fosso trè piedi largo, e cinque profondo, il quale coprono di sassi, affinche l'acqua abbia maggior facilità d'inoltrarsi ben nella terra, ond'è ripieno il fosso, e vi mantenga il fresco conveniente. Quando però veggono sull'

al-

albero molto Caffè maturo, gli levano l'acqua dal piede, affinche il frutto si secchi un poco sù rami; la qual cosa potrebbe essere impedita dalla troppo grand'umidità.

Se la nostra Gente non avesse fatto il viaggio di Mouab, non avremmo per molto tempo saputa una singolarità, circa gli alberi del Caffè, di cui è cosa certa; che nessuno ha ancora parlato, cioè, che ne' luoghi esposti al mezzo giorno, ò che sono troppo scoperti, questi alberi si trovano piantati sotto altri grand' Alberi, i quali dicono essere una spezie di pioppi, che servono loro di ricovero, e li difendono dall'ardore eccessivo del Sole. Si tiene, che senza quest' ombra, che mantiene di sotto il fresco, il fiore del Caffè s'abbrucierebbe presto, e non produrrebbe mai alcun frutto, come si vede circa alcuni situati ne' medesimi luoghi, i quali non hanno questi vicini utili. In fatti questi pioppi dilatano i lor rami prodigiosi, e formano colla loro disposizione un giro perfetto, che copre tutto ciò, che si ritrova al di sotto.

In una certa distanza dalla Città di Tage, come abbiamo osservato a suo luogo, i Francesi hanno veduti de' Caffè la prima volta, e colla singolarità, di cui parliamo; perche il paese è ivi più aperto, e più esposto, che altrove al calore cocente del Sole. Osservarono, che ogni piop-

pioppo copre colla ſua ombra una certa quantità di Caffè; il che continua parimente in tutta la piantagione, e che i Caffè ſono piantati per ordine, e in una ſpezie di miſura, come ſono i Meli in Normandia. Finalmente la curioſità d'uno de' Viaggiatori, il quale aveva per ciò l' abilità neceſſaria, andò ſino a diſegnare ſul fatto l'albero del Caffè, con tutta l' eſattezza, di cui egli era capace, ſcegliendo quello, che gli parve più proprio a far ben vedere la bellezza, e la verità nella natura in queſta produzione. Queſto medeſimo diſegno io metto quì con ſicurezza, che darà della ſoddisfazione a' curioſi.

Ne' luoghi meno caldi per la loro eſpoſizione non ſi veggono queſti grand' Alberi, che ſervano d' ombre; i Caffè ſono alla ſcoperta; creſcono, e producono a maraviglia ſenza queſto ſoccorſo. Il Sig. di Nojers ha veduta una quantità di queſti ultimi nel viaggio, che ha fatto a poſta a Redia, ò Zedia piccola Città nelle montagne, dodici leghe lungi da Betelfaguj. E' per quello, che inteſe dal Governator medeſimo di Redia, uno de' migliori ſiti di tutto il paeſe; imperocche oltre i Caffè, che ſono de' più belli, che poſſano trovarſi, gli altri alberi fruttiferi vi ſono in abbondanza. V'hà una eccellente ſpezie di frumento, ed altre biade; vi ſi trovano eziandio de' poponi,

e de'

e de' cocomeri in quantità. In questo luogo, come sulla strada di Mouab i Caffè sono piantati per ordine, e con misura in una distanza mediocre l'uno dall' altro.

Il Sig. di Nojers, per dirlo passando, m'è paruto il più intelligente, e 'l più esatto de' nostri Viaggiatori. Dalle sue osservazioni principalmente hò tratta la descrizione dell'albero del Caffè, ch' è nel principio di questa memoria; e siccome egli ha avuta la curiosità di portarne un ramo intero carico di frutti, il quale s'è conservato perfettamente mediante la sua cura, così è stato facile di ricavarne un disegno. I curiosi vedendo quì questo ramo, le cui foglie, e i cui frutti sono espressi al naturale s'accorgeranno subito, che ciò è differentissimo da tutto ciò, che abbiamo fin'ora veduto in molte opere, nelle quali è stato preteso di rappresentare de' rami dell'albero del Caffè.

Circa la ricolta del Caffè, siccome l' Albero, che lo produce è carico in una volta di fiori, di frutti imperfetti, e di frutti maturi, così è necessario, che si faccia in trè tempi differenti, e perciò può dirsi, che vi sieno trè stagioni nell' anno proprie alla ricolta del Caffè; ma questi tempi non sono ben fissi, e regolari; in maniera, che gli Arabi non riconoscono per vera ricolta, se non quel-

la

la del mese di Maggio, perch'è la più grande di tutto l'anno.

Quando vogliono ricogliere il Caffè, stendono de' pezzi di tela sotto gli alberi, i quali poi scuotono; e tutto il Caffè, che si trova maturo, cade con facilità. Si mette ne' sacchi per trasportarlo altrove, e metterlo in monte sulle stuoje, affinche si secchi al sole per qualche tempo, e i baccelli, che contengono la fava, possano poi aprirsi per mezzo de' sassi, ò legni pesantissimi, che vi si passano sopra.

Quando per via di questa fatica il caffè è uscito dalle sue buccie, e separato, come si vede in due piccole fave, ò piuttosto in due parti, che non ne facevano prima se non una, si mette di nuovo al Sole, perche si secchi, essendo ancora assai verde; ed il caffè troppo fresco, e non ben secco corre rischio di guastarsi per mare. Si crivella poscia in gran vagli per nettarlo, affinche lo spaccio ne sia migliore; imperocche quelli, che non hanno cura di rendere il lor Caffè ben netto, e secco, lo vendono molto meno.

E' tempo di dire una parola della preparazione, e della bevanda del Caffè frà gli Arabi. In generale la lor maniera è quasi la medesima, che quella di tutto il Levante, che noi imitiamo ogni giorno in Francia, con questa differenza che gli Arabi lo prendono per l'ordinario quasi

su-

fubito, ch'egli è cotto, fenza farlo ripofare, fempre fenza Zucchero, ed in piccolifsime tazze. Ve n'ha fra loro, che fanno ravvolgere la Caffetiera in un pannolino bagnato, levandola dal fuoco; il che fa incontanente precipitare la feccia del Caffè, e rende la bevanda più chiara. Si fà altresì con queflo mezzo una piccola fchiuma di fopra, e quando fi verfa nelle tazze, fuma afsai più, e forma una fpezie di vapor grafso, che godono a prendere per bocca, a cagione delle buone qualità, che gli attribuifcono.

Le perfone di qualità hanno un'altra maniera, che loro è particolare. Non fi fervono della fava del caffè, ma folamente delle buccie, ò delle coccole, che lo ravvolgono, mefchiandovi altresì della pellicella fina, che copre immediatamente la fava * in maniera che quando tutto

* Si prende la buccia del Caffè perfettamente maturo; fi pefta, e fi mette in un padellino, ò catino fopra un fuoco di carbone, movendolo fempre, in maniera, che non fi abbruci come il caffè, ma folamente prenda un poco di colore. Nel medefimo tempo fi fà bollir dell'acqua in una Caffetiera, e quando la buccia è pronta, fi getta dentro con un quarto almeno della pellicella lafciando bollire tutto come il caffè ordinario. Il colore di quefta bevanda è fimile a quello della birra migliore d'Inghilterra. Si confervano quefte buccie in luoghi aridiffimi, e ben chiufi; imperocchè l'umidità reca loro un cattivo gufto.

tutto è ben preparato, ſtimano, che neſ-
ſuna bevanda ſia da paragonarſi a queſta.
I noſtri Franceſi, che alla Corte del Rè
d'Yemen, in caſa de' Governatori, e
delle perſone di qualità non hanno preſo
altro Caffè, confeſsano in fatti, che ſia
una coſa buona, e delicata; aggiugnen-
do, che non è neceſsario mettervi Zuc-
chero, perchè non v'hà alcuna amarez-
za a correggere, e che per lo contrario
ſi ſente una dolcezza moderata, che re-
ca ſoddisfazione. Chiamaſi queſta bevan-
da il Caffè alla Sultana, di cui ſi fa un
gran conto in tutto il paeſe. Nel rima-
nente è aſsai probabile, che non poſsa
farſi con buona riuſcita, che ſul fatto;
imperocchè per poco, che queſte buccie
di caffè, le quali non hanno molta ſo-
ſtanza, quando ſono troppo ſecche, ſie-
no traſportate, ò conſervate, perdono
molto della loro qualità, che principal-
mente conſiſte nella freſchezza.

I noſtri hanno dimandato più volte a'
Grandi del paeſe, e ad ogni ſorta di per-
ſone, la ragione, per la quale prendono
tanto caffè; che bene lor fa; ſe il ſuo
uſo guariſce da qualche male, e final-
mente a che coſa è buono? La riſpoſta
è ſtata generale, che il Caffè nodriſce,
e che fa del bene in molte maniere; ol-
tre che per loro è un dolce trattenimen-
to, ed un abito caro. Io non sò ſe a que-
ſto grand'uſo del caffè frà gli Arabi poſ-
fa

sa applicarsi un' osservazione de' nostri Viaggiatori, ed è, che quella gente è d' una grande frugalità, e la maggior parte magri, e secchi, avvegnache di buonissima statura.

Termino questa memoria con due osservazioni; la prima, che gli Arabi dell' Yemen sono assai persuasi, come pure tutti gli Orientali, che il Caffè non alligni in altra parte del mondo, che nel loro Paese. Si è creduto però, che venisse originariamente d' Etiopia, donde è stato trasportato nell' Arabia felice. Questa opinione è in certo modo confermata dalla Relazione * del viaggio che Carlo Jacopo Poncet fece in Etiopia gli anni 1698. 1699. e 1700. Questo Viaggiatore dice, che si veggono ancora al dì d' oggi de' Caffè in quel paese, che non si coltivano, che per curiosità; ne descrive eziandio la pianta, senza assicurare d'averla veduta; ma questa descrizione, in cui la pianta, della quale si tratta, è paragonata al mirto, è così differente dall' albero del Caffè, che i nostri hanno veduto nell' Arabia, ch' è necessario, che vi sia in questo proposito qualche errore. Per altro le Relazioni migliori, che noi abbiamo dell'Etiopia, delle quali la più stimata è quella del

* Questa Relazione è inserita nella quarta raccolta delle lettere scritte dalle Missioni straniere, stampata a Parigi l' anno 1704.

del P. Tellez Gesuita Portoghese, e la Storia stessa d' Etiopia del Sig. Ludolfo sì curiosa, ed esatta, non parlano in alcuna maniera del Caffè. *

Comunque sia, da che il Caffè e passato dall' Asia in tutta l' Europa coll' esito, che si sà, non s' è mancato di moltiplicarne la spezie; il che si continua a fare ogni giorno, a misura, che si vede crescere la consumazione, e l' utile; in maniera, che v' hà ora de' Caffè in molte montagne, e in altri luoghi dell' Yemen, che non ne avevano mai prodotto.

L' ultima osservazione è, ch' è una prevenzione quasi generale in Europa, dalla quale si libera però ogni giorno la gente avveduta, che gli Arabi gelosi d' un bene, che non è se non frà loro, non lasciano uscire dal lor paese alcuna fava di caffè, che non sia passata pel fuoco, ò per l' acqua bollente, per farne, per quello si dice, morire il germe, affinche se venisse in pensiero di seminarne altrove, fosse inutilmente.

Gio: Ray Dottore Inglese uno de' più famosi Botanici de' nostri tempi è caduto, come gli altri in quest' errore; impe

* S' è vero, che gli Abissini sieno passati da' primi tempi d' Arabia in Etiopia, come scrive il Sig. Ludolfo, vi avranno forse portato d' Arabia l' albero del Caffè, il quale probabilmente non sarà molto riuscito; poiche è anche incertissimo, che se ne trovi al dì d' oggi in Etiopia.

perocche, dopo aver parlato delle virtù del Caffè *, dice con tutta serietà: *che non nascendo il Caffè, che nell' Arabia Felice, si stupisce, che un Cantone sì piccolo ne possa somministrar tanto, e che quelli, che sono Padroni d'un frutto sì ricercato, abbiano sì bene saputo impedire, che non si abbia potuto avere altrove un sol grano capace di germogliare, affinche non si scemi con ciò il loro guadagno &c.* Errore, che non può più sostenersi dopo la testimonianza de' nostri Viaggiatori, e al ritorno delle nostre Navi, che hanno portati molti sacchi pieni di Caffè intero, cioè col suo baccello, e colla sua doppia buccia, senza aver avuta questa pretesa alterazione.

Si sà per altro, che gli Olandesi, la sagacità, e 'l talento de' quali pel commerzio non possono abbastanza lodarsi, hanno portato del Caffè dall' Arabia a Batavia, che hanno seminato, ripiantato, e felicemente allevato, ne' contorni di quella famosa Città, ma senza molta riuscita; poiche continuano a mandare eziandio da Batavia delle Navi nel mar rosso, e'l loro danajo agli Arabi pel commerzio del Caffè. Dicesi, che il troppo gran calore di quel clima fà abortire quasi tutto il frutto degli Alberi di Caffè, i quali, come abbiamo veduto, hanno bisogno d' un calor temperato, di

* Gio: Ray nella sua Storia universale delle piante, edizione di Londra 1686.

di molta ombra, e di fresco. Gl' Inglesi hanno ancora piantati de' caffè a Madraspatan, i quali sono molto meno riusciti di quelli di Batavia, e sono ora in certo modo abbandonati.

Intendo altresì formando questa memoria, ch'è stato seminato del Caffè nel giardino delle Piante della Città d'Amsterdam, e che sono stati finalmente allevati degli Alberi di Caffè da piantare, onde alcuni hanno già prodotto del frutto in età di circa trè anni, e che v' hà eziandio attualmente uno di questi più giovani alberi da piantare nel Giardino Reale a Parigi, alla qual cosa si aggiugne, che il Magistrato d' Amsterdam manda al Rè un Albero di Caffè già allevato, carico del suo frutto, ed avanzato nella maniera, che abbiamo detta; il che finisce di provare, che gli Arabi non usano alcuna astuzia intorno all'albero, e al frutto del caffè, e che non è impossibile d'aver finalmente quest' Albero ne' più famosi giardini dell' Europa; dico ne' più famosi giardini; imperocche se gli Alberi di caffè vi hanno qualche durata, passeranno sempre per piante rare, e curiose, nelle quali l'arte hà in certo modo sforzata la natura; ed è a credere, che non tireranno mai a conseguenza per la moltiplicazione del Caffè in climi sì differenti da quello, che la Providenza hà destinato alla produzione di questa pianta.

TRAT-

TRATTATO
STORICO

Dell'Origine, e del progresso del Caffè tanto nell'Asia, quanto nell'Europa; della sua introduzione in Francia, e dello stabilimento del suo uso a Parigi.

TRAT-

AVVERTIMENTO.

Io stimo, che questo Trattato non sarà fuor di proposito alla continuazione della Relazione del viaggio dell' Arabia Felice, e che sarà dilettevole non solo a quelli che hanno dell'inclinazione pel caffè; ma eziandio a quelli, che amano d' instruirsi dell'origine delle cose, e del loro progresso.

Per altro, siccome è stata benignamente ricevuta la storia del Tabacco, quella degli Alberi in generale, quella delle Droghe; ed avendo eziandio la Cioccolata occupata la penna d'un Cardinale * *senza parlar della storia degli insetti, di quella de' venti; e di molte altre* *; *le quali interessano i curiosi della natura, così hò motivo di lusingarmi, che la storia del Caffè; in cui l'utile, e 'l dilettevole si trovano così ben mescolati, potrà altresì meritare qualche accoglienza dal pubblico.*

TRAT-

* *Franc. Maria Cardinalis Brancatii de usu Chocolatis Diatriba* 1. *vol.* 4. *Romæ* 1665. *Ejusdem Dissertationes octo, quarum quinta est de potu Chocolatis. Romæ* 1672. *fol.*

* La storia della vite, e del vino; la storia dell'ambra; la storia del muschio &c.

TRATTATO STORICO

Dell' Origine, e del progresso del Caffè tanto nell' Asia, quanto nell' Europa; della sua introduzione in Francia, e dello stabilimento del suo uso a Parigi.

SEmbra a prima vista una cosa stravagante, ch'essendo il Caffè ma cosa del mondo più in uso in tutta Turchia, ed avendo in ogni tempo i Francesi fatti de' viaggi di commerzio, ò di curiosità in Egitto, Provincia la più vicina al paese del Caffè; sieno così tardi arrivate le sue nuove non solamente in Francia, ma ancora presso alle altre Nazioni dell' Europa. Ciò può far dubitare, che l'usanza di bere il Caffè nel medesimo Levante sia così antica, come alcuni Autori pretendono; imperocche quelli, che hanno scritto delle bevande degli Orientali verso la metà del sestodecimo secolo, frà i quali Pietro Belon, che hà viaggiato in Levante dall' anno 1546. fino all' anno 1549., e che oltre ciò hà descritte con diligenza le piante più curiose dell' Egitto, e dell' Arabia, questi scrittori, dico,

non parlano in alcun modo del Caffè.

Il primo Europeo, che ne hà date delle nuove, è Prospero Alpino famoso medico di Padova, e gran Botanico, il quale nell' anno 1580. seguì in Egitto un Consolo della Repubblica di Venezia, e in un soggiorno di trè, ò quattro anni studiò sì bene tutte le piante di quel paese, che ne compose un' opera espressamente *

In quest' Opera scritta in latino pubblicata prima a Venezia nel 1591., e diretta a Gio. Morosini si è parlato per la prima volta in Europa dell' Albero del Caffè.

Hò veduto nel Cairo quest' Albero, dice Prospero Alpino cap. 16., *nel giardino d' un Turco chiamato Alj Bej, e metto quì la figura d' uno de' suoi rami. E' quello stesso, che produce quel frutto sì comune in Egitto, a cui si dà nome di* Bon, *ò* Ban. *Se ne fà frà gli Arabi, e gli Egizj una spezie di decozione, ch' è molto in uso, e che bevono in vece di vino. Si vende eziandio ne' luoghi*

* Prospero Alpino hà altresì fatto un Trattato della medicina degli Egizj, in cui parla ancora del Caffè, un Trattato del balsamo, e un Trattato delle piante straniere. Egli era Professore a Padoua, e Direttore del giardino de' semplici. Questo giardino è 'l più antico dell' Europa, essendo stato fondato dalla Repubblica nel 1540. ad instanza di Daniello Barbaro Patriarca d' Aquileja.

luoghi pubblici, come si vende frà noi 'l vino. Chiamano questa bevanda Caova. *Il frutto, di cui si tratta, viene dall' Arabia Felice; nel rimanente l' Albero, che hò veduto, mi è paruto simile all' Evonimo colle foglie però più grosse, più dure, e più verdi, e l' Albero non si spoglia mai di tutte le sue foglie.*

Così si spiega Alpino sull' albero, e sulla bevanda del Caffè. Non tralascia in qualità di medico di parlare delle qualità attribuite a questa bevanda dagli Orientali, che sono appresso poco le medesime, che sono state poscia riconosciute, e ammesse da nostri migliori medici.

Nell' anno 1640. s' è fatta a Padova una nuova edizione del Trattato di Prospero Alpino, delle piante dell' Egitto, e vi sono state aggiunte le osservazioni, e le note, che Veslingio altro celebre medico Italiano aveva fatte sù questo Trattato. Sono dirette a Nicolò Contarini, e stampate separatamente nel 1638. parimente in Padova.

Veslingio fà sapere nelle sue Osservazioni, ch' egli hà altresì viaggiato in Egitto dopo Prospero Alpino, ma che avendo cercato l' Albero, di cui si tratta, in tutti i giardini, ne' quali gli è stato permesso d' entrare, non l' hà trovato. Quest' Albero era probabilmente morto dalla vecchiaja, ò per accidente; impe-

rocche l' Egitto non produce Caffè, e questo vi era stato allevato per pura curiosità. Veslingio soggiugne, che nel tempo del suo soggiorno al Cairo v'erano due, ò tre mila case pubbliche da Caffè in quella gran Città, che alcuni di quelli, che bevevano caffè, cominciavano a mettervi del Zucchero per correggerne l' amarezza, e che altri mettevano la fava del Caffè in confezione. Finalmente il Comentatore d' Alpino fà altresì dell' Osservazioni come medico sulle qualità del Caffè, distinguendo quelle, che sono proprie alla buccia, che ravolge la fava, da quelle, che convengono alla stessa fava, che chiama *il nocciolo del frutto del Caffè*, senza tralasciare, che non solamente in Egitto l' uso del Caffè è così familiare, ma ch' è il medesimo in quasi tutte le Provincie dell' Imperio Turchesco; *donde nasce*, dic' egli, *che il Caffè è caro nello stesso Levante, e ch'è una cosa così rara frà gli Europei, che sono privi a cagione della rarità d' un rimedio assai salubre*.

Può conghietturarsi da questa espressione, che nel tempo, che Veslingio scriveva, il Caffè non era affatto incognito in Europa, almeno a Venezia, dove si dee credere, che il Caffè sia capitato, uscendo per la prima volta dall' Asia, mediante il commerzio de' Veneziani.

Il Cancellier Bacon, ch' è morto nell'an-

l'anno 1626. hà fatta menzione del Caffè nelle sue Opere, ma assai superfizialmente, e facendo vedere, che non era punto instruito, e che non si conosceva ancora in Inghilterra la cosa, di cui parlava.

Ma dopo questo tempo, essendo il Caffè costantemente passato dal Levante in Italia per mezzo de' Veneziani Fausto Nairon Maronita Professore delle lingue Orientali a Roma, vi fece stampare un Trattatello Latino * sul Caffè, e propriamente la prima opera fatta a posta sopra questa materia, e se ne trova l'estratto in un giornale Italiano dell'anno 1671. Quest'Autore era capacissimo d'instruircene a fondo essendo d'origine Siriaca, ed oltre ciò curioso, e valente. Si pretende però, che non vi sia affatto riuscito, e che si sia ingannato intorno ad alcuni punti essenziali, come osserveremo a suo luogo.

Pare, che sia riserbato alla Francia di somministrare qualche cosa di più esatto, e di più compiuto in questo proposito. Non si può in fatti vedere niente di più metodico, e di più ricercato del Trat-

* *De saluberrima potione* Cahue *seu* Cafe *nuncupata, Discursus Fausti Naironi Banesii Maronita, Lingua Chaldaica seu Syriaca in almo Urbis Archigymnasio Lectoris. Ad Eminentiss. & Reverendiss. Principem D. Jo. Nicolaum S. R. E. Card. de Comitibus. Romæ* 1671.

ſtato del Caffè di Filippo Silveſtro Dufour Originario di Manoſca in Provenza, e ſemplice Mercante di Lione, ma dotto, curioſo, e valente, ſoprattutto nella cognizione della natura.

Egli non pubblicò prima, che la traduzione * Franceſe d'un manoſcritto latino caduto nelle ſue mani, che trattava del Caffè, del Thè, e della Cioccolata. Trovaſi l'eſtratto di queſta traduzione nel Giornale de' Letterati del giorno de' 28. Gennajo 1675, e ſi dice in queſt'eſtratto, che v'erano allora a Parigi molte botteghe, nelle quali ſi vendeva caffè. L'Autore del Giornale aggiugne del ſuo, che gl'Ingleſi hanno conoſciuto il Caffè venti anni prima di noi; ma ciò richiede maggiori lumi. Nel rimanente queſta memoria manoſcritta non era punto eſatta ſoprattutto circa il vero paeſe, dove naſce il Caffè, ch'egli moſtrava eſſere i contorni della Mecca; la qual coſa è ſtata riconoſciuta come contraria alla verità.

Diventando poſcia il Caffè ogni giorno più in uſo in Francia, principalmente a Parigi, a Lione, e a Marſiglia, come oſſerveremo nel progreſſo, il Sig. Du-

* Queſta traduzione fù ſtampata a Lione per la prima volta l'anno 1671. ſotto il titolo *dell'uſo del Caffè, del Thè, e della Cioccolata*, e diretta al R. P. Gio: Buſſieres della Compagnia di Gesù.

Dufour intraprese di lavorare del suo intorno a questa materia, non avendolo fatto ancora alcuno nel Regno. Stimò eziandio, che la sua professione di mercante non avesse niente d'incompatibile con quella d'Autore, soprattutto in una materia, della quale è cosa certa, che i mercanti ci hanno data notizia; e intorno alla quale v'hà delle cose, onde un mercante può essere meglio informato d'un Filosofo.

Queste sono le stesse parole dell'Autore, il quale ci fà sapere ancora, che non contento di consultare dentro, e fuori del Regno un gran numero d'Uomini dotti, co'quali aveva commerzio, s'è ancora inoltrato colle ricerche nel fondo dell'Oriente, dove portava il suo negozio. Con queste disposizioni ci diede finalmente l'anno 1684. il Trattato, di cui abbiamo parlato. Il Giornale de'Letterati ne diede conto al pubblico adì 28. Gennajo 1685. Questo Trattato non è stato mai stampato a Parigi, ma bensì due volte a Lione nel 1684, e nel 1688, e all'Aja nel 1685. Il Sig. Bajle ne hà fatto un articolo curioso nelle sue novelle della Repubblica Letteraria, ed hà trattato con molto onore l'Autore; *il quale hà saputo*, dic'egli, *unire insieme il sapere*, *ed il traffico*, *non ignorando le lingue*, *e le belle lettere*, *scrivendo bene*, *ed avendo sempre mantenuto commerzio d'ingegno con*

persone di condizione, *e di merito*. I dotti Giornalisti di Lipsia hanno fatto il medesimo onore al Trattato del Sig. Dufour nel loro mese di Marzo 1686, aggiugnendo, che l'anno antecedente era stato pubblicato tradotto in latino, ed in Alemano, e stampato a Budissen *. La traduzione latina è del Sig. Spon giusta il Sig. Bajle, che abbiamo già citato.

Questo Trattato è diviso in tredici Capi, i quali contengono tutto ciò, che poteva dirsi, e tutto ciò, che allora era noto intorno alla materia del Caffè. Vi si ritrovano però alcuni sbagli, i quali vengono meno dall'Autore, che dà quelli, che hanno preteso d'instruirlo; soprattutto nella descrizione dell'Albero del Caffè, ed ancora più nella rappresentazione, che ne hà fatta in una tavola nel principio del libro, che imita ogni altra cosa, che il naturale.

La derivazione del nome del Caffè, avvegnache somministrata dal Cavalier d'Arvieux Consolo d'Aleppo, e versato nella lingua Araba, non è la vera. Ne vedremo la pruova a suo luogo. Finalmente la storietta della scoperta del Caffè, attribuita da Fausto Nairon all'Abate d'un Monastero, il quale fù avvertito da colui, che ne aveva in custodia i Cammeli, ò le Capre; che qualche volta il suo

* Budissen Città della Lusazia nell'Elettorato di Sassonia, comunemente Bautzen.

fuo beftiame vegghiava, e faltava tutta la notte, dopo aver pafcolato il Caffè, ò mangiato del fuo frutto; il che moffe l'Abate a farne prendere a' fuoi Monaci, affinche non dormiffero nel tempo degli Uffizj della notte; queſta ſtorietta, dico, riferita dal Sig. Dufour fulla fede di Faufto Nairon, e feguita da altri fcrittori Francefi, è paruta in tutto apocrifa a quelli, che l'hanno minutamente efaminata, come prefto vedremo.

Tralafciamo d'entrare in alcuna particolarità ful rimanente di queſt'opera; dove l'Autore tratta, e difcute le cofe da fe medefimo; in che non può abbaftanza lodarfi la fua fagacità, e la fua efattezza; imperocche efamina da buon Fifico tutte le qualità del Caffè; ne dà eziandio l'analifi chimica, dopo aver fatto operare alla fua prefenza, ed a quella del celebre Sig. Spon, un valente Profeffore; e ciò per rendere, come fà, ragione de' fuoi effetti, e per indicare le diverfe malattie, che l'ufo del Caffè può guarire, mitigare, ò prevenire. Tutto quefto minuto racconto è curiofiffimo, e ciò, che dice l'Autore, è foftenuto dall' autorità de' migliori medici, da quella de' più celebri Viaggiatori, e dagli efempj fcelti, che ricreano qualche volta il Lettore.

Nè men parleremo della critica piena di buon fenno, ch'efercita contra il fen-

timento particolarissimo di Pietro della Valle, il quale hà preteso, che il Nepente * d'Omero, che questo Poeta dice, ch'Elena aveva avuto d'Egitto, di cui si serviva come d'un rimedio contra la malinconia &c. non fosse altro, che il Caffè nel vino &c., e contra quello di Simon Pauli Medico Danese, il quale parla assai male del Caffè al dir d'Oleario, che riferisce una facetissima Storia, capace di persuadere, ch'egli snervi gli Uomini fino ad estinguere in loro la virtù prolifica.

L'ultimo Capo di questo Trattato indica i temperamenti, e i mali, a' quali il Caffè non è proprio. Il discorso, che vi si fà, è propriissimo. Nel rimanente il Sig. Galland, che vi è citato come un esempio delle persone, che non hanno mai potuto avvezzarsi al Caffè, non confessa questa pretesa antipatia. Si ricorda solamente ch'essendo a Costantinopoli incomodato da uno sputo di sangue, era obbli-

* Il Sig. Petit Medico di Parigi morto nel 1687, hà fatta una Dissertazione Latina sul Nepente d'Omero, la qual è stata data al pubblico dal Grevio nel 1689. Egli non è del sentimento di Pietro della Valle; ma il Sig. Paschio nel suo Trattato latino sulle nuove scoperte fatte intorno all'antichità, stampato a Lipsia nel 1700, pretende, che il Caffè fosse ne' presenti che fece Abigaile a David, affin di placarlo. 1. *lib. de' Rè cap.* 25. *v.* 18.

bligato ad astenersi dal Caffè, il quale irritava il suo male; la qual cosa è stata senza dubbio mal intesa da quelli, che hanno parlato di lui al Sig. Dufour.

Ma non finiamo l'articolo, che riguarda il suo Trattato senza fare ancora due osservazioni; la prima è, che secondo il Sig. Dufour, il caffè non è stato noto in Francia, che verso l'anno 1645. * e che quando scriveva il suo Trattato, erano solamente 25. anni, che n'era cominciato l'uso. Innanzi questo tempo si sapeva così poco ciò, ch'egli fosse, che alcuni di quelli, che si sono messi a parlarne tanto è vero che non l'hanno conosciuto, che l'hanno chiamato una mora in una carta stampata *, che si vendeva a Parigi ne'primi principj, ch'è stato bevuto il caffè.

L'ultima osservazione è, che ne'tempi del Sig. Dufour v'erano de'Medici, i quali non approvavano l'uso del Caffè. Ciò appare dall'attestazione del Sig. Fal-

* Questi fatti sono meglio dilucidati nel progresso di questo Trattato.

* Questa carta stampata è inserita nella traduzione, di cui abbiamo già parlato, fatta dal Sig. Dufour, e pubblicata a Lione nel 1671. Porta per titolo *Le virtù eccellentissime della mora chiamata Caffè*. Non è un non avere affatto cognizione del Caffè, il chiamarlo una spezie di mora? Vedi la descrizione di questo frutto nella memoria &c.

conet il figliuolo fatta a Lione adi 10. Maggio 1683, al Trattato, di cui quì si tratta. *Trattato capace*, dice questo dotto Medico, *di disingannare i più prevenuti, e d'instruire quelli, che continuano a dimandare, se il Caffè riscalda, ò se rinfresca. Si troveranno*, continua egli, *tutti questi lumi nel suo libro, in cui pare a noi, che non vi sia cosa, la quale non sia utile, curiosa, e propria a persuadere ognuno, che bisogna avere delle docilità nelle cose, che non si sanno.*

Mal grado quest'elogio, e la savia riflessione, che lo termina, s'è veduto nel principio dell'anno 1687. un altro Trattato sulla medesima materia sotto il titolo *del buon uso del Tè, del Caffè, e della Cioccolata, composto da Niccolò di Blegnj.* Quest'Opera stampata presso a Michallet, può essere considerata come l'effetto d'una emulazione indiscreta, ò della voglia di scrivere, (imperocche il Sig. Dufour aveva altresì trattati questi trè argomenti) piuttosto, che come il frutto d'un vero desiderio d'instruire il pubblico, e d'arricchirlo con nuove scoperte. In fatti tutto ciò, che v'hà di buono, e di certo in questo nuovo Trattato, si ritrova in quello del Sig. Dufour, e si vede benissimo, che quando l'Autore parla da se medesimo per parere originale, esce molte volte di strada. Si lascia a pratici nel-

nella vera Chimica il giudizio delle preparazioni medicinali del Caffè; cioè i sali, il suo olio fisso, la sua acqua distillata, e'l suo siroppo, che il Sig. di Blegnj dice d'aver inventati, e messi in pratica con tanta riuscita, per avvertire, che il fatto, ch'egli riferisce per averlo sentito dire, del caffè *seminato, e coltivato con buona riuscita da un Gentiluomo presso a Digion, molti anni sono, il quale nasce nella medesima forma, che nasce quello d'Arabia;* che questo fatto, dico io, pare pur simile a molti altri * di questa spezie, de' quali abbiamo scoperto l'errore, quando abbiamo voluto internarvici. Avvegnache però l'Autore di questo primo Trattato si sia molto inoltrato colle ricerche, la materia, di cui si tratta, non era ben esaminata, e'l più difficile a ben sapere circa il caffè, restava sempre ignoto, quando piacque al Sig. Galland, il quale ha viaggiato nel Levante, ed è versatissimo nelle lingue Orientali, di darci un'altra Opera in questo proposito. Sono più di vent'anni, che lo compose, ad instanza d'una persona di merito, e di distinzione, a cui lo

* Questi fatti sono trattati da sogni assai gustosamente in una Tesi sopra il Caffè sostenuta a Parigi nel mese di Marzo 1715. *Uti somniaverunt creduli, qui pro illo cicer arietinum cum gaudio in hortis vegetasse mirabantur.*

lo diresse in forma di lettera * per occasione d'una Conversazione, che il Caffè medesimo aveva fatta nascere.

Tutto il fondo è preso da due Storie una Araba, e l'altra Turchesca. L'Opera del primo è nella Libreria del Rè. N. 944. Il Sig. Galland mostra in quest' occasione la sua giusta gratitudine verso il Sig. Abate di Lovvois, il quale non avendo maggior soddisfazione, che d'obbligar tutti, e particolarmente le persone letterate, ha avuta la bontà di comunicargli il manoscritto Arabo. E' peccato, che il nostro Autore facendo stampare il suo Trattato, non ne abbia fatto fare, che un numero piccolissimo di copie, le quali furono quasi tutte distribuite a' suoi amici; in maniera che questo Trattato appena si trova; ma potrà farsi giudizio del suo merito dal conto, che noi ne renderemo. Si giudicherà altresì, che quest'opera supplisce gentilmente a ciò, che mancava a quella del Sig. Dufour.

Subito per istabilire l'etimologia, e la significazione propria della parola Caffè assai male trattata negli Autori precedenti-

* La lettera è in data di Parigi del giorno de' 15. Dicembre 1696. e stampata sotto il titolo. *Dell'origine, e del progresso del Caffè sopra un Manoscritto Arabo della Libreria del Rè, a Caen, e si vende a Parigi presso a Fiorentino, e Pietro di Laune* 1699.

denti, ci si dice, che questa parola viene da *Cabueb*, come lo pronunziano i Turchi con un u consonante, ed è lo stesso, che *Cabovab* frà gli Arabi, i quali non esprimono l'u consonante come i Turchi, nè come i Francesi, ma come gli Italiani pronunziano la loro u vocale; onde colla mutazione d'una lettera, e pronunziando un poco differentemente dagli Orientali, noi abbiamo fatta la parola Caffè dal termine Turchesco *Cabveb*, che viene da *Cabovab*, parola originariamente Araba.

Cabovah è l'infinito d'un verbo, e significa aver nausea al cibo; non aver appetito; ed è altresì uno de' differenti nomi, che gli Arabi danno al vino, giusta la fecondità della loro lingua. In fatti il vino bevuto con eccesso travaglia molto lo stomaco, e leva l'appetito contra il pensiero di Golio; ma secondo quello d'un Dottore Maomettano, citato dall'Autore Arabo, di cui presto parleremo.

Da *Cabovab* significante sul principio il vino in particolare, gli Arabi hanno fatto poscia un termine generico per significare ogni sorta di bevanda. Onde questa parola non significa nè l'Albero, nè le fave, ò'l frutto dell' Albero, che noi chiamiamo impropriamente Caffè, ma solamente la bevanda, che se ne fà.

Sù questo principio gli Orientali riconoscono trè sorte, ò trè spezie di Caffè; cioè

cioè il vino, e tutte le bevande, che imbriacano; quella, che si fà co' baccelli, che racchiudono la fava, che chiamiamo Caffè, e quella, che si fà colla medesima fava, come è in uso frà noi.

Gli Arabi chiamano questa fava *buun*, e l'Albero, che la produce l'Albero del *buun*; il che dà motivo al Sig. Galland di notare uno sbaglio di Fausto Nairon, il quale nel suo Trattatello del Caffè ha preso il *bunk* radice, di cui si parla in Avicenna *, e in altri Autori Arabi pel *buun*, ò 'l caffè, ed oltre ciò ha espresso male in Arabo, avvegnache sua lingua materna la pianta, che i Botanici conoscono sotto il nome di *Spina Ægyptiaca*. Finalmente Fausto Nairon è ancora ripreso quì sulle differenti pronunziazioni pretese della parola Araba *buun*, *ban*; e *ben*, come se non fosse, che una medesima cosa; laddove il Sig. Galland sostiene co' buoni principj di Gramatica, e coll'

* Il Sig. Galland riconosce altrove, che Avicenna ha altresì parlato del *buun*, ò del Caffè. Quest'è opinione di Prospero Alpino, di Veslingio &c. la quale è contrastata da altri Autori. Bengiazlah gran Medico quasi Contemporaneo d'Avicenna ne ha ancora fatta menzione; donde è facile il vedere, dice il Sig. Galland, che siamo debitori del Caffè alla medicina, come eziandio del Zucchero, del Tè, e della Cioccolata, e di tutto ciò, ch'entra nella sua composizione.

e coll'autorità del Dottor Maometrano già citato, che sono due piante affatto differenti.

Nel rimanente se Fausto Nairon valente Professore hà potuto ingannarsi parlando la propria sua lingua, è giusto, che scusiamo quì il Sig. Cavalier d'Arvieux, il quale nel Trattato del Signor Dufour, ha preteso, che *caboveh* è 'l nome Arabo del Caffè, avvegnache questa pronunziazione sia piuttosto Turchesca, che Araba, non avendo gli Arabi *e* nel loro Alfabetto, e nominando, come abbiamo veduto, il Caffè *Cabovah*. Il Sig. d'Arvieux ha per altro confuso, senza pensarvi, il termine Arabo *cacüa*, che significa effettivamente forza, e vigore, con quello di *Cabovah* significante il caffè, scritto, e pronunziato assai differentemente.

Dopo queste particolarità di Gramatica, le quali non sono inutili all'intelligenza della materia, ci si parla del Manoscritto Arabo della Libreria del Rè, e del suo Autore, il cui nome è *Abdalcader Mohammed Alanzari, Algeziri, Alhanbali*; cioè il Servidore di Dio, figliuolo di Mohammed, Originario di Medina, nativo di Gesir, della setta d'Hambal. Quest'è l'uso degli Orientali di così esprimere i loro nomi. Il titolo della sua opera è messo in questi termini. *Ciò, che dee crederfi di più preciso, e di*

più

più sincero circa il Caffè; cioè, s'è lecito a Musulmani di servirsene.

Quest'Opera è divisa in sette Capi; il primo de' quali parla dell'Etimologia, e della significazione della parola *Cabovah*, come l'abbiamo già dimostrata della natura, e delle proprietà del Caffè; del paese, in cui s'è dato principio ad usarlo comunemente, e dell'intenzione, con cui fù preso sul principio. Gli altri Capi versano principalmente intorno ad una disputa di religione, che nacque alla Mecca in proposito del Caffè, e finiscono con una raccolta di versi Arabi composti in lode di questa bevanda da' Poeti più celebri in tempo di questa disputa.

L'Autore scriveva in Egitto l'anno 996. dell'Egira, che corrisponde all'anno 1587. della nostra Epoca.

Il Sig. Galland non ha intrapreso la traduzione di questo Manoscritto, perchè contiene molte cose assai nojose a leggere intorno alle osservanze, e alle cautele scrupolose della Religione Maomettana, e si contentò di cavarne tutto ciò, che gli parve più curioso, e più convenevole al suo disegno.

Nel rimanente ciò, che Abdalcader Autore del Manoscritto, ha scritto dell' Origine, e del progresso della bevanda del Caffè, è cavato, secondo la sua confessione, da Schehabeddin Ben abdalgaffar AlmaleKi altro Autore, che aveva scrit-

ſcritto molto tempo prima di lui sù queſta materia: Autore tanto più degno di fede, ed autentico, quanto era vicino all'Epoca del Caffè, della quale cominciamo a parlare.

Gemaleddin Abou Abdallah, Mohammed Benſaid ſoprannominato Aldhabhani, perch'era nativo di Dhabhan piccola Città dell'Arabia Felice, eſſendo Muftì di Aden Città, e porto famoſo del medeſimo paeſe, alla metà del nono ſecolo dell'Egira, e del quintodecimo di Gesu Criſto, ebbe occaſione di fare un viaggio in Perſia. Nel ſoggiorno, che vi fece, trovò alcuni del ſuo Paeſe, i quali prendevano del Caffè; alla qual coſa non poſe ſul principio molta attenzione; ma ritornato a Aden, ritrovandoſi in poca ſalute, e ricordandoſi del Caffè, che aveva veduto prendere in Perſia, ne preſe, col penſiero, che poteſſe fargli del bene. Non ſolamente riacquiſtò la ſalute con queſt'uſo, ma s'accorſe in breve delle altre proprietà del Caffè, e ſoprattutto di quelle, ch'egli hà di diſſipare il peſo della teſta, di rallegrare lo ſpirito, e di divertire il ſonno, ſenza provarne alcun incomodo.

Traſſe particolarmente profitto da queſt'ultima qualità, prendendo del Caffè co' Dervis, ò Religioſi Maomettani nell'entrar della notte, per paſſarla in orazioni, ed in altri eſercizj della ſua

Re-

Religione con maggior libertà di spirito.

L'Esempio, e l'autorità del Mufti recò del concetto al Caffè; e si videro presto quelli della Legge amatori della lettura, indi gli Artefici, che avevano bisogno di lavorare la notte, i Viaggiatori, che volevano scansare i calori del giorno, e finalmente tutta la Città d'Aden prendere del Caffè non solamente la notte circa quelli, che volevano vegghiare, ma eziandio il giorno per trar profitto dall'altre sue buone qualità.

Aggiungne l'Autor Arabo, che faceva tanto bene il Caffè, che fù abbandonato interamente l'uso d'un altra bevanda, che si prendeva a Aden, fatta colle foglie d'una pianta nominata Cat, che non può credersi, che fosse il Tè, perche questo scrittore non dice niente, che possa farcelo pensare.

Tal è la prima origine del grand' uso del Caffè, il cui Autore è 'l Mufti Gemaleddin Uomo di spirito, e d'autorità, che ne riconobbe l'eccellenza, ed intraprese di farlo aggradire dal pubblico unitamente con un altro Dottore di stima chiamato Mohammed Alhadrami, nativo, ò originario d'Hadramout Città Capitale del paese di questo nome nell'Arabia Felice.

Innanzi questo tempo può dirsi, che questa bevanda fosse incognita, e d'un pochissimo uso, eziandio nell'Arabia, che

che produce il frutto, con cui si fà, e nella Persia, dove si sapeva pochissimo che vi fosse; ma non è così circa l'Etiopia, dove secondo l' Autor Arabo, si prendeva del Caffè da un tempo immemorabile.

Il Sig. Galland lascia quì per un momento il suo Autore per dichiararsi come testimonio di cosa falsa contra la pretesa origine del Caffè, riferita da Fausto Nairon senza alcuna autorità, la quale tratta da favola, e da novella popolare, riconoscendo però, che questa favola è fondata in certo modo sulla storia della vera origine del Caffè, con cui i Cristiani Orientali si sono compiaciuti di farsi onore; imperocche, dic' egli, il Priore, ò l' Abate del monasterio, e 'l suo Compagno, non sono altri, che il Mufti Gemaleddin, e Mohammed Alhadrami, e i Monaci sono i Deruis che passavano la notte in orazione con esso loro. Finalmente il Professore Maronita è confutato con punti di Storia, e di Cronologia sì ben scelti, ed' accompagnati da riflessioni così assennate, che convien riconoscere per vera Epoca del frequente uso del Caffè, quella, che l' Autore del Manoscritto della Libreria del Rè c' insegna dietro ad un Autore originale, e quasi contemporaneo. Per giustificare, e per istabilire sempre più quest' Epoca, nel tempo, che si è dimo-

strato

ſtrato, biſogna aggiugnere che il Muftì Gemaleddin è morto l' anno 775. dell' Egira, ch' è l' anno 1470. di Geſu-Criſto.

Il Caffè così ricevuto a Aden, dove ſi mantenne poi ſempre ſenza interruzione, paſsò a poco a poco in molti altri luoghi vicini, ed arrivò alla Mecca verſo il fine del nono ſecolo dell' Egira. L' uſo ne cominciò a Aden da' Dervis, i quali ne prendevano nel Tempio famoſo di quella Città, colla medeſima intenzione, che aveva moſſo il Muftì d' Aden a ſervirſene la notte ne' ſuoi eſercizj di Religione. Queſto Caffè nel rimanente non era fatto della fava, ma del baccello dell' Albero di buun, che ſi portava alla Mecca dall' Arabia Felice; imperocchè ſecondo la giuſta oſſervazione del Sig. Galland, la Mecca non è compreſa nel paeſe di queſto nome, ma in una Provincia particolare dell' Arabia preſa in generale, chiamata dagli uni Tehamah, e dagli altri Hegiazi.

Gli Abitanti della Mecca hanno trovata queſta bevanda di tanto lor guſto, che ſenza penſar punto all' intenzione de' divoti, e delle perſone letterate, che può dirſi eſſerne ſtati i primi Inſtitutori, ne hanno renduto l' uſo così comune, che ſi vendeva il Caffè pubblicamente in alcune Caſe, nelle quali il popolo ſi raunava per paſſare ſotto queſto preteſto, il

il tempo più allegramente. Vi si givocava agli scacchi, ed al Mancalah * eziandio di danajo; vi si cantava, vi si suonavano strumenti, e vi si ballava; tutte cose, che i rigidi Maomettani non possono tollerare, e da ciò è nato del male nel progresso.

Intanto il Caffè pasò dalla Mecca in molte altre Città d' Arabia, e particolarmente a Medina, donde uscendo finalmente per la prima volta dall' Arabia, andò in Egitto fino al gran Cairo. Vi fù introdotto da' Deruis dell' Yemen, i quali avendo in quella Città un luogo particolare, prendevano del Caffè nella loro Moschea le notti, che volevano attendere più lungamente all' Orazione. Lo tenevano in un gran vaso di terra rossa, e lo ricevevano con rispetto dalla mano del loro superiore, ch'egli medesimo ne versava loro nelle tazze.

Ciò fù nel principio del decimo secolo dell' Egira, e del sestodecimo di GesuCristo; fù in breve imitato da molti divoti

* Il Mancalah è usitatissimo presso agli Orientali. Non vi si givoca, che da due persone in una volta, come agli scacchi, con 72. piccoli gusci, ò altre cose simili, mettendoli sul principio a sei a sei in dodici piccoli buchi rotondi incavati in due file in un pezzo di legno lungo un piede, e largo cinque pollici. Questo giuoco non hà niente di singolare. Il Sig. Galland lo descrive diffusamente.

divoti del Cairo, l' esempio de' quali fù seguito dalle persone studiose, e poi da tanti, che finalmente il Caffè divenne così comune in quella gran Città, com'egli era a Aden, a Medina, alla Mecca, ed altrove nell' Arabia.

Il grand' uso del Caffè, dovuto, come si è detto, al discernimento, e alla divozione di Gemaleddin, andò sempre più crescendo, e senza alcuna contraddizione fino all' anno 917. dell' Egira, 1511. di Gesu Cristo, anno fatale a questa bevanda per la condannazione, che ne fù fatta per la prima volta nella maniera, e nell' occasione, ch' è necessario quì riferire in poche parole.

Kair Beg Governator della Mecca pel Soldano * d' Egitto non aveva ancora sentito a parlare del Caffè, nè della maniera di prenderlo. Volendo uscire un giorno dalla moschea dopo l' orazione della sera si scandalezzò nel vedere in un cantone del Tempio un' assemblea di persone, che bevevano il Caffè, e si disponevano a passar la notte in orazioni. Stimò sul principio, che bevessero del vino; e non gli cessò punto lo stupore, quando gli fù spiegato l'uso, e le qualità di questa bevanda; anzi sentendo

* La Mecca allora era da molto tempo sotto il dominio de' Mamalucchi, ò Mameli Circassi, che avevano levato dal trono i successori di Saladino.

tendo da questi Devoti, quanto ella era familiare alla Mecca, e tutto ciò che succedeva d' allegro ne' luoghi pubblici, dove si vendeva, stimò, che il Caffè imbriacasse; almeno, che inducesse a fare delle cose proibite dalla Legge.

Perciò, dopo aver ordinato a quella gente d' uscire dalla Moschea, con proibizione di raunarvisi in avvenire per un simigliante motivo, convocò il giorno appresso una grande Assemblea di Uffiziali di Giustizia, di Dottori della Legge, di Devoti, e di persone cospicue della Città della Mecca, a' quali espose ciò, che aveva veduto il giorno antecedente nella Moschea, e ciò, che succedeva nella Città a cagione del Caffè, aggiungendo, ch' egli aveva risolto di rimediare a quest' abuso; sopra la qual cosa chiedeva il loro parere.

I Dottori convennero, che ciò, che nasceva nelle Case del Caffè, aveva bisogno di riforma come contrario al puro Maomettismo, e dissero, che circa il Caffè, bisognava almeno esaminare s'era nocivo al corpo, ò allo spirito, e se per se stesso eccitava a commettere i disordini, de' quali si trattava; imperocche se ciò non era, bastava, che si proibissero i luoghi pubblici, dove si spacciava. La conchiusione fù, che bisognava consultare i Medici.

Il Governatore ne fece venir due all'

Assemblea, i quali erano fratelli, Persiani di nazione, e riconosciuti per li primi medici della Mecca, avvegnachè di mediocre abilità, e più versati in Dialettica, che in Medicina. L'uno aveva eziandio fatta una scrittura contra l'uso del Caffè, geloso forse, dice il nostro Autore, che quest' uso levasse loro molte pratiche. Orde non mancarono d'assicurare, che il buun de' baccelli, che si adoprava per fare il Caffè, è freddo, e secco, e per conseguenza al maggior segno nocivo alla salute.

Un Dottore dell' Assemblea rispose loro, che * Bengiazlah antico medico Arabo, degno di stima, aveva scritto nella sua Opera de' Medicamenti semplici, e degli alimenti, che il buun cuoceva, e consumava la flemma, e perciò non poteva avere la qualità, che gli attribuivano. La osservazione era giudiziosa; imperocchè per occasione di questa disputa, tutti i medici di quel tempo convennero, giusta la dottrina di Bengiazlah, che il *buun*, ò 'l Caffè, era caldo, e secco, e non freddo &c.

I due medici Persiani, per sostenere ciò, che avevano detto, risposero, che quel Dottore non aveva inteso a parlare del *buun*, di cui si tratrava, ma d' un

* Bengiazlah celebre medico di Bagdat è vissuto quasi nel medesimo tempo d' Avicenna. E' morto l'anno dell'Egira 493.

un'altra pianta del medesimo nome, la quale faceva effetti differenti: e poi senza prendersi il fastidio di provarlo, con aria da Casisti, dissero, che quando anche il *buun* fosse messo nel numero delle cose indifferenti, delle quali possono tutti servirsi, il partito piu sicuro per li Musulmani era di tenerlo per illecito.

Questa decisione si tirò dietro tutti i voti, molti eziandio per prevenzione, ò per un falso zelo, assicurarono, che il Caffè aveva loro turbato il cervello. Uno degli Assistenti sostenne pure, che imbriacava come il vino, il che fece ridere tutta l' Assemblea, perche affin di poter fare questo giudizio bisognava aver bevuto del vino, contra il precetto della Religione, che lo proibisce. Gli fù dimandato, se ne aveva bevuto; e fù così imprudente, che rispose di sì, condannando così se medesimo al bastone, pena con cui si puniscono i violatori della legge Maomettana.

Il solo Muftì della Mecca Teologo, e Giureconsulto di professione intraprese con calore la difesa del Caffè contra la decisione dell' Assemblea, e malgrado la risoluzione del Governatore, ch'era sollecitato dal suo Imam, Uomo scrupolossimo; ma tutta la fermezza del Muftì, e i suoi migliori argomenti non servirono, che a farlo caricare d' ingiurie dalla parte de' falsi Zelanti.

Il Caffè fù dunque solennemente condannato come una cosa proibita secondo la Legge, e la sentenza di questa condannazione fù fatta in termini affettati, e pieni d' enfasi per esprimere una spezie di trionfo sopra i pretesi abusi estirpati. Molti Dottori la sottoscrissero col Governatore, che la spedì come uno spaccio importante al Soldano d'Egitto suo Signore.

Nel medesimo tempo fece pubblicare unà proibizione espressa, e solenne di vender Caffè, e di berne ò in pubblico, ò in particolare sotto la pena, in cui incorrono quelli, che contravengono a' precetti della Religione; proibizione, che fu seguita da una visita esatta, e rigorosa degli Uffiziali di giustizia, i quali fecero chiudere tutti i Caffè pubblici della Mecca, ed abbruciare tutto il caffè, che poterono ritrovarvi, come pure ne' magazzini de' Mercanti.

Gli amatori del Caffè, i quali erano in grandissimo numero, non poterono mai soggettarsi a questa proibizione, e continuarono a berne nelle loro Case, persuasi per altro, che l'assemblea avesse deciso male, e che la condannazione fosse ingiusta, poiche era stata fatta contra il parere del Mufti. Un particolare però essendo stato sorpreso in sua casa sul fatto, ne fù rigorosamente punito, e poscia condotto sopra un asino

no per le pubbliche piazze.

Ma non durò molto tempo, questo rigore: imperocche il Soldano d' Egitto tanto è lontano, che approvasse il zelo indiscreto del suo Governatore della Mecca, che anzi si stupì molto della condannazione, che aveva ardito di fare d' una cosa, che tanto era gradita nel Cairo Capitale de' suoi Stati, dove v' erano Dottori d' assai maggior considerazione di quelli della Mecca, e i quali non trovavano niente di contrario alla Legge nell' uso del Caffè.

Il Soldano gli ordinò dunque di rivocare la sua proibizione, e d' impiegare solamente la sua autorità per impedire i disordini, se ve n' erano, nelle Case del Caffè, aggiugnendo, che perche si può abusare delle cose migliori, eziandio dell' acqua della fontana di Zemzem * sì venerabile a tutti i Musulmani, non era una ragion plausibile per proibirle assolutamente.

Bisognò, che il Governatore suo malgrado ubbidisse, e questa non fù la sola sodisfazione, che il Soldano proccu-

 rò

* La Fontana, ò pozzo di Zemzem, secondo i Musulmani, è quella, che Dio fece comparire in favore d' Agar, e di suo figlivolo Ismaello, nel Diserto, dappoiche Abramo la obbligò à ritirarsi con suo Figliuolo: Ella è nel ricinto del Tempio della Mecca; i Maomettani ne bevono per divozione, e le attribuiscono gran virtù.

rò al popolo della Mecca; imperocche questo medesimo Governatore si scrupoloso in apparenza, questo Fariseo del Maomettismo era un concussionario, ed un ladro pubblico, che il suo successore, dopo aver ricevuto ordine di far render conto della sua direzione, fece finalmenpe morire ne' tormenti indi ad un anno. Suo Fratello s' uccise da se medesimo per evitare una simile sorte.

L' Autor Arabo soggiugne, che i due medici Persiani, che avevano avuta tanta parte nella proibizione del Caffè, fecero altresì un fine infelice. Sprezzati alla Mecca dopo la nuova introduzione di questa bevanda, si ritirarono al Cairo; dove convinti d'aver fatte delle imprecazioni contra la persona di Selino primo di nome Imperadore de' Turchi, che aveva conquistato l'Egitto *, furono per suo ordine fatti morire.

Dopo la nuova introduzione del Caffè alla Mecca, fino all'anno 1524. egli non v' ebbe alcuna contraddizione; ma in quest'anno il Cadì, ò Giudice in capite di quella Cittá fece chiudere tutte le Case del Caffè, a cagione de' disordini, che vi si commettevano, senza impe-

* Selino primo prese l' Egitto a Cansone Gauri penultimo de' Soldani; il medesimo, che aveva fatto ristabilire il Caffè alla Mecca. Questa conquista fù fatta l'anno 1516. di GesuChristo.

pedire, che i particolari ne bevessero nelle loro case. Il suo successore permise però, che que' luoghi pubblici fossero di nuovo aperti, ne' quali vi fù poscia tanto ordine, tanta modestia, che nessun magistrato fù obbligato ad adoprare in questo proposito la sua autorità.

E' vero, che nell'anno 950. (1542. di GesuCristo) dell'Egira arrivò alla Mecca colla caravana di Damasco un ordine del gran Solimano di più non bere caffè; ma quest'ordine fù appena messo in esecuzione; perche si seppe in breve, che non era stato dato, che ad instanza d'una Dama di Corte un poco troppo scrupolosa in proposito di questa bevanda.

Nel rimanente il Soldano d'Egitto, il quale aveva fatta rivocare dal suo Governatore della Mecca la proibizione indiscreta di bervi caffè, aveva consultati in questo particolare i Dottori della Legge, i quali diedero il lor sentimento in iscritto, e provarono con buone ragioni la nullità di questa condannazione, e l'ignoranza di quelli, che l'avevano fatta, il che servì molto per autorizzare più che mai l'uso del Caffè nel Cairo. Ma nel progresso questa gran Città vide altresì nascere delle turbolenze in questo proposito.

Ciò fù nell'anno 1523. della nostra Epoca, 930. dell'Egira. Sul principio un Dottor scrupoloso s'immaginò di forma-

re una quiſtione in queſti termini, e di mandarla agli altri Dottori. *Qual è il voſtro ſentimento circa la bevanda, che ſi chiama Caffè, che ſi prende in compagnia, colla credenza, ch'ella ſia nel numero di quelle, ch'è lecito prendere, avvegnache ſia cagione di diſordini di grand' importanza, vada alla teſta, e ſia nociva alla ſalute? E'ella permeſſa, ò proibita?* In fine della quiſtione propoſta era il ſuo ſentimento ſottoſcritto da lui; *che l'uſo del Caffè era illecito*. Neſſuno de' ſuoi Confratelli fù del ſuo parere; perche era manifeſto, che il Caffè non aveva le cattive qualità, che gli erano da lui date; in maniera che non reſtò punto alterato un uſo sì univerſalmente ricevuto.

Ma indi circa a dieci anni, un Predicatore declamò sì forte contra il Caffè, ſoſtenendo, ch'egli era proibito dalla Legge, e che quelli, che ne prendevano, non erano veri Muſulmani, che uſciti dalla moſchea moltiſſimi Uditori corſero nelle prime Caſe di Caffè; ruppero le Caffetiere, e le tazze, e malmenarono quelli, che vi erano raunati.

Si formarono in queſto mentre due partiti nella Città, i quali ſoſtenevano, l'uno, che il Caffè era proibito dalla Legge, e l'altro, che non era; ma avendo il Giudice in capite raunati in ſua Caſa tutti i Dottori per conſultarli, queſti autenticamente dichiararono, che la qui-
ſtio-

ſtione era già tutta deciſa da'loro Anteceſſori à vantaggio del Caffè ; ch'eglino erano del loro ſentimento , e che biſognava ſolamente trattenere il zelo imprudente de' Devoti , e l'indiſcrezione de' Predicatori ignoranti . Il Giudice , che preſedeva, ed era della medeſima opinione, fece ſubito portare il Caffè a tutta l'Aſſemblea, e ne preſe egli medeſimo ; eſempio, che riunì in breve tutti gli animi ; e diede al Caffè ancora maggior corſo di prima.

L'Uffiziale però di polizia avendo trovati indi a quattro anni alcuni raunati la notte in un luogo pubblico di Caffè nel tempo del Ramadam, gli mandò in prigione , e fece lor dare il giorno appreſſo a ciaſcheduno delle baſtonate ſulle piante de' piedi, ma per averlo preſo pubblicamente in un tempo di divozione , e ad un'ora indebita.

Dopo tutto ciò, ch'era ſucceduto circa il Caffè, i più ſcrupoloſi non avevano, ſe non una fiacca ragione a dire, ed è , che ſi doveva tralaſciarlo, perche ſi prende in compagnia, e nell'aſſemblee, nella medeſima maniera , con cui ſi beve il vino, ma ſi chiudeva loro la bocca , coll' eſempio di Maometto medeſimo , che aveva bevuto del latte in compagnia de' ſuoi amici, nella maniera con cui ſi prende il Caffè.

Succedute queſte avventure al Caffè in

Arabia, ed in Egitto, come dice l'Autor Arabo, il Sig. Galland lo fà uscire, per farlo passare in Siria, dove fù ricevuto senza ostacolo, primieramenre a Damasco, e ad Aleppo, poi per tutte le altre Città di quella gran Provincia, aggiugnendo, che dalla Siria senza passare di Provincia in Provincia fù finalmente portato dirittamente a Costantinopoli.

Testimonianza particolare ne rende dopo lo Storico Turco, di cui parleremo, Bellighi Poeta della medesima Nazione, il quale hà fatto un Sonetto sopra il Caffè interpretato così dal Sig. Galland.

E' stato in Damasco, in Aleppo, e nel gran Cairo
Questo dolce frutto, che somministra una bevanda sì cara.
Prima di venire a trionfare alla Corte.
Ivi questo sedizioso perturbatore del Mondo
Hà colla sua virtù impareggiabile
Ingannati tutti i vini dopo quel felice giorno.

Il Poeta Turco, come si vede, tratta il Caffè da sedizioso alludendo alle turbolenze nate alla Mecca, e nel Cairo per essò, e a'disordini, ch'egli cagionò poscia a Costantinopoli, come vedremo, dopo aver avvertito, che tutto ciò, che se-

segue, e tratto da uno Storico Turco chiamato Pichevilo dal nome di Pichevì Città d'Ungheria. Egli era uno de' trè Defterdardi, ò Tesorieri generali dell' Imperio, il quale compose la Storia di Solimano, e de' suoi successori sino alla morte d'Amurat quarto, che riprese Bagdat a' Persiani.

Innanzi l'anno 962. dell'Egira, che cominciò il primo di Novembre, anno 1554. di GesuCristo, non era stato veduto a Costantinopoli nè caffè, nè luogo, dove se ne vendesse, e n'era stato solamente sentito a parlare in occasione della Sultana, che aveva intrapreso di farne abolir l'uso alla Mecca sul racconto de' pellegrini, ò di quelli, che avevano frequentato la Siria, e l'Egitto.

Ma questo medesimo anno, ch'era circa il centesimo dell'instituzione del Caffè dal Muftì d'Aden, e sotto il Regno del gran Solimano figliuolo di Selino I. due particolari chiamati Schems, ed HeKem l'uno venuto da Damasco, e l'altro da Aleppo aprirono a Costantinopoli ciascheduno una Casa di Caffè nella contrada chiamata *Takhtacalah*, e cominciarono a spacciarne pubblicamente ricevendo tutti sopra alcuni Sofà, ò strati assai proprj.

Le persone studiose, soprattutto i Poeti, gli amatori de' giuochi degli Scacchi, e del trictrac furono i primi,

 che

che frequentarono queſte caſe di Caffè chiamate poſcia da' Turchi *Cahveh Khaneh*, luoghi comodiſſimi per divertirſi, per far degli amici, e per trattarſi con poca ſpeſa; imperocche una tazza di caffè non coſtava, che un aſpro, piccoliſſima moneta d'argento di circa due *liardi*.

Queſte Caſe, e queſte Aſſemblee ſi moltiplicarono inſenſibilmente. Vi ſi videro andare de' giovani vicini a terminare i loro ſtudj, e ad entrare nelle cariche di Giudicatura, de' Cadì fuori di carica, ch'erano a Coſtantinopoli per ſollecitare il loro riſtabilimento, ò per dimandar nuovi impieghi, de' Muderj, ò Profeſſori, che andavano à ricrearſi, e molti altri. In ſomma trattine gli Uffiziali del Serraglio vi ſi videro andare eziandio i Baſsà, e i principali Signori della Porta; il che accrebbe molto la fama, e'l numero delle Caſe pubbliche di Caffè a Coſtantinopoli, e forſe troppo.

In fatti nel tempo, che queſt' uſo pareva più ſtabilito gl'Imam, e gli Uffiziali delle Moſchee fecero un gran ſtrepito, ch'eſſe ſi vedeſſero diſerte, mentre le Caſe di Caffè erano piene di gente. I Dervis, e tutti i devoti di profeſſione ne mormorarono altamente, e finalmente i Predicatori inveirono contra lo ſteſſo caffè ſoſtenendo, ch'è aſſolutamente proibito dalla legge, e ch'era minor peccato l'an-

l'andare all'Osteria, che nelle Case del Caffè.

Dopo molto strepito, e molta declamazione inutile, tutti i devoti si unirono per ottenere una condannazione autentica di questa bevanda. Per ciò s'immaginarono di sostenere, che il Caffè arrostito è una spezie di carbone, e che tutto ciò, che aveva relazione al carbone, era proibito dalla Legge. Formarono sopra ciò una quistione in forma, e la presentarono al Mufti pregandolo a deciderla giusta il debito della sua carica.

Questo Capo della Legge senza pigliarsi il fastidio d'esaminare la difficoltà, fece una decisione tutta conforme all'intenzione de' Divoti, e pronunziò, che il Caffè era proibito secondo la legge di Maometto.

L'autorità del Mufti è così venerabile, che non è lecito di mettere in dubbio le sue decisioni; onde tutte le Case del Caffè furono subito chiuse; e gli Ufiziali di Polizia incaricati a fare, che non si prendesse il Caffè in qualsisia maniera.

Qualunque rigore però, che si esercitasse nell'esecuzione di questo divieto, non potè mai impedirsi totalmente l'uso particolare del Caffè. Indarno si rinnovò sotto il regno d'Amurat III. La licenza circa una cosa sì dilettevole, che per altro

altro non si credeva contraria alla Religione, crebbe sempre più; e si continuò a prendere il caffè in casa propria. Finalmente gli Uffiziali di polizia, non vedéndovi più rimedio, permisero per via di danajo, che se ne vendesse, ma non in pubblico; in maniera che la gente andava a prenderne in luoghi particolari, colla porta chiusa, ò in casa di certi mercanti nella bottega di dentro.

Ciò bastò per introdurre di nuovo a poco a poco i Caffè pubblici. Succedette eziandio, che un Muftì novello meno scrupoloso, ò più avveduto de' suoi predecessori, dichiarò autenticamente, che non doveva riguardarsi il Caffè come carbone, e che la bevanda, che se ne faceva, non era proibita dalla legge. Dopo questa dichiarazione i devoti, e i Predicatori, il Muftì medesimo, e le persone della Legge, tanto è lontano, che gridassero contra il Caffè, ch'eglino stessi ne presero, e 'l loro esempio fù universalmente seguito alla Corte, e alla Città.

Il numero delle Case del Caffè divenne più considerabile di prima; la qual cosa nel progresso tentò la cupidigia de' gran Visiri, i quali si fecero una gran rendita in quest'occasione, attribuendosi un autorità particolare sù queste Case, e ricavando da ciascheduna un diritto d'uno, ò di due Zecchini il giorno, e per

questa

questa ragione le moltiplicarono eccessivamente, senza che fosse per ciò permesso di prendere più d'un aspro per tazza di caffè; donde può giudicarsi la gran quantità, che se ne spacciava. Questo prezzo d'un aspro è ancora il medesimo al dì d'oggi in Costantinopoli.

Queste sono le particolarità riferite dallo Storico Turco circa lo stabilimento del Caffè nella Città Imperiale, e'l suo progresso fino al tempo, nel quale scriveva. Il Sig. Galland c'instruisce poscia del suo sopra questa materia. Parla subito della mutazione succeduta ne' Caffè pubblici di Costantinopoli nel tempo della guerra di Candia, congiuntura assai delicata per li Turchi. La licenza de' Novellisti, che vi si raunavano, era sì grande, che il gran Visir Kupurlj Padre de' due Fratelli dello stesso nome, ed illustri per la medesima dignità, li soppresse tutti, sotto la minorità di Maometto IV. con un disinteresse ereditario nella sua famiglia, senza aver riguardo alla perdita della grossa rendita, che ne ricavava.

Prima di venire a questo passo questo Ministro s'era portato incognito ne' Caffè principali, dove aveva sentite delle persone gravi, che discorrevano seriamente sopra gli affari dell'Imperio, biasimando il Ministero, e decidendo assolutamente delle cose più importanti. Era al-

altresì andato nelle Taverne, dove non aveva veduto, se non gente, che cantava, ò che parlava de' suoi amori, ò di fatti di guerra, la maggior parte soldati, a' quali stimò bene di lasciare questo divertimento. Il Sig. Galland hà ciò, che abbiamo riferito, dal Sign. d' Hermange medico dal Conte di Tolosa, e che fù Medico dell'ultimo Visir Kupurlj ammazzato nella battaglia di SalanKemen.

Dopo la soppressione de' Caffè pubblici, che dura ancora a Costantinopoli, non si prende meno caffè in quella gran Città. Si porta ne' mercati, e nelle strade principali, in gran Caffetiere con fuoco sotto sopra uno scaldavivande, e si distribuisce con gran prestezza a tutti quelli, che ne dimandano. I passeggieri si fermano, ed entrano a quest'oggetto nella prima bottega, il cui Padrone gode di riceverli.

Nel tempo, che il Sig. Galland era a Costantinopoli, non v'era a Galata, che due, ò trè Case di Caffè tollerate, in grazia de' Marinaj, che vi vanno altresì a fumare prendendo del Caffè. Queste Case di Caffè nel rimanente non sono proibite nell'altre Città dell'Imperio Turchesco. Io ne hò trovato per tutto, e sino ne' menomi borghi nel mio viaggio di Levante, ma singolarmente a Damasco, dove i Caffè pubblici sono più ornati, e più frequentati dalle persone

di

di ſtudio, e di qualità, che altrove.

Può dirſi però, che la loro ſoppreſſione a Coſtantinopoli abbia fatto, che vi ſi prenda caffè di più, non eſſendovi nè Caſa, ne famiglia ricca, ò povera, Turca, ò Greca, Armena, ò Ebrea, tutte Nazioni numeroſiſſime in quella Città, dove non ſi prenda almeno due volte il giorno. Molti ne prendono ancora quaſi ogni ora, perche è un uſo di preſentarne nelle Caſe a tutti quelli che vanno per qualſiſia motivo; e ſarebbe una incivilità non offerire il Caffè, ò negarlo; la qual coſa fà, che infinite perſone ne prendono più di venti tazze il giorno, e ſenza provarne alcun incomodo, privilegio particolare al Caffè ad eſcluſione dell'altre bevande.

Un altro privilegio del Caffè, è ſecondo il penſiero del Sig. Galland, *di legare con un vincolo più ſtretto gli Uomini nati per la ſocietà, d'ogni altra coſa, che poſſiamo immaginarci, di dar occaſione a proteſtazioni tanto più ſincere, quanto ſono fatte con uno ſpirito, che non è offuſcato da fumo, e che non ſi pongono sì facilmente in dimenticanza; la qual coſa ſuccede ſpeſſiſſimo, quando ſi fanno nel vino.*

Per ritornare al conſumamento del Caffè in Coſtantinopoli ſi eſamina quì la ſpeſa, che vi ſi fà a queſt'oggetto, e ſi conchiude, ch'ella è grandiſſima, poiche

che osservate tutte le proporzioni, v'hà pochissime famiglie, delle quali non si spenda per lo meno tanto in caffè, quanto si spende a Parigi in vino. Siccome si dà quì del danajo per bere a quelli, che hanno fatto qualche servigio, così si dà a Costantinopoli, e altrove nel Levante il danajo del Caffè. *Cahveh akchehsi*.

Dopo aver osservato, che il Caffè viene per mare dall'Egitto a Costantinopoli, e che viene in Egitto pel mar rosso, il nostro Autore entra nelle particolarità di tutto ciò, che spetta alla compera del Caffè per la provisione delle famiglie, degli Artigiani, che l'abbruciano, e che lo pestano, i quali sono obbligati a seguire gli Eserciti; dell'obbligazione de' Mariti * di somministrarne alle loro mogli; della maniera di ben conservarlo, soprattutto ne' viaggi, e finalmente degli utensilj da Caffè.

Fè altresì un racconto particolare della maniera di preparare il Caffè, soprattutto nelle gran Case, dove v'hà una persona a posta, la quale non hà altro impiego, se non quello di farlo cuocere; imperocchè così s'esprimono i Turchi parlando della sua preparazione. Dicono altresì nella loro lingua, bere il caffè, e non prendere il caffè, come noi per

* Il negare, ò'l non provedere Caffè alla moglie è una delle cause legittime di divorzio.

per l'ordinario diciamo; della qual cosa il Poeta Turco sopradetto è chiamato per testimonio. Si riferiscono in questo proposito degli altri versi alla sua maniera, i quali fanno presumere, ch'egli la volesse con qualche Medico, il quale biasimasse l'uso cotidiano del Caffè. Il Sig. Galland ne ha fatta così la traduzione.

Lungi di quì ò incomodo Censore
E Dottore solamente di nome.
Che giudichi senza discernimento
Di questo caro metodo.
Tutti i tuoi discorsi sono superflui.
Ogni giorno tuo mal grado la gente si rauni
Per bere quest'amabile liquore;
E lo beva tazza sopra tazza.

Noi aggiugneremo quì una ò due osservazioni a quelle del Sig. Galland. La prima, che la persona, la quale prepara il Caffè nelle gran Case, hà inspezione sopra tutto ciò, che gli concerne, e a quest'oggetto hà una Camera particolare, vicina alla sala, dove si riceve ognuno, e chiamata da Turchi *Kahveh-gi*, cioè il Sopraintendente, ò l'Uffiziale del Caffè. Per altro nell' Haram, ò appartamento delle femmine del Serraglio v'ha per lo stesso motivo molti Kahvehgj Basì, i quali presiedono ciascheduno a venti, o trenta Baltagj, impiegati

gati nelle differenti camere, ò uffizj di Caffè, e quando questi facitori di Caffè escono da questo luogo, si danno loro delle cariche, ò de' buoni fondi di terra, e diventano eziandio qualche volta Capigj Bassj.

Il Sig. Galland non trascura di parlarci degli Itcoglani, paggi, ò giovanetti di Camera delle persone di qualità, che vanno a prendere il Caffè dalla mano dell'Uffiziale, e che al menomo cenno del padrone, il quale non parla mai loro, lo danno alla Compagnia con una destrezza, e una proprietà particolare, presentandolo ultimo al Padrone della Casa, fuorche nelle udienze del gran Visir, nelle quali questo Ministro lo riceve nel medesimo tempo, che si presenta agli Ambasciadori. In proposito di questa cerimonia, aggiugneremo ancora un'osservazione, ed è, che quando il gran Visir non fà presentare il Caffè a qualche Ambasciadore; la qual cosa di rado succede, è un contrassegno d'acerbezza, ò di disgusto, e come il presagio di qualche rottura.

Il Caffè è presentato sopra sottocoppe senza piede, ordinariamente di legno dipinto e vernicato, ed alle volte d'argento, le quali tengono ognuna quindici, ò venti tazze per l'ordinario di porcellana, e presso a più ricchi, ò a più curiosi mezze incassate in vasetti d'argento. Chia-

mansi

manſi queſte tazze *Fingiani*. Sono men grandi della metà delle noſtre; e mai non ſi empiono affatto, non ſolamente affin che non ſi ſpanda il Caffè, ma ancora affinche eſſendo il caffè quaſi bollente, poſſano tenerſi ſenza ſcottarſi col pollice di ſotto, e colle due prime dita ſugli orli; maniera la più ordinaria di tenerle. Non ſi portano cucchiaj, come frà noi, perchè non ſi mette Zucchero nel caffè. Si prende ſempre caldiſſimo, ed aſſai carico; il che chiamano i Turchi *agir cabveb*, Caffè peſante, ò aſſai carico. Nel ſerraglio, e preſſo a' Grandi ſi mette qualche volta in ogni tazza di caffè una piccola goccia di quint' eſſenza d'ambra. Altri ſecondo la quantità del Caffè lo fanno bollire con uno, ò due garofani rotti in due; altri con un poco d'anice dell' Indie, che i Turchi chiamano *bedtan bindi*, ed altri con cacouleh, ch'è 'l ſeme del *Cardamomum minus*.

Queſto Trattato è terminato con una curioſità conſiderabile, ch'è l'Albero medeſimo del caffè, che un Turco curioſo aveva preſa cura d'allevare, e di coltivare a Coſtantinopoli nella contrada di Caſſum Baſsà, dalla parte dell' Arſenale, ma ch'eſſendo ſtato gelato da un gran freddo, fù tagliato nel piede, e gettò in queſto ſtato de' rampolli, che il Sig. Galland ha veduti, ed eſaminati. Egli ci dice

dice, che le sue foglie, le quali sono verdi tutti l'anno, rassomigliano assai a quelle dell'alloro, se non che non sono così aguzze, e sono più grosse, e d'un verde più carico. Questo Turco l'afficurò, che quest'Albero aveva fruttato, e 'l Signor Galland soggiugne, che il Sig. di Nointel allora Ambasciadore del Rè alla Porta lo fece dipignere in un quadro, il quale dee essere a Parigi in qualche sito, dove non è forse noto.

Ecco tutto ciò, che il Sig. Galland ci dice dell'origine, e del progresso del caffè in Levante, e a Costantinopoli, donde s'è sparso per tutto l'Imperio Ottomano. *Egli non è stato ricevuto*, soggiugne egli, *in Francia, e a Parigi, se non tardissimo, e s'intenderà volentieri un giorno in qual tempo, e in qual maniera vi è stato introdotto. Ho sentito a dire al defunto Sig. della Croce, Interprete del Rè, che il Sig. Tevenot il Viaggiatore è stato il primo, che ne hà portato a Parigi per suo uso, ritornato dal suo primo viaggio, e che ne regalava spesso i suoi amici, nel numero de' quali egli era; e che dal canto suo aveva quasi sempre continuato a prenderne da quel tempo. Alcuni Armeni ne portarono poi, e lo misero a poco a poco nella stima, in cui si trova presentemente.*

Non è sì facile il determinare in qual tempo, ed in qual occasione il Caffè sia

pas-

paſsato dall'Egitto, ò da Coſtantinopoli nell' Europa; è però aſſai veriſimile, che i Veneziani a cagione del loro commerzio, e per la proſſimità degli Stati della Repubblica colla Turchia ne abbiano data la prima notizia agli altri Europei. Un Veneziano, come abbiamo veduto, hà ſcritto il primo ſopra il Caffè, nel che è ſtato imitato da altri Italiani prima, che gli Scrittori Franceſi s' immaginaſſero di parlarne; ma ſe l' Italia * hà avuto in ciò qualche privilegio ſopra le altre Nazioni dell' Europa, è coſa certa, che il Caffè non è mai ſtato meglio ricevuto, e non hà fatti maggiori progreſſi, che in Francia, e particolarmente a Parigi.

Noi concederemo al Sig. Tevenot ſulla teſtimonianza, che ci vien fatta, l' onore d'avervi il primo introdotto il Caffè; ma il Sig. Tevenot non è il primo, che abbia fatto vedere caffè in Francia. Il ritorno dal ſuo primo viaggio è nelle ſue relazioni l'anno 1657. ora l' anno 1644. mio Padre, ch' era paſſato a Coſtantino-

* E' molto probabile, che Pietro della Valle ſia uno de' primi, che abbia fatto conoſcere il Caffè in Italia. *Quando ſarò per ritornarmene*, dic' egli t. 1. p. 90. &c. *porterò meco e farò conoſcere all' Italia queſto ſemplice, che gli è forſe incognito ſin'ora*. Queſto Viaggiatore ſcriveva da Coſtantinopoli l' anno 1615.

nopoli col Sig. dell' Haje, e che aveva poscia viaggiato nel Levante portò al suo ritorno a Marsiglia non solamente del Caffè, ma ancora tutti i piccoli mobili, e gli utensilj, che servono al suo uso nella Turchia. Ciò passava allora per una vera curiosità in Francia, e se ne vede oggidì ancora uno studiolo passabilmente adornato nella sua Casa di campagna, sopratutto di Fingiani, ò tazze di porcellana vecchia d'una gran bellezza, senza parlare de' tovagliolini di mussolina ricamati d'oro, d'argento, e di seta destinati al medesimo uso. Io confesso, che la curiosità di mio Padre circa il caffè non tirò a maggior conseguenza pel pubblico, di quella del Sig. Tevenot, e che questo primo uso del Caffè a Marsiglia non passò un certo numero d'amici, i quali come lui, avevano prese le maniere del Levante.

Ma nel progresso, e circa l'anno 1660. molti mercanti di Marsiglia, i quali avevano fatto un lungo soggiorno in quel paese, non potendo star senza caffè, di cui avevano fatto un grand'abito, ne portarono al loro ritorno, e lo comunicarono a molti * che vi si avvezzarono come loro; in maniera che diven-

* Un Gentiluomo Provenzale di gran qualità, che mi hà data una memoria sul Caffè, assicura d'averne preso a Riez in una Casa di condizione l'anno 1666.

ventando il Caffè a poco a poco familiare presso a' principali mercanti di Marsiglia, e presso alla gente di mare, alcuni di loro, e sopratutto i mercanti di droghe, che fanno a Marsiglia un grandissimo commerzio, s' immaginarono di farne venire alcune balle d' Egitto. Questa prima spedizione contribuì molto ad aumentare l' uso particolare, che se ne faceva a Marsiglia. I Lionesi presero poscia parte in quest' uso, il quale ebbe in breve progressi considerabili.

Verso l' anno 1671. alcuni particolari s' immaginarono d' aprire a Marsiglia per la prima volta una bottega, ò Casa di Caffè ne' contorni della Loggia.* Vi si fumava altresì, e vi si giuocava. Il concorso non mancò d' esservi grandissimo, soprattutto dalla parte de' Levantini, oltre che i mercanti, e tutta la gente di mare trovarono quel luogo comodo per conferire del loro commerzio, e per discorrere sulla Navigazione; la qual cosa fece in breve accrescere il numero di questi luoghi pubblici; senza che perciò si prendesse meno caffè nelle case particolari. Se ne prendeva altresì sulle Galee del Rè, ed i Turchi lo preparavano.

Finalmente l'uso del Caffè divenne sì universale a Marsiglia, che i Medici

M co-

* La Loggia è 'l luogo, dove si raunano i Mercanti.

cominciarono a sbigottirsi, pensando, che quest'uso non convenisse agli abitanti d' un paese caldissimo, ed eccessivamente secco. Eglino non mancarono di trovar partigiani della loro opinione; il che formò una spezie di disputa, e di discordia nella Città, appresso poco, come abbiamo veduto, ch' era succeduto alla Mecca, al Cairo, ed a Costantinopoli, trattane la Religione; imperocche la contesa era di pura Medicina. Gli amatori del Caffè trattavano malissimo i Medici nelle loro assemblee, e i Medici minacciavano d'ogni sorta di mali i prenditori di Caffè.

Essendo in questo stato le cose i Medici stimarono proprio per discreditare questa bevanda di farne l'argomento d' una disputa pubblica, e di pronunziare per così dire giuridicamente sopra il suo uso. Presero perciò il tempo dell'aggregazione d'un giovane Medico nel Collegio de' Medici di Marsiglia per agitare nell'atto solenne, ch'egli doveva sostenere alla presenza de' Magistrati, nel Palazzo pubblico la famosa quistione del Caffè. La tesi fù sostenuta adi 27. Febbrajo 1679. e credo, che se ne vedrà volentieri una traduzione circa ciò, che riguarda il Caffè. Ella è fatta da una copia esatta, che mi è stata mandata da Marsiglia, e che per buona fortuna s' è trovata presso ad un mio amico curioso.

Qui-

Quistioni di Medicina *

Proposte da Signori Castillon, e Fouque Dottori della Facoltà d'Aix al Sig. Colombo per la sua aggregazione al Collegio de' Medici di Marsiglia, sopra le quali si dee disputare adì 27. Febbrajo 1679. nella sala del Palazzo pubblico.

Quistione seconda.

Se l'uso del Caffè è nocivo agli Abitanti di Marsiglia.

Frà gl' infiniti rimedj, co' quali gli Arabi hanno in certo modo oppressa la medicina, non ve n' ha alcuno, che abbia avuto con maggior facilità l'assenso di tutte le Nazioni della bevanda del Caffè; imperocchè non solamente presso a' Turchi si vende ad un prezzo assai basso ne' luoghi pubblici, ma eziandio frà noi poco ci vuole, che questa bevanda per le gran qualità, che se le attribuiscono, non abolisca interamente l'uso del vino; avvegnache per dire il vero, nè il gusto, nè il colore, nè l'odore, nè la stessa sostanza, e tutte le proprietà del Caffè s'accostino alla sola feccia di quell'eccellente liquore. Tal'è la forza dell'opinione, e del pregiudizio, in manier che le cose, che ci sono familiari, qualunque merito, che pos-

* La Tesi conteneva quattro quistioni; la prima sulla Cina, la seconda sul Caffè; la terza sul fegato; e la quarta sulle ova delle femmine.

possano avere, ci diventano disprezzevoli nel tempo, che ciò, ch'è forestiero, avvegnache il più delle volte vile, ò di poca considerazione, è a maraviglia esaltato.

Nel rimanente la maggior parte de' Medici poco curiosi della natura, e delle qualità del Caffè, lo credono saluberrimo solamente per queste due ragioni, che gli Arabi lo chiamano bon *nella loro lingua, e che ci viene dalla regione felice dell'Arabia, come se la natura di questo rimedio dipendesse dalla sua denominazione, e da quella del paese, che lo produce, e se non fosse cosa impropria determinare la natura delle cose da' loro nomi, come parla Ipocrate nel suo libro dell' Arte.*

Il volgo però ignorante è ingannato a spese della sua salute; imperocchè prende il Caffè per una spezie di legume, ed è il frutto d'un Albero, che rassomiglia all' Evonimus secondo Avicenna nel suo libro delle piante, e secondo Prospero Alpino nel suo Trattato delle piante d'Egitto. Sù questa falsa Idea si stima il Caffè un rimedio tanto più efficace, quanto gli Storici ne rapportano la prima scoperta alle Capre, e a Cammelli.

Alcuni assicurano, ch'è freddo di sua natura; perciò raccomandano di berne, ò piuttosto di sorbirne a poco a poco la decozione all'eccesso calda; ma è cosa certa per lo contrario, che il caffè è naturalmente

mente caldissimo, e secchissimo non solamente per l'autorità degli autori, che abbiamo nominati, ma eziandio pel principale, e'l più sensibile de' suoi effetti. Le parti aduste, delle quali abbonda, sono in effetto sì sottili, e d'un sì gran moto, che sparse nella massa del sangue ne tirano subito tutta la serosità nell'altre parti del corpo. Quindi attaccando il cervello, dopo averne disciolta tutta l'umidità, e i corpiccivoli grossolani, ne tengono aperti tutti i pori, ed impediscono agli spiriti animali, che cagionano il sonno, il portarsi in mezzo al cervello, quando questi pori vengono a chiudersi; donde nasce, che queste parti aduste cagionano per la loro qualità delle veglie sovente così ostinate, che venendo a mancare affatto il sugo nervoso, la cui forza è necessaria per la riparazione degli spiriti, i nervi si rilassano, donde risulta la paralisia, e l'impotenza, e per l'acrezza, e la siccità d'un sangue già interamente abbruciato tutte le parti insieme divengono così esauste di sugo, che tutto il corpo è finalmente ridotto ad un' orribile magrezza. Tutti questi mali arrivano il più delle volte a quelli, che sono d'un temperamento bilioso, a' malinconici, a quelli, che hanno il fegato, e'l cervello naturalmente caldi, ed a quelli finalmente, gli spiriti de' quali sono assai sottili, e'l sangue è abbruciato. Da tutto ciò convien necessa-

riamente conchiudere, che l'uso del Caffè è nocivo alla maggior parte degli Abitanti di Marsiglia.

Così i Dottori della Facoltà d'Aix si spiegarono, e finalmente decisero sopra il Caffè. E' vero, che molti trovarono la materia un poco troppo caricata dalla loro parte, e che i Medici stessi in generale non erano stati molto circospetti in questa Tesi, la quale contiene per altro alcuni argomenti falsi, e degli errori di fatto. Comunque sia; è cosa certa, che questa decisione non ebbe maggior forza contra il caffè, di quella, ch'ebbero una volta le declamazioni de' Predicatori Musulmani. I Caffè pubblici non furono meno frequentati, e l'uso di questa bevanda non fù minore presso a' particolari non solamente à Marsiglia, ma in tutta la Provenza, e nelle Provincie vicine; in maniera che a poco a poco il Caffè divenne a Marsiglia, ed a Lione l'oggetto d'un grandissimo commerzio; al che bisogna aggiugnere, che il consumamento, che si cominciò a farne nella Capitale del Regno nella maniera, che vedremo, diede motivo a' Mercanti di queste due Città di farne venire delle Navi cariche, non solamente dall'Egitto, ma eziandio dalle Smirne, e da tutte le scale, dove poterono ritrovarne; il che hà finalmente messo questo commerzio dalla parte del Levante nello

sta-

ſtato, in cui lo veggiamo al dì d'oggi.

Innanzi l'anno 1669. non era ſtato veduto caffè a Parigi, e non n'era ſtato quaſi inteſo a parlare, ſe non in Caſa del Sig. Tevenot, e nelle Relazioni de' Viaggiatori *: ma queſt'anno diſtinto nella noſtra Storia dall' Ambaſceria ſolenne di Solimano Agà, che fù mandato al Rè da Sultano Maometto quarto, dee paſſare per la vera Epoca della prima introduzione del Caffè a Parigi; imperocchè queſt' Ambaſciadore, e la gente del ſuo ſeguito vi portarono molto caffè, e ne preſentarono a tante perſone della Corte, e della Città, che facevano viſita per curioſità al Miniſtro Turco, come ſi fà attualmente circa l'Ambaſciadore di Perſia, che molti finalmente vi ſi avvezzarono, mettendovi del zucchero, ed altri, a'qnali il caffè giovava, non poterono aſtenerſene.

L'Ambaſciadore, il quale era arrivato in Francia nel meſe di Luglio dell' anno 1669. non ebbe la ſua pubblica udienza dal Rè ſe non adi 5. Dicembre ſeguen-

 te,

* L'Autore dello *ſcudo dell'Europa*, ch'era in Egitto nel 1638, dice, parlando del Caffè, *ch'è un ſeme d'India, come una ſpezie di piccola fava, che ſi fà cuocere in forno &c.*, e l'Autore della Siria Santa, ch'era in Levante l'anno 1659. dice, che *il Caffè è un acqua nera, e bollente più ſana, che grata, incognita in Francia, dove ella paſſerebbe per una bevanda da Folletti.*

te, e non partì di Parigi, se non nel mese di Maggio dell'anno 1670, tempo assai considerabile per mettere in concetto, ed in qualche uso a Parigi il caffè, ch' egli aveva introdotto.

Dopo la partenza dell'Ambasciadore, quest' uso fù continuato da molte persone, lequali trovarono mezzo d'avere del caffè, facendolo venire da Marsiglia, ò altronde. Finalmente giunse in questa Città un certo Pasquale Armeno di Nazione, il quale nell'anno 1672. s'immaginò di spacciare del caffè pubblicamente alla Fiera di S. Germano; indi si stabilì in una piccola bottega, dove dava il caffè per due soldi sei danaj la tazza; ma non si vedevano in quella bottega se non alcuni Cavalieri di Malta, e de' forestieri; in maniera che l'Armeno fù obbligato ad abbandonar Parigi, ed a ritirarsi a Londra.

Indi a trè, ò quattro anni Maliban altro Armeno si portò altresì a Parigi con questo disegno. Aprì il suo Caffè nella strada di Bussj presso al giuoco della pallacorda di Mets, ne' contorni della Badia di S. Germano. Dava altresì a fumare, e vendeva il caffè al medesimo prezzo. Quindi passò nella strada Ferou presso a S. Sulpizio, donde ritornò ancora nel suo primo luogo della strada di Bussj; ma non vi fece un lungo soggiorno, perche fù obbligato d'andare in Olanda,

da, dopo aver messo nella medesima bottega un certo Gregorio suo giovane, ò suo associato, il qual era venuto d'Ispaham con altri Armeni.

Questo Gregorio passò poscia nella strada Mazzarina per trar profitto dalla vicinanza della Commedia, che si faceva allora nella medesima strada dirimpetto a quella di Guenegaud, e si stabilì nel medesimo luogo, ch'è oggidì occupato dalla Vedova Gantais; Non vi si fermò molto tempo, imperocche cambiando luogo la Commedia andò nella strada, e dalla medesima parte, dove si fà al dì d'oggi, e quindi passò nella Casa, ch' egli hà poi acquistata, e dove è finalmente morto in età decrepita l'anno passato.

Quando Gregorio lasciò la strada Mazzarina, ebbe per successore nel medesimo luogo un certo MaKara Persiano di nazione, il quale dopo aver per qualche tempo esercitata la medesima professione, se ne ritornò in Persia, lasciando il suo Caffè ad un Liegese chiamato Gantais.

In questi primi tempi un piccolo Zoppo nominato il Candiotto andava per le strade di Parigi, gridando caffè; e quelli, che volevano prenderne, lo facevano andare alla loro casa, dove riempieva loro una tazza di casa, ò una delle sue per due soldi, dando eziandio il zucchero. Era cinto d'un tovagliolino assai

proprio, portando con una mano uno ſcaldavivande fatto a poſta, ſopra il quale era una caffettiera, e coll'altra una ſpezie di fontana piena d'acqua, e dinanzi una latta di ferro, in cui erano tutti egli utenſili del Caffè.

Queſto Candiotto ebbe per compagno nel medeſimo meſtiere di portar caffè per la Città un certo Giuſeppe, il qual era venuto altresì dal Levante per cercar fortuna a Parigi col mezzo del Caffè. Dopo averne venduto in molti luoghi fiſſi è finalmente morto aſsai ben accomodato nella ſua Caſa a piè del Ponte di noſtra Signora, che ſua moglie tiene ancora al dì d'oggi.

Finalmente Stefano Originario d'Aleppo ſi portò a Parigi col medeſimo diſegno, ma poſteriormente a tutti queſti. Dopo alcuni deboli principj hà tenuto per molto tempo il ſuo Caffè ſul Ponte del cambio, e finalmente s'è ſtabilito nella Caſa, che occupa al dì d'oggi nella ſtrada di S. Andrea, la cui bottega una delle più grandi, e delle più comode della Città è in faccia al ponte di S. Michele.

Queſti ſono gl'* Introduttori de' Caffè

* Si è ſeguito l'eſempio dello Storico Turco ſopra citato, il quale in una Storia generale, ed importante, non hà tralaſciato di dire il nome di quelli, che hanno aperte le prime caſe di Caffè a Coſtantinopoli.

fè pubblici in Parigi Furono imitati da molti altri Levantini, i quali nel progresso non hanno poco guadagnato nella medesima professione. Io dico nel progresso; imperocche i primi principj di tutti costoro sono stati deboli. Gli Uomini d' onore ebbero sul principio della difficoltà a risolversi d' entrare in queste sorte di taverne, dove si fumava, e dove si vendeva della birra, oltre di che il Caffè non v' era molto buono, e non si dava con quella proprietà, che si ricerca.

Ma da che alcuni Francesi ingerendosi nel medesimo mestiere s' immaginarono d' adornare le loro botteghe con tappezzerie, con gran specchi, con quadri, di mettervi delle tavole di marmo, de' candelieri per illuminarle la sera, e d' altri accompagnamenti cominciando dalla Fiera di San Germano; d' aggiungere al Caffè ben preparato, del Tè, e della cioccolata, de' liquori d' ogni sorta, de' biscottini, e delle confetture; queste botteghe, dico, trasformate in sale ben parate, servirono di modello a tutte l' altre; e furono a gara il luogo di raunanza d' una quantità d' Uomini d' onore, i quali andavano a divertirsi prendendo il Caffè in buona compagnia e discorrendo di cose allegre. Le persone letterate, e le più serie non isdegnarono queste assemblee si comode per con-

ferire in materia d' erudizione con libertà, e senza cerimonia, e per così dire, divertendosi.

Quest' uso finalmente di prendere il caffè in simili luoghi, e in gran compagnia, s' è così bene fortificato a Parigi, ed è stato trovato così proprio a formare delle società care, che a poco, a poco questi luoghi, ò queste Case di Caffè sono state moltiplicate fino al numero di circa trecento, al qual numero trovo, che sono appresso poco stabiliti al di d' oggi, dappoiche i principali fatti da principio mercanti di liquori sono stati finalmente uniti al corpo de' Distillatori della Città, e de' borghi di Parigi.

Nelle Fiere di S. Germano, e di S. Lorenzo veggonsi ancora molte sale di Caffè tenute la maggior parte da' Mastri principali, i quali non lasciano per ciò il loro commerzio della Città. Può dirsi, che queste sale fanno uno de' principali ornamenti della Fiera. Ivi s' è cominciato per la prima volta a vedere gran Caffettiere d' argento, Cioccolattiere, ed altri utensili della medesima materia; il che è oggidì assai comune nella maggior parte de' Caffè di questa Città. Le Dame non hanno difficoltà in tempo di Fiera d' entrare in questi luoghi, ne' quali si trova, oltre il Caffè, ogni sorta di liquori, delle confetture, e molte sorte di rinfreschi.

Con-

Convien aggiugnere a ciò, che abbiamo detto de' Caffè di Parigi, che la diversità di carattere delle persone, che li frequentano, è paruta, vent' anni sono un vero argomento di Commedia ad un Autore. Egli dunque trattò quest' argomento, il qual era assai proprio per fare una buona composizione, ma la sua non fù gradita dal pubblico, e non fù rappresentata, che una sola volta. Ella è tuttavia stampata sotto questo titolo. *Il Caffè Commedia presso a Pietro Aubovin l'anno* 1694. Diremo altresì una parola della *Cartella galante, che contiene i discorsi del Caffè, ed altre Opere mescolate di prosa, e di versi*, la prima delle quali fù veduta adi 15. Giugno 1700. con promessa di continuare adi 15. d' ogni mese: promessa, la qual è restata senza esecuzione. Dobbiamo credere, che il pubblico non sia stato contento di questa pruova, nella quale in fatti non si trova niente tanto in prosa quanto in verso, che di molto comune. E' una scrittura di due fogli stampata presso a Moreau l' anno 1700. con licenza.

Nel rimanente avvegnacche il numero de' Caffè pubblici sia considerabile a Parigi, e vi si trovino tutti i comodi sopraddetti, non si prende però meno caffè nelle Case particolari, non essendovi quasi alcuno dalla Cittadinanza fino alle persone della qualità più emi-

nen-

nente, che non ne abbia ſtabilito l' uſo di prenderne la mattina, ò almeno immediatamente, dopo pranzo, e di preſentarne nelle viſite familiari, che riceve, ſenza parlare d' un numero infinito di perſone avvezze al Caffè, le quali vivono in Comunità, ò ſono d' un certo ſtato, che non poſſono comparire con decoro ne' Caffè pubblici. E a propoſito delle perſone di qualità, frà eſſe hà cominciato l' uſo de' luoghi da Caffè, e ſi vede finalmente al dì d' oggi tutto ciò, che l' Oriente può ſomminiſtrare di più magnifico in queſto genere; in maniera che l' oro, e l'argento, che vi ſono con eccesſo impiegati, ſono inferiori al prezzo de' vaſi di porcellana, e de' lavori della Cina, onde ſono compoſti i ſuddetti luoghi.

Intanto queſto grand' uſo del Caffè ſtabilito nella Capitale del Regno è ſtato ſucceſſivamente ſeguito in tutte le Provincie, le prime Città delle quali hanno attualmente de' Caffè pubblici. Se ne veggono a Lione, a Toloſa, a Bordeos, a Rennes, a Roano, a Digione &c. e ſoprattutto nelle buone Città della Fiandra Franceſe ſenza contare tutto il Caffè, che ſi conſuma alla campagna, in tutte le buone Caſe, ed altrove; e quello che ſi conſuma parimente negli eſerciti, e nelle armate dal Re.

Fù

Fù senza dubbio questo gran consumamento, che suscitò venticinque anni sono una Compagnia di Negozianti, i quali in occasione della guerra fecero delle offerte al Consiglio Regio per fare del Caffè un appalto in utile di S.M. ma queste offerte non ebbero quasi riuscita; e 'l Rè contentandosi d' un diritto moderato, s'è compiaciuto pel vantaggio del commerzio, e per l'utile particolare de' suoi sudditi di lasciar le cose nel primo stato.

Il commerzio del Caffè, la cui base è'l gran consumamento sopraddetto, è divenuto in fatti considerabilissimo in Francia. Ma questo commerzio hà avuto, come tutti gli altri le sue rivoluzioni, soprattutto in certi tempi, ne' quali i Basà, e le altre Potenze dell' Egitto si sono renduti più difficili intorno all' estrazione di questa mercanzia, il che ne hà cagionata la penuria, ed hà fatto incarire il caffè sino a sei ò sette franchi la libbra, come abbiamo veduto non è gran tempo. Ciò pure hà dato motivo à due primi viaggi dell' Arabia Felice per l'Oceano, viaggi, che hanno proccurata maggior abbondanza, ed hanno messe le cose in un certo stato più vantaggioso pel pubblico. E' vero, che i Negozianti di Marsiglia hanno preteso d'opporsi a questo nuovo commerzio, credendo d' aver soli il diritto, e 'l possesso

so di far venire del Caffè in Francia, e di farlo venire per l' Egitto, e pel mare mediterraneo in virtù della franchigia del porto di Marsiglia, e per altre considerazioni. I Negozianti di S. Malò hanno fatte sopra questo proposito le loro difese, e non sò ancora bene in qual maniera quest' affare sia stato trattato nel Consiglio Regio.

Quest'è forse la sola contesa, almeno la più seria, che sia nata in Francia in proposito del Caffè eccettuando la disputa in proposito della Tesi de' Medici d' Aix, che abbiamo riferita; gli altri Medici Francesi in generale tanto è lontano, che abbiano gridato contra quest'uso, che anzi l'hanno lodato, e raccomandato in molte occasioni.

Io non conosco, se non due Medici di qualche stima, e de' nostri tempi, i quali abbiano detto male del Caffè. Il primo è'l Sig. Duncan Dottore di Monpellier nel suo *avviso salutare a tutto il mondo contra l'abuso delle cose calde, e particolarmente del Caffè, della cioccolata, e del Tè, stampato a Rotterdam l'anno* 1705. Le cose vi sono così caricate, che altri Medici contrarj al Caffè hanno trattato il zelo del Sig. Duncan di trasporto, e di furore. * *Tantoperè inve-bi-*

* Nella Tesi sostenuta nelle scuole di Parigi adi 11. Marzo 1715. Questa Tesi non è favorevole al Caffè, e con qualche poco di buono contie-

bitur, & debacchatur Duncamus. I Giornalisti di Trevoux hanno dato l'estratto di questo libro nel mese di Settembre 1706, e si può dire, che quest'estratto reca maggior soddisfazione del libro medesimo per le riflessioni sensate, e pel giudizio retto, che vi si trova sù quest' opera. L'altro Medico contrario al Caffè è 'l Sig. Hecquet Dottore di Parigi, il quale nel suo *Trattato delle dispense di Quaresima stampato a Parigi presso a Lunardo l'anno* 1709 rimprovera a' Francesi, *che bevano da Arabi, e che approvino un gusto barbaro*, *il*

ne delle cose, che hanno della declamazione: Per esempio; *hac pigritiæ merces, & otii lusus intra claustrorum repagula jam penetravit; Garriendi, tempusve terendi gratia, ut hodie consuevit, sorbilletur. Cafe appetitus morbus est mulieribus & otiosis endemius*, e molte altre. La conchiusione, è, che il grand'uso del caffè abbrevia la vita; ma è succeduto al caffè ciò, ch' era succeduto al tabacco, il quale aveva avuto ancora più grandi Avversarj. Jacopo I. Rè d'Inghilterra hà fatto un trattato sul suo abuso, il P. Balde Gesuita una Satira, e l'Abate Nisseno hà sostenuto, ch'è stato portato in Europa per opera de' Demonj. L'esito l'hà guadagnata sopra la critica. Non si dice niente d'un altra Tesi di medicina sul Caffè sostenuta nelle medesime scuole di Parigi adi 15. Settembre 1695, dove si decide sopra una meccanica nuovissima e dopo alcuni incerti argomenti, che l'uso cotidiano del Caffè rende gli Uomini, e le Donne inabili alla generazione.

il qual è, dic'egli, *molto a temere &c.* S'è veduta per lo contrario quasi nel medesimo tempo una dissertazione latina * sopra l'arte di conservare la sanità, il cui Autore è un Medico di stima, il quale parlando delle bevande, assicura in termini espressi, ed appoggiato a buone ragioni che il Caffè è saluberrimo. Finalmente il Sig Andrj, nel suo curioso, e dotto Trattato degli alimenti di Quaresima stampato presso a Coignard l'anno 1713. non solamente ammette il Caffè, ma propone una nuova maniera di servirsene, che crede più salubre di quella, ch'è in uso. Noi l'inferiremo quì in grazia di quelli, che non avranno veduto il libro del Sig. Andrj.

Sin ora non s'è conosciuto, che un modo per servirsi del Caffè, il qual è abbruciarlo. Ve n'hà un'altra però, alla quale è cosa maravigliosa, che nessuno abbia ancora pensato. E' di cavare la tintura del caffè, come si cava quella del Tè, e di farne con questo metodo semplicissimo una bevanda tanto migliore, quanto non vi si può supporre niente d'adusto, e di più ella dee contenere un estratto naturale di ciò, che v'hà nel caffè di men fisso, e di più etereo, cioè la par-

* *Dissertatio de Hygieine tuendæ sanitatis, & præcavendorum imminentium morborum præcepta tradens &c.* 1. vol. 12. 1710. A. Valenza nel Delfinato.

parte più mercuriale, la più leggiera, e nel medesimo tempo la più dolce di questo misto; laddove abbruciandolo, si fà, che si dissippi molto di quel principio mercuriale, di quello spirito dolce, e sottile. E'cosa sempre certa, che colla preparazione ordinaria il Caffè perde considerabilmente del suo peso, e se si vuole farne la pruova; si vedrà che il calo è di cento venti grani per oncia, cioè di quasi due grossi, diminuzione troppo grande, perche la dissipazione degli spiriti volatili, che sono i primi a svaporare, non vi abbia molta parte. Comunque sia, ecco come dee prepararsi questa bevanda. Bisogna prendere un grosso di caffè in fava, che sia ben mondato dalla sua buccia, farlo bollire lo spazio d'un mezzo quarto d'ora al più in proporzionata misura d'acqua; indi ritirare dal fuoco il liquore, il quale sarà d'un bel colore cedrino, e dopo averlo lasciato riposare un poco ben chiuso, berlo caldo con Zucchero. Questa bevanda esala un odor dolce, che facilmente si dissipa, ed hà un gusto piacevole. Fortifica lo stomaco, corregge le crudità, e solleva sensibilmente la testa. Ma una qualità particolare, che vi si trova, è, che raddolcisce l'acrezza delle orine, e mitiga la tosse più ostinata. Noi ne abbiamo fatta la sperienza in molti ammalati. Il medesimo caffè, adoprato la pri-

ma

ma volta, ritiene ancora virtù baſtante per poter ſervire la ſeconda, ed anche la terza; il che naſce, perche queſto frutto, il quale quaſi niente s'ammolliſce bollendo, è d'una teſſitura affatto denſa, la quale fà, che ciò, che contiene di più ſottile non iſvapori in un tratto. Se ſi laſcia per molto tempo bollire queſto Caffè ſopra un gran fuoco, il colore ſi carica, e'l liquore diventa verde, come di ſugo d erba. Allora egli è men buono, perch'è troppo pieno di parti terreſtri, laſcia eziandio nel fondo del vaſo un poco di feccia verde, la quale dinota beniſſimo la groſſezza di quelle medeſime parti. Biſogna dunque avvertire di non farlo troppo bollire; con queſta cautela poſſiamo aſſicurarci d'avere una bevanda maravglioſa per produrre gli effetti ſalubri, che abbiamo già detti. Poſſiamo altresì credere, che ſe l'uſo ſe ne introduce, queſti non ſaranno i ſoli vantaggi, che ne potremo ricavare.

Non ſi parlerà quì ſe non di paſſaggio d'una memoria manoſcritta, che ci è venuta alle mani ſteſa dal Sig. Elvezio il padre ad inſtanza d'alcune perſone di condizione. Memoria tutta in vantaggio del Caffè, di cui deſcrive la natura, e le qualità, come ne preſcrive l'uſo, e le preparazioni in una maniera, che conviene alla ſua abilità.

Quel-

Quelli, che preſtano meno attenzione alla loro ſanità, che a' piaceri del guſto, hanno trovato il modo di trasformare il Caffè in molte maniere differenti per renderlo più dilettevole. La più ordinaria di queſte mutazioni ſi pratica ogni giorno da moltiſſimi, che locaricano eccesſivamente di Zucchero; avvegnacche il caffè, che sì prende, non ne poſſa mai ſciogliere ſe non la quantità, che gli è proporzionata. Fanno con queſto modo una ſpezie di ſiroppo groſſolano, ſpeſſo nocivo, in vece d'una bevanda temperata, e ſalubre. In grazia degli amatori più ghiotti del Caffè ſono ſtate fatte poco fà a Parigi delle confezioni di Caffè, e finalmente è ſtata inventata a Monpellier l'acqua di Caffè, ch'è una ſpezie di roſolino, il cui odore è gratisſimo, come quello del Caffè abbruciato.

Noi non posſiamo finire queſto Trattato meglio, e in una maniera più propria, che coll'Albero medeſimo del Caffè, parlando di quello, che abbiamo in certo modo annunziato in una memoria, e ch'è finalmente arrivato d'Olanda al Giardino del Rè.

La Domenica 29. Luglio 1714. Il Sig. di Giusſieu Dottore in Medicina, dell' Accademia delle ſcienze, e Profeſſor Regio di Botanica, ſi compiacque di condurvi il Sig. Galland Profeſſore in Arabo nel Collegio Reale, il Sign. Parent

dell'

dell'Accademia delle ſcienze , e Profeſſore di Matematica , il Sig. Ovange Cineſe Letterato , e curioſiſsimo , e me . Non vi andavamo, che per vedere queſta prima pianta di Caffè , di cui s'è parlato nella medeſima memoria ; ma abbiamo ſaputo arrivando, che la notte antecedente il Sign. primo Medico aveva inviato da Marlj al Giardino Reale l'albero di Caffè ſoppraddetto venuto di freſco d'Olanda , e preſentato a S. M. in nome del Magiſtrato della Città d'Amſterdam . Siamo andati ſubito a vedere queſt' Albero , e l'abbiamo conſiderato lungamente con ſoddisfazione. Egli era ancor nella ſua Caſſa , collocato nella macchina vitrea , dov'è il cero del Perù , e a lato di quella Pianta . Queſto Arboſcello può avere in tutto cinque piedi d'altezza , ed un buon pollice di groſſezza . Getta diverſi rami , i quali s'ergono lungo il ſuo fuſto , e formano inſieme una figura piramidale. Le ſue foglie ſono quaſi tutte diſpoſte a due a due lungo i rami. Sono meno grandi di quelle , che mi ſono ſtate mandate, e vengono d'Arabia , che io aveva portate meco. Il Sig. Galland non trovò differenza frà ciò , che vedeva , e i rampolli d'un grand' albero di Caffè, che aveva veduti a Coſtantinopoli . Abbiamo oſſervato sù queſt'Arboſcello del frutto verde , della groſſezza d'una piccola prugna verde, del frutto

to rosso fatto appresso poco come una ciriegia, e del medesimo frutto assai più carico di colore, e quasi nero per la maturità. Nasce nel mezzo delle foglie, e del ramo con una coda cortissima.

L'Olandese, a cui era stato incaricato di condurre l'albero del Caffè, ed era venuto da Marlj al Giardino Reale colla gente del Sig. primo Medico, ci disse, che v'hà nel giardino delle piante della Città d'Amsterdam un grand'Albero di questa spezie, la cui altezza, per servirci de' suoi termini, uguaglia quella d' un secondo solajo d'una Casa con una grossezza proporzionata. Questo grand' Albero viene originariamente d'Arabia. Vi fù tolto giovanetto, e trasportato a Giava, dove dopo qualche soggiorno è finalmente giunto in Olanda, dov'è perfettamente riuscito. I frutti di questo medesimo albero piantati nel Giardino d' Amsterdam hanno prodotti diversi arboscelli da piantare; onde alcuni hanno prodotto del frutto in età di trè anni. L' arboscello mandato al Rè è di questo numero giusta la relazione dell'Olandese.

Il Sig. di Giussieu ci condusse poscia a vedere l' altra pianta di Caffè venuta antecedentemente d'Olanda, la quale è ancora una poca cosa, senza frutto, e lunga solamente circa un piede, e mezzo, ma freschissima, e in buonissimo stato.

Ri-

Ritorno al nostro Arboscello carico di frutti, sopra il quale non restava per soddisfare la mia curiosità, che vedere de' fiori, ed è una soddisfazione, che il Sig. di Giussieu mi proccurò indi a cinque settimane. Vidi dunque questi fiori nel principio del mese di Settembre seguente, gli uni in bottone, e gli altri affatto aperti: e vedendoli restai ancora più persuaso della verità delle mie memorie, e di tuttociò, che mi è stato inviato intorno a questa materia. L' arboscello del Caffè co' fiori, de' quali abbiamo parlato, aveva altresì de' frutti vicinissimi alla loro perfetta maturità.

Aggiugneremo, terminando, in grazia de' Curiosi, e de' forestieri, che il Sig. di Giussieu non solo cortesemente li riceve, ma gl'instruisce altresì in una maniera egualmante soda, e dilettevole. I suoi lumi, e le sue ricerche non si ristringono alla Botanica, vedesi presso a lui un ampio Gabinetto di curiosità naturali, che può chiamarsi un compendio di tutta la Natura, e per rientrare nel nostro argomento non v' hà cosa più assennata, e più ragionevole di ciò, che abbiamo inteso da lui intorno al Caffè; tanto opposta a quelli, che ne fanno una spezie di veleno, quanto a quelli, che lo tengono come un rimedio quasi universale. Egli ne fà

un

un ſi giuſto diſcernimento, ch' eziandio nella pratica non hà difficoltà di purgare certi ammalati con una preſa di queſta bevanda.

In ſomma il Sig. di Giuſſieu è 'l primo, che nell' Accademia Reale delle ſcienze abbia parlato dell'albero, e del frutto del Caffè, e ſi vedrà nella Storia dell' Accademia, ch' egli ne hà parlato più acconciamente di tutti i Botanici, che l' hanno preceduto.

IL FINE.

TAVOLA

DELLE

MATERIE PRINCIPALI.

Ba-

Mao-

IL FINE.

Ca-

Catalogo de' libri, che si trovano in maggior numero nella bottega di Sebastiano Coleti.

AVento del P. Caro. 4.
Acta in causa rituum Cinensium. 8.
A S. Joseph interrogationes. 12.
Arnoldus de Nephritico dolore. 12.
Alberti album virorum Liguriæ, & Sabaudiæ sanctitate illustrium. 4.
Achilles de principiis Peripateticis. 12.
Aventure di Neottolemo. 12. 1720.
Annali delle guerre d'Europa per la Monarchia delle Spagne di Camillo Contarini. 4. 1720.
Alamanni Coltivazione. 4.
BArbosa opera omnia. fol. t. 20.
in jus Pontificium f. tom. 6 separ.
in Concilium Tridentinum f. sep.
de Canonicis, & Dignitatibus f. sep.
de Potestate Parochi. f. & 4. sep.
Repertorium juris civilis & Canonici. f. sep.
de Pensionibus. fol. t. 2. sep.
summa Apostolicarum decisionum. fol. sep.
de jure Ecclesiastico universo. fol. t. 2 sep.
in Codicem. fol. t. 2. sep.
Tractatus Varii. fol. sep.
Bucolica di Virgilio volgarizzata. 12.
Biblia sacra. fol.
detta. 12. tom. 6. Bon-

Bonciarii grammatica Græca. 8.
Baglivi Opera Medica. 4. Antuerpiæ. 1715.
Boyvin Philoſophia. 12. t. 5.

CRiſtiano inſtruito Segneri. 4.
Compendio Meditation Spinola. 12.
Comare. 4.
Cetra Eccleſiaſtica. 4.
Cirurgia Aquapendente. f.
Barbetta. 12.
Cabrini Elucidarium caſuũ reſervatorũ. 4.
Caſtelli Lexicon Medicum. 4.
Confeſſionario del Panormitano. 12.
Cabaſutii notitia Conciliorum. 8.
Condizione antica di Verona. 8. 1719.
Cozzandus de magiſterio antiquorum philoſophorum. 12.
Catechiſmo all'altare. 12.
Capuccino ritirato. 12. 1719.
Cornelius Nepos. 8. 1720.
Dizionario Poetico. 12.
Diſpregio del Mondo del Stella. 4.
Directorium Ordinandorum. 12.
Divoti affetti di S. Antonio. 24.
Deſcartes Opuſcula Mathematica Poſthuma. 4. fig.
Divoto di Maria del Segneri. 12.
Dialoghi dell'Arno. 4.
Direttorio del Momigno. 4.
Dama in ſolitudine. 12.
Dialoghi d'uomini grandi. 12. 1719.

EPiſtole & Evangelj. 4.
Eſercizio Rodriguez. 4.
Elucidario poetico. 12.

Epi-

Epiſtol e Eroiche del Bruni. 12.
Emanuel grammatica. 16.
FUgilozio. 12.
Fioretti di S. Franceſco. 12.
Faerni fabulæ. 12. & 4. Patavii.
Famiglie illuſtri d'Italia del Sanſovino. 4.
Famiglia Criſtiana del Roncaglia. 12. 1720
Fior di Virtù. 8.
Fenech flores caſuum conſcientiæ. 12.
Filoſilo dialogo. 4.
Florus ad Uſum Delphini. 4.
Fabritii Bibliotheca Græca. tom. 8. 4.
GRetſeri grammatica Græca]. 16.
D. Gregorii Regulæ. 12.
Giardin ſpirituale. 12.
Guardarobba, overo ſpecchio d'Eſempj. 12.
Giunta alla ſcienza Cavalleresca. 8.
S. Gioſafat. 8.
Gare de' diſperati. 12.
Guerre di Parnaſſo. 12.
Gran Teatro Iſtorico. 4. t. 5. ſotto il torchio.
HIſtoria del Beregani. 4. t. 2.
naturale di Ferrante Imperato. f.
Nani parte ſeconda. 4.
Del Concilio di Trento del Pallavicino. 4. t. 3.
Homiliæ variæ, quæ in breviario Romano &c. 12.
Hiſtoria di Ferrara del Baruffaldi. 4.
Inſtruzione del Paroco dell'Abreu. 4.
à Sacerdoti del Molina. 8.
ſopra le converſazioni moderne. 12
Incredulo ſenza ſcuſa. 4.

Kar-

No.

Notizia istorica dello Speron d'oro . 4.
de' Scrittori Bolognesi . 4.
Navagerii Opera . 4.
Novelle Persiane. 12. t. 5.
Arabe . 12. t. 12. sotto il torchio .
Novena , e discorsi del SS. Sacramento del P. Tessier Gesuita . 8. 1720.
Notti militari , ò sieno stratagemi usati da Capitani illustri in tempo di notte . 8. sotto il torchio .
Orologi solari del Gnudi . 8.
Ottave Siciliane . 12.
Ovidio Istorico e politico . 8.
Opere Pinamonti . f.
Segneri fol. t. 2.
Spirituali Binetti . 4.
del Bonarelli . 12:
Oinotomus in instituta . f.
Oliva Marmor Isiacum . 8.
PArochiano Instruttore . 4.
Pratiche Morali del Gianotti . 12.
Poesie Preti . 12.
Pianto d'un'Anima pentita . 16.
Pittoni Constitutiones compl.
Petiot Panegyrici . 12.
Panegirici Leonardelli . 12.
Pena volante del Muti . 12.
Pensiero de' pensieri . 12.
Poesie de' Rimatrici viventi . 8. 1716.
Pelegrini praxis Vicariorum . f.
Plinii panegyrici & Orationes . 12.
Panegirici Zuccarone . 12.
Paroco Catechista . 12.

Pa-

Paroco all'altare. 12.
Panegirici dell'Ormea. 8.
Pez Bibliotheca Benedictino Mauriana. 8. Augustæ 1716.

QUaresimale Segneri. 4.
Zappata. 4.
Quintiliani Institutiones, & declamationes. 8. Genevæ.

ROsa Mistica del Vieira. 4. t. 2.
Riflessi Cristiani per tutti li giorni del mese. 24.
Raccolta d' Operine spirituali 2. t.
Rosario della Madonna. 8.
Ristretto del Catechismo del Vanni. 8
Rè Diosino. 12. t. 2.
Ramazzini Opera medica. 4 Genevę. 1717.
Rosini Antiquitates, 4. Genevæ.
Rime e Prose del Maffei. 4. 1719.
Rivoluzioni d' Inghilterra del P. Orleans. 4. tom. 3. sotto il torchio.

SAnchez de Matrimonio f. t. 3.
Scala phlebotomia damnata. 4
Specchio Spirituale. 8.
Spada d'onore del Gessi. 12.
Scielta di Concetti del Gratiani. 8.
Sermoni del Gennari. 12.
Scuola de' Principi e Cavalieri. 12. t. 2.
Saggi d' Anatomia. 12.
di naturali esperienze. f.
Santorale dell' ordine Cisterciense. 4. t. 2.
Sabelli Opera. f. Parmæ. t. 6.
Storia delle persone, che ringiovenirono. 12. 1719.

Sal-

Salmiſta Toſcano. 12.
Serry exercitationes. 4.
Sovrani del Mondo. 12.tom.4. fig.1719.
Sannazari opera Poetica. 4.
TAmburini Opera. f.
Tacitus ad Uſum Delphini.4.tom.4.
Trattenimenti di Filagia. 12.
Templum morale Confeſſariorum .8.
Thomaſeti flores legum. 24.
Tirate da Dottore.
Teocrito volgarizzato dal Salvini. 12.
Turre Inſtitutiones ad Verbi Dei &c.f.t.4
Traduttori Italiani. 8.1719.
Titus Livius ad Uſum Delphini. 4.t.6.
VIta di S. Pietro d'Alcantara. 4.
di Giacomo II. Rè d'Inghilterra.12.
Virtù del Tabacco. 12.
Villis Opera medica. fol.t.2.1719.
Vita di S. Onofrio. 12.
di M. Aurelio. 8.
di Tomaſo Moro. 12.
di S Diego. 8.
Valſechi de initio Imperii Alexandri Severi. 4.
Virgilius ad Uſum Delphini. 4.
Valfre obſervationes Aſtronomicæ Medicæ. 4.
Viaggi del Gemelli. 8. tomi. 9. fig.
tomo 7. 8. e 9. ſeparati.
Viaggio nell'Arabia Felice. 12.1721.fig.
Vero Eccleſiaſtito. 12.t.2.1720.
Ughelli Italia ſacra. fol.tom. 7.
tom. 8. 9. & 10. ſotto il torchio.